

PIERO PIERI

L'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

(1915-1918)

In questa limpida sintesi, Piero Pieri offre un quadro completo della partecipazione italiana alla « grande guerra ». Oltre a valersi con giudizio sicuro della più ampia documentazione e delle ricerche nel campo militare pubblicate fino ad oggi, egli tiene sempre presente, con fine sensibilità di storico, lo stretto legame esistente fra la situazione politica e militare e l'ambiente sociale italiano di quegli anni.

Nato a Sondrio nel 1893, dal '35 professore universitario, Piero Pieri è noto soprattutto per le sue opere di storia militare: *La crisi militare italiana del Rinascimento* (1934; 2^a ed. 1952) e l'importante *Storia militare del Risorgimento* (Torino 1962). Convinto interventista democratico, combattente e decorato nella guerra '15-18, cominciò a scrivere su di essa fin dal 1925 (*La nostra guerra tra le Tofane*, Napoli 1932) e poi, su sollecitazione di Adolfo Omodeo, continuò ad occuparsene in numerosi saggi e studi, poi raccolti nel volume *La prima guerra mondiale. Problemi di storia militare* (Torino 1947).

Piccola
Biblioteca
Einaudi



© 1965 Giulio Einaudi editore S. p. A., Torino

PIERO PIERI

L'ITALIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

(1915-1918)

Piccola
Biblioteca
Einaudi

L'editore ringrazia la Utet per aver consentito la pubblicazione di quest'opera, che è l'edizione riveduta e ampliata di un capitolo della *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri, Torino 1959-60.

Indice

p. 11	Gli antecedenti
25	L'ultimatum austriaco alla Serbia
27	La dichiarazione di neutralità dell'Italia
29	Le proposte del capo di Stato maggiore
33	Le difficoltà della posizione italiana
35	Salandra e di San Giuliano
36	I primi quaranta giorni di guerra
37	Le pressioni dei belligeranti sull'Italia
38	La politica dell'onorevole di San Giuliano
40	La nuova situazione dopo la battaglia della Marna
41	Sarà possibile all'Italia intervenire in ottobre?
43	Il problema della mobilitazione e della radunata
48	Le correnti neutraliste
51	Le correnti interventiste
54	L'interventismo mussoliniano
56	L'impreparazione degli elementi politici dirigenti
57	Le trattative del barone Sonnino
60	Il patto di Londra
62	Il rafforzamento dell'esercito
68	Ancora il problema della mobilitazione e della radunata
70	Le giornate di maggio
74	Le ripercussioni dell'intervento italiano nella monarchia danubiana
75	I piani difensivi dell'Imperi centrali
77	Il piano del generale Cadorna
80	Lo sbalzo iniziale

- p. 84 Le operazioni estive e autunnali
88 La crisi invernale
91 Il Conrad prepara la grande offensiva primaverile
93 Le contromisure italiane e il dissidio Brusati-Cadorna
98 La Strafexpedition
102 Il momento cruciale
104 La caduta del ministero Salandra
111 La presa di Gorizia
117 Le tre « spallate » autunnali sul Carso
121 Il nuovo carattere della guerra. Verso la guerra totale
123 Luci ed ombre della grande guerra
126 I piani per la primavera del 1917
128 L'offensiva del Kuk-Vodice e contro l'Hermada
131 La battaglia dell'Ortigara
132 Le quattro lettere di Cadorna al presidente del Consiglio
133 La battaglia della Bainsizza
136 L'isolamento del Cadorna e il dissidio Cadorna-Capello
138 Il « contrattacco strategico » degli Imperi centrali
141 Stanchezza e disfattismo
147 Il Cadorna di fronte alla minaccia sul medio e alto Isonzo
150 La rottura di Tolmino e Plezzo
151 Il crollo della fronte dell'Isonzo
154 Dal Tagliamento al Piave
157 L'esonero di Cadorna
160 Il Cadorna e le offensive del maggio '16 e dell'ottobre '17
162 Italiani e Austro-Tedeschi al Piave
165 La difesa del Grappa e degli Altopiani
168 Le ripercussioni della sconfitta nel paese
170 Disfattismo e ripresa patriottica
171 Il contraccolpo della disfatta presso gli alleati
173 I « 14 punti » di Wilson e la diplomazia austriaca
174 Il « patto di Roma »
176 La riorganizzazione dell'esercito

p. 180	I prodromi della grande offensiva austro-ungarica
182	La battaglia del Piave
186	Nuovi dissensi interni
187	Ripresa nazionalista
189	La preparazione della grande offensiva italiana
192	Vittorio Veneto. Le prime ardue giornate
195	La crisi dell'esercito austro-ungarico
196	La vittoria
198	I risultati della grande guerra
201	<i>Nota bibliografica</i>
217	<i>Cronologia della prima guerra mondiale</i>
239	<i>Indice dei nomi</i>

L'ITALIA
NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
(1915-1918)

Gli antecedenti.

La prima guerra mondiale, alla quale l'Italia avrebbe partecipato dal 24 maggio 1915 con intensità crescente e verso la fine in modo addirittura decisivo, era la conseguenza del venir meno del nuovo equilibrio europeo sorto nel 1871 dalla guerra franco-germanica. Essa aveva segnato la fine del secondo impero napoleonico, aveva permesso l'unificazione dell'Italia e della Germania; ma aveva lasciato nella Francia, privata dell'Alsazia-Lorena, un'inestinguibile brama di rivincita. Compito del grande statista germanico Ottone di Bismarck era stato quello di conservare alla Germania i vantaggi della grande vittoria, mantenendo il più possibile isolata la Francia, legando a sé l'Austria-Ungheria, facendone anzi l'avanguardia dell'impero germanico verso Salonico e conservando l'amicizia della Russia. E questo mentre la polizia dei mari e la garanzia del traffico marittimo era lasciata all'Inghilterra, tuttora fiera del proprio « splendido isolamento », garantito dalla sua insularità nonché dal possesso della più grande flotta da guerra e delle principali basi navali del mondo.

La politica del Cancelliere germanico era agevolata dalle rivalità anglo-russe in Asia, e anglo-francesi in Africa e nell'Asia sud-orientale, e d'altra parte l'Italia appariva, ad onta delle sue grandi tradizioni storiche e culturali, uno stato debole, povero, bisognoso d'una lunga politica di raccoglimento; e con la spina nel fianco della quistione romana, quistione pur sempre internazionale, e tale da sollevare di tanto in tanto difficoltà e tentativi di ricatto. Ma in realtà la politica di Bismarck urtava soprattutto in una seria difficoltà: la rivalità austro-russa nei Balcani; e ciò

ben si era visto durante la crisi orientale del 1875-78, con l'insurrezione della Bosnia-Erzegovina contro i Turchi, la guerra dei Serbo-Montenegrini a sostegno degl'insorti, e la guerra della Russia, naturale protettrice degli Slavi, contro la Turchia. L'intervento inglese aveva impedito alla Russia di trarre i frutti della vittoria; e al congresso di Berlino, ove Bismarck aveva dichiarato d'agire semplicemente da « onesto sensale », l'Austria aveva ottenuto la Bosnia e l'Erzegovina, e l'Inghilterra Cipro. E l'anno dopo l'Austria si era legata alla Germania con un trattato segreto in caso d'attacco da parte della Russia, primo passo verso la Triplice Alleanza. Ma si profilava il pericolo d'un'alleanza della Russia con la Francia e della conseguente possibile guerra della Germania su due fronti, eventualità che il grande capo di Stato maggiore von Moltke vivamente deprecava. Insomma, l'essere amico contemporaneamente dell'Austria e della Russia, pur appoggiando palesemente la prima, diveniva per il Cancelliere di ferro cosa sempre più difficile. E per di più l'Italia, scontenta di nulla aver ottenuto a Berlino, né il Trentino e Gorizia, né l'Albania, né Tunisi o la Tripolitania, avrebbe potuto pure unirsi alla Francia. Ma a questo pericolo il Bismarck rimediava consigliando contemporaneamente all'Italia e alla Francia d'occupare Tunisi, e riuscendo in questo modo a scavare un solco tra Francia e Italia, rendendole nettamente avverse per un ventennio. Non solo, ma l'Italia, in pieno urto con la Francia, in rapporti non buoni coll'Austria, doveva ricorrere a Bismarck ed entrare nell'alleanza, divenuta la famosa Triplice alleanza (1882), rinunciando ad ogni velleità irredentistica. Si trattava del resto d'un'alleanza nettamente difensiva, contro le velleità di rivincita francese da parte della Germania, contro l'irrequietudine francese da parte dell'Italia, contro il pericolo russo da parte dell'Austria.

In verità il Bismarck doveva essere amico di due avversari dell'Austria: l'Italia e la Russia. L'Italia era stata addirittura fatta entrare nell'alleanza, rinunciando a ogni velleità di rivendicazioni antiaustriache; ma con la Russia il gioco era più difficile. Pure il grande statista era riuscito a far leva su quanto poteva tener la Russia legata o alme-

no non ostile alla Germania: il *vinculum sceleris* della Polonia, fra i sovrani di Prussia, Russia e Austria, le rivalità anglo-russe in Asia, l'ostilità dello zar e del suo seguito verso la Francia, covo di sovversivismo. E così, malgrado la nuova crisi balcanica del 1885-86, con guerra tra Bulgaria appoggiata dalla Russia e Serbia, sostenuta dall'Austria, e finita con la sconfitta dei Serbi, Bismarck era riuscito a impedire la paventata unione della Russia con la Francia. Tale crisi aveva avvantaggiato l'Italia, la cui amicizia acquistava maggior peso nella Triplice: così nel rinnovamento dell'alleanza nel 1887 erano tenuti presenti i diritti dell'Italia a compensi in caso di rottura dell'equilibrio balcanico. Ma nell'insieme, quando il Cancelliere di ferro lasciava definitivamente il potere nel marzo del 1890 per dissidi circa la politica interna col nuovo giovine imperatore Guglielmo II, egli poteva guardare non senza compiacimento anche all'opera propria dell'ultimo ventennio: la situazione della Germania, tanto consolidatasi all'interno nell'unione politica, appariva ottima anche nei riguardi esterni: saldamente unita ad Austria e Italia, amica dell'Inghilterra che proprio nel 1890 le cedeva, in cambio del Kenia nell'Africa Orientale, l'isola di Helgoland, strategicamente importantissima, quale base navale a protezione del canale di Kiel e della costa tedesca del Mare del Nord, vedeva la Francia in urto coll'Inghilterra per l'Egitto e l'Indocina, e coll'Italia per Tunisi; e la Russia in urto con l'Inghilterra per la sua espansione in Asia e le sue mire nel Mediterraneo orientale, e pur sempre diffidente della Francia.

Ma proprio ora il sapiente edificio bismarckiano comincia a sgretolarsi, un po' per insufficienza degli elementi dirigenti, e un po' anche per forza di cose. Il grandioso sviluppo industriale della Germania fa sentire un crescente bisogno di materie prime, di sbocchi commerciali. Lo sviluppo industriale è a scapito dell'agricoltura, mentre grani e bestiame vengono dalla Russia, ormai infida. Occorre sempre più una grande flotta mercantile e con questa una potente marina da guerra che la protegga, e impedisca che la Germania possa essere affamata. Bismarck era stato anticolonialista: la Germania aveva un così vasto campo di

sfruttamento in casa propria, da non aver bisogno d'impelagarsi in imprese lunghe, costose, aleatorie, con vantaggi economici e accrescimento di potenza molto discutibili; e tali da creare nuove superfici d'attrito e di malumore colle maggiori potenze. Solo nel 1884 aveva aderito, e di mala voglia, all'avviamento del suo paese verso una politica d'espansionismo coloniale. Ma ormai il periodo delle grandi gare coloniali e dei facili accaparramenti di territori quasi sconosciuti volgeva alla fine: troppe terre erano occupate o divenute zone d'influenza! Per di più ora Guglielmo II cominciava a distinguersi per il suo atteggiamento burbanzoso e imprudente; e quale conseguenza lo zar reazionario Alessandro III e i repubblicani di sinistra al potere in Francia vincono gli ultimi scrupoli, e la duplice franco-russa è nel 1893 un fatto compiuto, sebbene l'annuncio ufficiale si abbia solo due anni più tardi. È un vero grande scacco della politica germanica.

Nel 1898 si ha il gravissimo incidente coloniale di Fashoda, nell'Alto Nilo. La Francia mira ad estendersi dal Congo francese all'Oceano Indiano, mentre l'Inghilterra pretende che la sua zona d'influenza dalle foci del Nilo al Capo di Buona Speranza non sia comunque spezzata e interrotta. Pare imminente una grande guerra franco-britannica; ma la Francia cede: essa comprende che non può lottare contemporaneamente per terra con la Germania e per mare con l'Inghilterra; e si avvia a un riavvicinamento con quest'ultima, concentrando i suoi sforzi nel fronteggiare la Germania. Proprio ora Guglielmo II assume un atteggiamento teatralmente antibritannico nella guerra dei Boeri (1899-1902), brutta pagina invero del colonialismo inglese, aggressore dei liberi coloni, d'origine specialmente olandese, del Transvaal e dell'Orange; non solo, ma col 1900 la Germania inizia grandi armamenti navali: proprio quando la Francia rinunzia a fare contemporaneamente due grandi politiche, per terra e per mare, la Germania incorre in questo fatale errore. Da ciò la fine dei buoni rapporti della Germania con l'Inghilterra, elemento basilare della politica di Bismarck, e l'inizio d'un rovinoso antagonismo! A spingere su questa pericolosa strada contribuisce poi tutto un movimento spirituale che esalta i Te-

deschi, spingendoli fatalmente verso la guerra e svaluta gli avversari: il pangermanismo, movimento tendente alla riunione di tutte le stirpi tedesche, i diritti dei popoli giovani, delle razze superiori, e via di seguito: la Francia sarebbe una nazione vecchia e corrotta, in piena decadenza, l'Inghilterra una nazione matura, in incipiente decadenza, la Russia è per antonomasia « il gigante dai piedi di creta », la « grande impotenza », e i Russi sono pure definiti « l'orda asiatica », gl'Italiani, in prevalenza dolicocefali bruni di stirpe mediterranea, rientrerebbero nelle razze inferiori, pur avendo qualche mistura di sangue germanico, ai quali si dovrebbero i maggiori geni della sua storia. E avanti di questo passo! La Francia, irreligiosa e corrotta, con popolazione stazionaria — e scarsa — un buon terzo meno della Germania sopra una superficie quasi uguale — ha tante colonie e ricchezze, che neppure può o sa utilizzare; il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, piccoli stati, possiedono vasti imperi coloniali, del tutto sproporzionati alle loro esigenze. Dovunque si volga, la Germania trova terre già occupate, zone d'influenza ormai stabilite, e allora eccola sviluppare la cosiddetta « penetrazione pacifica » in Turchia, in Russia, in Cina, nel Brasile, nel Belgio, in Italia: banche, ferrovie, giornali, e anche spionaggio.

Conseguenza di tutto questo è anche il mutato carattere della Triplice: era un'alleanza terrestre, fiancheggiata per mare dall'Inghilterra, allo scopo di conservare la pace in Europa soprattutto contro l'irrequietudine francese; ora tende a mutarsi in una macchina di guerra offensiva, ai servigi dell'imperialismo tedesco, contro il vecchio imperialismo britannico. La posizione dell'Italia, esposta alle minacce della flotta inglese, fornita per quattro quinti per mare nelle sue importazioni, diviene difficile. Tanto più che essa, abbandonata nel 1896 la grande politica etiopica, tende ora a tornare alla politica mediterranea. Già il 24 ottobre del '96 era celebrato a Roma il matrimonio del principe ereditario italiano con Elena di Montenegro, avvenimento che migliorava i nostri rapporti con la Russia; nel 1900 cessava il dissidio italo-francese per Tunisi: salvaguardie giuridiche agl'Italiani in Tunisia e mano libera all'Italia nella Libia da parte francese; mano libera alla

Francia nel Marocco da parte italiana. A questo accordo altro faceva seguito da parte italiana coll'Inghilterra: l'Italia potrà occupare la Libia se l'equilibrio africano sarà rotto da altri; in compenso dovrà appoggiare l'Inghilterra in Egitto.

In verità questi accordi non violavano per nulla i patti della Triplice, e il Cancelliere tedesco von Bülow accennando ad essi in un discorso al Reichstag, poteva dire: « In un matrimonio felice, il marito non ha da metter broncio se la moglie fa per una volta tanto un innocente giro di valzer con un estraneo; l'importante è che non se ne scappi via ». Ma cominciava a risorgere l'irredentismo italiano, dopo vent'anni ch'era stato messo a tacere, sebbene non più alimentato dalle correnti di sinistra, assorbite dagl'interni problemi d'elevamento sociale delle masse, ma soprattutto da quelle liberali e di destra; e accanto al patriottismo di tradizione risorgimentale, cominciava a introdursi anche in Italia, dalla Francia specialmente, il nazionalismo. Insomma, l'Italia cominciava a essere per Tedeschi e Austriaci, il paese dei giri di valzer. Al tempo stesso mutava nei Balcani il contegno della Serbia. Nel 1903 era quivi assassinato da una congiura militare, il re Alessandro I Obrenović insieme con la regina Draga, austrofilo; e la nuova dinastia dei Karagjorgjević, con Pietro I, assumeva un atteggiamento irredentistico sempre più antiaustriaco.

La Germania vede che si sta delineando lentamente un blocco della Francia, Russia, Inghilterra, e forse anche Italia. Per rompere tale minaccioso accerchiamento, nel 1904 spinge la Russia alla guerra contro il Giappone: innegabile successo. La Russia si pone in urto coll'Inghilterra, poi è vinta nella lontana difficile guerra; seguono nel 1905 gravi moti interni repressi sanguinosamente; finanze in crisi, flotta distrutta, esercito da ricostruire. E ora che la Francia non può contare sulla Russia, la Germania pone il veto all'occupazione francese del Marocco, asserendo che la quistione investe tutto l'equilibrio europeo. Nella conferenza di Algeciras del 1906 la Germania non ha in realtà che l'appoggio dell'Austria; ma appare tuttavia che le altre potenze non si sentono preparate alla guerra; e la

Germania trionfa. Conseguenza di ciò tuttavia, il riavvicinamento anglo-russo: la Russia rinuncia a fare contemporaneamente due grandi politiche, asiatica ed europea, e nel 1907 si accorda con l'Inghilterra circa la Persia e l'Afghanistan, e concentra i suoi sforzi nella politica europea, ossia balcanica, contro l'Austria.

Ma nuovi avvenimenti stanno maturando. Nel 1908 scoppia in Turchia la rivoluzione dei Giovani Turchi. Si tratta d'elementi, spesso esuli, che hanno studiato in Occidente, e hanno attratto a sé dei giovani ufficiali; esigono un regime costituzionale con controllo parlamentare che soprattutto ponga termine al grande disordine amministrativo e alla corruttela scandalosa dell'alta burocrazia, così da eliminare i motivi d'intervento e le pressioni delle grandi potenze di fronte ai continui disordini; sono però sostanzialmente dei nazionalisti, che intendono ricostituire sopra solide basi l'impero turco; e solo alcuni sarebbero disposti a qualche larvata autonomia nazionale e a un inizio di riforme sociali. La conseguenza si è che la via di Salonico sembra sbarrata; non solo, ma il nuovo regime innovatore potrebbe reclamare lo sgombrò della Bosnia-Erzegovina, occupazione teoricamente temporanea. Il 22 luglio ha trionfato il pronunciamento militare di Salonico, e il 19 agosto, a meno d'un mese di distanza, il governo di Vienna decide di procedere immediatamente all'annessione della Bosnia-Erzegovina; e ad essa dovrà seguire « l'abolizione completa del nido rivoluzionario serbo ». La Germania, avvertita di siffatte intenzioni dall'alleata, dà senz'altro la sua approvazione. La dichiarazione d'annessione è seguita da una minacciosa mobilitazione contro la Serbia. Il fatto suscita grande sdegno non solo in Serbia e in Russia, ma pure in Italia, e in Francia e in Inghilterra. Ma nessuno osa intervenire risolutamente. Ultimo a cedere il governo russo, dopo un avvertimento perentorio del cancelliere tedesco von Bülow il 19 novembre 1908 e un vero e proprio ultimatum il 22 marzo 1909. Per la seconda volta il blocco austro-tedesco s'è imposto all'Europa! E già il capo di Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico generale Franz Conrad von Hötzendorff, aveva proposto una guerra preventiva contro l'Italia, approfittando

del momento in cui essa era tutta angosciata e assorbita dall'immane terremoto che il 28 dicembre aveva raso al suolo Messina e Reggio Calabria! Conseguenza di tutto questo, la visita dello zar al re d'Italia e l'accordo italo-russo di Racconigi del 24 ottobre 1909.

Nel 1911 la Francia si rassegnava a cedere un terzo del Congo francese alla Germania, pur d'averne mano libera nel Marocco. Per la terza volta il blocco austro-tedesco trionfava, ma sarebbe stato l'ultimo trionfo e più che mai gravido di funeste conseguenze! Rotto da altri l'equilibrio africano, l'Italia poteva occupare la Libia. La guerra contro l'impero turco indeboliva il vecchio malato, al quale in realtà i Giovani Turchi non erano stati in grado d'applicare energici e salutari rimedi; e si formava la quadruplice balcanica, Grecia, Bulgaria, Serbia e Montenegro, che dichiarava guerra alla Turchia e la sconfiggeva clamorosamente; i Turchi erano ridotti a difendere i dintorni di Costantinopoli; e la via verso Salonicco era sbarrata da Serbi e Montenegrini. Gl'Imperi centrali non avevano creduto alla possibilità d'una confederazione balcanica, né d'una vittoria della coalizione! L'Austria in parte rimediava, riuscendo a spingere i Bulgari contro i loro alleati, in lite per la spartizione della Macedonia. Ma anche questa volta le previsioni austriache erano smentite dai fatti: i Bulgari venivano battuti da Greci e Serbi, e la Serbia usciva dalla lotta ancor più ingrandita. L'irredentismo serbo verso le province austriache diveniva preoccupante. L'Austria compie una seconda mobilitazione parziale, e impedisce ai Serbi di giungere all'Adriatico, ma la sua proposta d'intervento armato contro i Serbi, appoggiato da Germania e Italia in caso d'intervento russo, è respinta dal Cancelliere germanico Bethmann-Hollweg, e anche più categoricamente dal ministro degli esteri italiano di San Giuliano, il 12 luglio 1913, dietro istruzioni precise del presidente del Consiglio Giolitti.

Ma una cosa è ormai chiara, che i governi d'Austria e Germania volgono verso la guerra, spinti dalle correnti imperialiste e militariste, e in certo senso, da tutta l'opinione pubblica. Era del resto, in parte almeno, necessità di difesa e di conservazione. Per la Germania si trattava

d'acquistare il dominio dei mari e la sicurezza contro l'Inghilterra, e d'abbattere la Francia, nemico irriducibile; per l'Austria, di far cessare l'opera disgregatrice dell'irredentismo slavo e italiano. D'altra parte però la vita della monarchia austriaca voleva dire l'oppressione del principio di nazionalità riguardo a Slavi, Italiani, Romeni; la potenza tedesca poteva significare rovina dell'Inghilterra e della Francia, ferrea egemonia tedesca mondiale. Del resto la guerra sembrava relativamente facile e breve ai tedeschi. Bisognava farla finché la Russia era sempre indebolita e la Francia mal preparata, rosa dalle correnti pacifiste e antimilitariste.

Dopo il 1908 la gara d'armamenti s'è fatta febbrile. La Francia aiuta finanziariamente la Russia a ricostituire l'esercito: viene creato il grande campo trincerato polacco, sono costruite molte ferrovie strategiche in Polonia, nel 1913 vien fatta una mobilitazione di prova d'un milione d'uomini di prima linea, che dovranno salire a ben otto nel 1917! L'Inghilterra stabilisce che per nessuna ragione dovrà esser abbandonato il principio che la sua flotta debba rimaner pari a quella delle altre due maggiori flotte del mondo riunite e nel 1913 essa raccoglie tutta la flotta nel Mare del Nord, contro la Germania, lasciando alla flotta francese la cura della polizia del Mediterraneo. La Germania vede che non può gareggiare per terra e per mare al tempo stesso contro tanti nemici; nel 1912 stabilisce un'imposta straordinaria per spese militari, nel 1913 aumenta gli effettivi di pace a 700 000 uomini, e la Francia risponde col ristabilire la ferma triennale e con un prestito di un miliardo per spese straordinarie, prestito coperto trentotto volte! Anche in Austria le mobilitazioni d'un milione d'uomini nel 1909 e nel 1913 contro la Serbia hanno gravato assai sul bilancio: lo Stato maggiore è stanco di far minacce, che non essendo seguite da alcuna azione, diminuiscono in fondo il prestigio di chi le fa. Esso inoltre vorrebbe la garanzia che in caso di guerra l'Italia restasse per lo meno neutrale; altrimenti sarà necessaria la guerra preventiva, idea ossessionante ormai per il Conrad. La conclusione è sempre la stessa; bisogna venire al più presto alla guerra senza concedere altro tempo di raf-

forzarsi ai molti nemici. In quest'atmosfera si giungerà al giugno 1914.

Qual era intanto la situazione italiana? Nel 1898 si erano avuti a cagione del rincaro del grano e del pane gravi tumulti in Sicilia, Calabria e specialmente in Puglia, e l'agitazione, dilagata verso il nord senza preciso programma, aveva dato luogo a una feroce repressione a Milano (moti di Milano del 6-9 maggio), con stato d'assedio a Milano, Firenze, Napoli, imprigionamento di centinaia di accusati politici e soppressione di giornali, numerose e gravi condanne. Così che parve che la monarchia e la classe dirigente italiana volgessero verso una sempre più palese reazione; e tristamente famosi restarono i ministeri di Rudinì e Pelloux. Ma ucciso il 29 gennaio 1900 il re Umberto I dalle rivoltellate d'un anarchico, il giovane re Vittorio Emanuele III giurava solennemente l'11 agosto davanti alle Camere riunite, fedeltà allo statuto, dichiarando poi in un applaudito discorso di voler « conservare intatte le grandi conquiste dell'unità e della libertà ». Specialmente col presidente del Consiglio Zanardelli e col ministro degli Interni Giolitti s'iniziava (novembre 1901) veramente una politica illuminata e coraggiosa di fronte alle rivendicazioni operaie, e al tempo stesso una politica estera avveduta, contraria ai colpi di testa e alle avventure. Ritiratosi dopo quasi due anni lo Zanardelli, assumeva la presidenza, nel novembre 1903, il Giolitti e la teneva, con brevi interruzioni, fino al febbraio 1914. Fu questo un periodo di singolare ripresa di tutta la vita italiana, in cui accanto a un vero rigoglio economico e ad una notevole elevazione del tono di vita delle classi lavoratrici, si ebbe una crescente fioritura scientifica, filosofica, spirituale: un consolidamento di tutto l'organismo nazionale e statale. Nel campo socialista, ottenuto con lo sciopero di Genova della fine del 1900 il diritto d'organizzazione operaia, i più dei dirigenti comprendevano che occorreva abbandonare la concezione di un marxismo catastrofico, per accettare quella di un successivo graduale progresso. Finiva il periodo delle rivolte piazzaiole, dei colpi di mano, e si dischiudeva anche in Italia l'epoca della civiltà industriale moderna coi grandi capitalisti da un lato e le organizzazioni operaie

dall'altro. La lotta di classe, attenuata nella forma dello sciopero, diventava stimolo per gl'industriali ad attuare perfezionamenti che consentissero maggiori guadagni e piú alti salari. Il socialismo diventava riformismo. D'altro lato il governo non doveva essere piú soltanto il tutore dei proprietari e degl'industriali, ma doveva cercare d'esercitare un'azione pacificatrice, conciliatrice nelle lotte tra capitale e lavoro; e soprattutto far sí che esse si svolgessero nell'ambito della legalità.

Questa nuova vita presentava però nel campo politico i suoi aspetti negativi, ma erano appena in germe. Da un lato la tolleranza del governo diveniva in qualche caso debolezza, troppo corriveva acquiescenza alle imposizioni delle masse scioperanti e alle intimidazioni dei loro capi; dall'altro il socialismo riformista s'abituava a vivere parassitariamente ottenendo dal governo lavori pubblici e trattamento di favore a vantaggio dei propri operai organizzati, e a scapito di tutti gli altri e dell'intera nazione. Accanto ai riformisti sorgevano poi i sindacalisti. In Francia Georges Sorel aveva criticato acerbamente l'adattamento del socialismo all'ambiente democratico e parlamentare: il socialismo doveva tornare alle origini e trovare nel sindacato operaio lo strumento non già dei piccoli miglioramenti, ma della rivoluzione sociale. Il sindacalismo si diffondeva rapidamente in Italia, venendo a costituire l'ala sinistra del socialismo, dando allo sciopero un carattere non soltanto economico, ma soprattutto politico. Accanto al sindacalismo prendeva piede poi, anch'esso derivazione d'oltralpe, il nazionalismo, un misto di dottrine disparate, lotta per l'esistenza, trionfo del piú forte, positivismo darwiniano e spenceriano insomma, e poi sindacalismo soreliano, e soprattutto nazionalismo francese di Charles Maurras. La lotta di classe trasportata dalle classi sociali agli stati, anzi, allo stato unificatore e convogliatore degli sforzi di tutta la nazione, nel grande cimento della feroce lotta per l'esistenza e il predominio dei forti sui deboli. Pervertimento e degenerazione del grande e nobile principio nazionale che era stato una delle molle del progresso del secolo XIX.

Il dilagare del socialismo andava sempre piú inducen-

do i cattolici a uscire dalla loro vecchia intransigenza e a venire più o meno tacitamente ad accordi con gli elementi liberali: lentamente, per forza di cose, i cattolici rientravano nella vita politica. Ciò specialmente in vista del suffragio universale, dato che il clero aveva pur sempre nelle mani la gran massa dei contadini. Diversi erano del resto i pareri circa l'incognita di elevare il numero dei votanti da tre a nove milioni: in un primo tempo almeno, ne sarebbero riusciti avvantaggiati i socialisti o i conservatori? Giolitti ebbe comunque il merito di accettare nel 1913 il suffragio universale.

Il 1909 aveva segnato il punto culminante della tensione italo-austriaca; cosicché si sarebbe potuto pensare a un non lontano distacco dell'Italia dalla Triplice.

Con la guerra di Libia però gran parte dei motivi degli accordi mediterranei dell'Italia parvero esaurirsi; gl'incidenti di Prevesa e del « Cartage » e del « Manouba » mostrarono non solo l'ostilità irriducibile dell'Austria, ma pure quella rinnovantesi della Francia; e anche Inghilterra e Russia erano apparse poco benevole, sospettose della affermazione italiana nel Mediterraneo; così che l'unica potenza amica sembrava la Germania. Di conseguenza, quando questa nel 1912 aveva chiesto al nostro governo il rinnovamento della Triplice, aveva ottenuto una risposta favorevole, purché fosse riconosciuta la sovranità italiana sulla Libia; dopo la pace di Ouchy, Germania ed Austria per prime compivano tale riconoscimento e il 5 dicembre la Triplice era rinnovata. E il fatto non suscitò meraviglie e obiezioni né in Italia né all'estero! Una sola dichiarazione da parte italiana aveva preceduto il rinnovo: che pel momento, stante le molte truppe dislocate in Libia e nell'Egeo, l'Italia non avrebbe potuto dare esecuzione alla convenzione militare del 1888, in base alla quale essa avrebbe spedito in Alsazia, in caso di guerra, ben 5 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria. Ma era una disposizione momentanea; e anzi, nel 1913 Italia ed Austria si trovarono concordi nell'opporsi ai Serbi e ai Greci che, spalleggiati rispettivamente dalla Russia e dalla Francia-Inghilterra, volevano spartirsi l'Albania. E alla convenzione navale franco-inglese, in base alla quale l'Inghilterra

si assumeva la vigilanza del Mare del Nord e dell'Atlantico, incaricando la Francia di quella del Mediterraneo, faceva seguito una convenzione navale italo-austriaca, secondo la quale, in caso di guerra contro la preponderante flotta francese, l'Italia avrebbe avuto l'appoggio di quella austriaca, nonché della squadra tedesca del Mediterraneo, avendo come base il triangolo Taranto-Messina-Augusta. Il comando delle flotte riunite sarebbe spettato all'ammiraglio italiano o austriaco più anziano, e di conseguenza, pel momento, comandante designato era l'austriaco Haus. Nell'agosto-settembre il nostro capo di Stato maggiore generale Pollio era presente alle grandi manovre germaniche, accolto con grande cordialità: lo Stato maggiore tedesco insisteva perché fosse rinnovata la convenzione militare del 1888; e ciò avveniva l'11 marzo '14; solo, anziché 5 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria, sarebbero stati inviati, in caso di guerra, 3 corpi eventualmente aumentabili e 2 divisioni di cavalleria. E mentre dopo il 1908 si erano spesi in via straordinaria ben 280 milioni per nuove fortificazioni nel Veneto, adesso, nel marzo 1914, si pensava a una spesa di 205 milioni per fortificazioni e artiglierie in gran parte al confine francese e nel mar Tirreno, sopra una somma di 593 milioni di spese straordinarie richieste dal generale Porro per assumere il ministero della Guerra nel gabinetto Salandra. E il generale Grandi che lo sostituiva contentandosi di 194 milioni straordinari, ne proponeva pur sempre 76 per tali lavori, come se il principale nemico fosse di nuovo la Francia! Il che non toglieva che il governo italiano considerasse la Triplice come un'alleanza pur sempre difensiva; così che, quando ai primi d'aprile '13 l'Austria proponeva una azione in comune contro il Montenegro, ne otteneva un rifiuto; e quando nell'agosto dello stesso anno, dopo il trionfo della Serbia nella seconda guerra balcanica e la fortissima ripresa d'irredentismo verso la Bosnia e l'Erzegovina, l'Austria pensava di nuovo a una guerra preventiva contro il baldanzoso stato balcanico, e reclamava questa volta il *casus foederis*, ne aveva un nuovo netto rifiuto. E ben presto, allontanati Serbi e Greci dall'Albania, risorgevano le rivalità fra Italia e Austria. In base al patto del 1900 fra le

due potenze, l'Albania avrebbe ora dovuto essere indipendente; ma il tedesco principe di Wied, fatto re nel gennaio '14 per consiglio dell'imperatore di Germania, svolgeva una politica austrofila. E dopo che una rivolta l'aveva cacciato, riprendeva la gara d'influenza fra le due potenze adriatiche, gara che tornava ad inasprire i loro rapporti.

Al tempo stesso l'Italia doveva sperimentare l'ostilità della Francia e dell'Inghilterra. La prima, appoggiata energicamente dalla seconda, esigeva con tono di vera minaccia che l'Italia, conclusa la pace colla Turchia, sgombrasse subito il Dodecaneso e lo consegnasse alla Grecia; e si mostrava poi irritatissima della convenzione navale italo-austriaca. Ma il nostro governo non si lasciava intimidire: dichiarava che avrebbe sgombrato le isole egee solo quando la Turchia avesse adempiuto a tutte le clausole del trattato di pace; e nell'ottobre 1913 il ministro di San Giuliano iniziava trattative colla Francia per stabilire la zona d'influenza italiana in Asia Minore nel caso di sfacelo dell'impero ottomano; e nel novembre, analogamente, le cominciava colla Russia. Esse andavano per le lunghe, e la guerra mondiale veniva a interromperle. Questa dunque la situazione non molto lieta dell'Italia nel luglio 1914: tensione quasi continua coll'Austria, rapporti non propriamente cordiali, qualche volta anche un po' tesi, colle tre potenze dell'Intesa. Ancora sembrava che la sola amica nostra fosse la Germania: essa da un lato avrebbe frenato l'Austria e dall'altro avrebbe costituito la sola vera garanzia e protezione. Di conseguenza la Triplice rappresentava pur sempre la nostra salvaguardia politica.

Ma la Germania doveva deludere le molte speranze!

Del resto il 10 marzo Giolitti, di fronte ai socialisti raddoppiati nelle nuove elezioni a suffragio universale, e alla defezione dei radicali, dava le dimissioni; e dopo il rifiuto dell'on. Sonnino d'essere il suo presidente interinale per la terza volta, assumeva l'alta carica, su designazione del vecchio statista piemontese, l'on. Antonio Salandra, al quale sarebbe spettato d'affrontare la nuova ardua situazione col suo pieno incondizionato appoggio all'Austria

proprio nella quistione balcanica e la sua assoluta trascuranza degl'interessi italiani.

Al ministero Salandra non era riserbata una vita tranquilla. Sorto il 21 marzo 1914 come un semplice interregno alla dittatura parlamentare giolittiana, privata dell'appoggio dei radicali, si era subito trovato alle prese con un'opposizione violenta delle sinistre, minacce di sciopero ferroviario, di agitazioni agrarie, di ostruzionismo alla Camera. E questo mentre l'orizzonte politico internazionale non era affatto sereno. Nel giugno, la crisi sembra aggravarsi: dapprima, dal 7 al 14, la cosiddetta « settimana rossa », nelle Marche e in Romagna, moto sovversivo provocato da elementi anarchici e repubblicani, senza preciso programma, ma esaltato dal direttore dell'« Avanti! » come brillante prova del proletariato italiano, primo promettente esperimento rivoluzionario; quindi, il 28, l'uccisione a Sarajevo dell'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, insieme colla moglie, proprio in occasione d'una visita ufficiale nella capitale della Bosnia definitivamente annessa alla monarchia asburgica; duplice uccisione dovuta a uno studente irredentista, affiliato alle più accese correnti dell'irredentismo slavo.

L'ultimatum austriaco alla Serbia.

Il 28 giugno si ha l'assassinio di Sarajevo; il 2 luglio avvengono i primi scambi d'idee fra Berlino e Vienna circa l'azione contro la Serbia; il 5 si decide di non informare né consultare l'Italia, e di porla davanti a una situazione « irrevocabile ». Due giorni dopo, a Vienna, nel Consiglio dei ministri, si stabilisce « di presentare alla Serbia domande tali che questa debba quasi certamente rifiutarle, in modo da aprire la via ad una soluzione radicale, per mezzo d'un'azione militare ». Il blocco Germania-Austria s'era imposto all'Europa già nel 1906 e nel 1908, la Russia era ancora lontana dall'aver ultimato il suo programma di ricostruzione dell'esercito, previsto per il 1917: si credeva fermamente a Berlino e a Vienna di potersi imporre una terza volta e di conseguenza di poter localizzare

il conflitto. E anche l'Italia avrebbe ingollato come nel 1908. Il 15 luglio però, per salvare le apparenze, il gabinetto di Vienna stabilisce di comunicare all'Italia l'ultimatum alla Serbia con un giorno d'anticipo, rispetto a Belgrado, e quattro giorni più tardi esso pare anche ammettere la possibilità di « necessarie correzioni strategiche nelle linee di frontiera ». Avuto poi sentore che a Roma già era trapelato qualche cosa di quanto s'apparecchiava, il governo austriaco ordina al proprio ambasciatore Merey d'informare genericamente il governo italiano. E questi il 21 parla col di San Giuliano, dicendogli che Vienna terrà a Belgrado un linguaggio assai serio, ma che una soluzione pacifica è sempre possibile. Il ministro italiano domanda se può comunicare alla stampa che Vienna non aspira ad annessioni territoriali, e ne ha un rifiuto: c'è quest'intenzione, ma non l'impegno! Quanto poi alla comunicazione vera e propria dell'invio dell'ultimatum, essa giunge al governo italiano non il giorno prima, ma in seguito ad ordini e contrordini, il giorno dopo, ossia il 24 luglio. Questo esige che le organizzazioni terroristiche siano sciolte, che sia impedita ogni propaganda contro l'impero; non solo, ma che funzionari austriaci collaborino con quelli serbi, e per la soppressione del movimento irredentista-terroristico serbo e per un'inchiesta sull'attentato. Tempo quarantott'ore per la risposta! Il governo serbo risponde accettando tutte le richieste, salvo l'ultima relativa all'inchiesta, rimettendosi al riguardo alle eventuali decisioni della Corte internazionale dell'Aja. A Vienna la risposta non soddisfa e la sera del 25 viene ordinata la mobilitazione d'alcuni corpi d'armata.

Sorpresa, stupore, ansia in tutta Europa. Il ministro degli Esteri inglese Grey propone una conferenza colla partecipazione della Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia: la Germania, che appoggia come nel 1908 nettamente l'Austria, rifiuta. Il Kaiser e lo zar si scambiano lettere; e quest'ultimo insiste che ormai non potrà più trattenere l'opinione pubblica russa, indignata contro l'Austria. Il conflitto minaccia d'allargarsi; e a ciò contribuisce non poco la dottrina prevalente negli Stati maggiori degli eserciti: la guerra sarà micidiale, ma assai breve; importa

perciò non solo esser più forti, ma *subito* più forti. Di conseguenza, l'importanza grandissima delle operazioni di mobilitazione e di radunata: chi primo potrà iniziare in forze le ostilità, avrà già un vantaggio forse decisivo. Perciò la tendenza a mobilitare subito, appena delle nubi si affaccino all'orizzonte; e mobilitar subito può significare trascinare alla guerra! Fatale concatenazione che contribuì non poco, al di sopra delle singole volontà umane, allo scoppio dell'immane conflitto! Il 30 luglio lo zar ordina la mobilitazione generale: la mobilitazione russa è particolarmente lenta e non bisogna lasciarsi prevenire dall'avversario! Il 31 la Germania intima alla Russia di sospendere entro dodici ore ogni preparativo guerresco; e al tempo stesso richiede a Parigi l'impegno della neutralità, mentre l'Austria ordina la mobilitazione generale. Il 1° agosto la Russia proclama la guerra e la Francia dichiara che agirà «secondo i propri interessi». Il 3 agosto la Germania dichiara guerra alla Francia, e richiede, ottenendone un rifiuto, libero passaggio al Belgio. L'Inghilterra interviene con un ultimatum alla Germania, e alla mezzanotte del 4 agosto, contro le previsioni degli statisti tedeschi, entra in guerra: il conflitto austro-serbo si è mutato in sei giorni in una conflagrazione europea!

La dichiarazione di neutralità dell'Italia.

Quale la posizione del governo italiano in questi tragici giorni? Il 24 luglio viene finalmente presentato al ministro di San Giuliano il testo dell'ultimatum austriaco alla Serbia. Questi protesta «in tono eccessivamente irritato» coll'ambasciatore germanico, esponendo la sua meraviglia perché sia mancata una preventiva intesa con gli alleati, dichiarando che l'atto austriaco è un «atto d'aggressione», e che perciò l'Italia declina ogni responsabilità in caso d'intervento russo: essa rimarrà neutrale. Non solo, ma intende pure invocare l'articolo VII dell'alleanza circa un eventuale «vantaggio territoriale». Il giorno dopo l'ambasciatore italiano presentava a Berlino una dichiarazione ufficiale al riguardo. Era evidente che il governo italiano

rimaneva sorpreso, piú che del contegno di Vienna, di quello della maggiore e piú fida alleata Germania. Ma il disinganno al riguardo doveva presto esser completo. Allorquando il ministro austriaco Berchtold si mette a cavillare sull'articolo VII sostenendo che riguarda le sole regioni ottomane dei Balcani, e che l'occupazione provvisoria non dà diritto a compensi, e nega ogni discussione al riguardo perché potrebbe mettere in forse « l'esistenza dell'intero trattato », ossia minaccia di disdire l'alleanza, Berlino approva tale contegno! Ma il giorno dopo, ossia il 28 luglio, visto che la minaccia russa d'intervento s'aggrava, ecco Berlino mutare contegno e insistere con Vienna perché s'intenda coll'Italia circa l'articolo VII. Però alla risposta austriaca astrattamente favorevole, ma accompagnata dalla dichiarazione che se Roma chiederà il Trentino l'argomento non dovrà neppure esser discusso, il governo tedesco dà la sua approvazione! Il 29 colloquio a Roma fra il di San Giuliano e il Merey: l'Austria ammette il principio dei compensi, ma la discussione non potrà aver luogo che quando l'equilibrio sia veramente rotto nei Balcani. Il ministro italiano obietta che essa dovrà invece esser fatta subito, e il Merey lo telegrafa a Vienna. Per tre giorni il governo austriaco rimane muto, poi nel pomeriggio del 1° agosto, quando gli eventi ormai precipitano, la Russia proclama la guerra e la Francia dichiara a Berlino che agirà secondo i suoi interessi, si decide a rispondere d'accettare il punto di vista italiano, a patto che l'Italia entri immediatamente in guerra. Ma in quello stesso pomeriggio il Consiglio dei ministri decideva la neutralità italiana. Il giorno dopo, arrivata finalmente la risposta, la neutralità era proclamata ufficialmente, insieme con la dichiarazione che non esisteva interdipendenza fra gli obblighi dell'articolo VII e il dovere dell'Italia d'entrare subito in guerra accanto agli alleati, e col richiamo di due classi.

A dire il vero, il governo italiano avrebbe avuto piena ragione anche per denunziare subito la Triplice e agire con piena indipendenza. Avrebbe potuto farlo fin dal 24 luglio, poi il 27 quando Berchtold aveva avuto l'impudenza di minacciare lui velatamente di disdire l'alleanza se l'Italia pretendeva una discussione sugli eventuali compensi e

il governo tedesco la sosteneva; poteva farlo il 1° e il 2 agosto. Ma ciò avrebbe potuto significare anche un'immediata guerra con gl'Imperi centrali, che oltre al resto avevano anche la possibilità d'una mobilitazione molto più rapida, mentre il nostro esercito si trovava ancora in uno stato di crisi per gli sperperi della guerra di Libia! E i nostri rapporti coll'Intesa non erano affatto troppo cordiali! Così stando le cose, la neutralità apparve ai più una soluzione logica. Certo essa vincolò nei mesi successivi la nostra libertà d'azione, ch  la neutralit  per mancanza del *casus foederis*, e pur rimanendo alleati, significava benevola neutralit ; e lo svincolarsi da essa richiese poi pretesti meno plausibili ed evidenti. Gl'Imperi centrali per  non mostrarono di credere che l'Italia volesse porsi subito dalla parte opposta, ma solo che preferisse esimersi dagli obblighi dell'alleanza pi  che trentennale, cercando per di pi  d'arraffare qualche cosa del tutto gratuitamente. Non era del resto nemmeno contemplato dallo Stato maggiore austriaco un piano di mobilitazione contemporanea contro la Russia, la Serbia e l'Italia!

Le proposte del capo di Stato maggiore.

Dal canto suo il nostro capo di Stato maggiore non aveva nemmeno lontanamente pensato alla possibilit  della rottura della Triplice e di una guerra italiana accanto all'Intesa. Era morto improvvisamente il 1° luglio il capo di Stato maggiore generale Alberto Pollio, e solo il 27, quando gli eventi precipitavano, si aveva il nuovo capo – sia pure con decreto in data 20 luglio – nella persona del generale Luigi Cadorna. N  il Salandra n  il di San Giuliano, gi  orientati verso la neutralit , si curavano di prender contatto con lui, n  d'altra parte egli pensava d'informarsi, non fosse altro pel tramite del ministro della Guerra, di quale stava per essere l'indirizzo politico italiano. Esisteva la convenzione militare colla Germania, rinnovata proprio da pochi mesi, e tanto gli bastava. Perci  il 29 luglio egli richiedeva al ministro della Guerra una serie di provvedimenti militari d'urgenza imposti dalla situazione

internazionale, fra cui l'occupazione avanzata e i presidi della frontiera verso la Francia, e le prime misure per mobilitare sollecitamente i corpi d'armata destinati all'estero; poscia, il 31 luglio, il giorno veramente cruciale per l'avvenire dell'Europa, il Cadorna inviava al re, capo nominale dell'esercito, senza punto informare l'onorevole Salandra, una memoria in cui proponeva l'applicazione, nel modo più ampio possibile, della convenzione stessa. « L'interesse nostro non può non collimare con l'interesse generale del gruppo di alleanze al quale partecipiamo », egli diceva. La Francia « sembra decisa », data la natura della sua frontiera alpina e gli imponenti lavori compiuti per ancor più rafforzarla, ad affidarne la difesa alle sole truppe alpine e regionali dei due corpi d'armata costituenti l'Armée des Alpes, e alle loro formazioni di riserva e territoriali (proprio come nel 1940!); di conseguenza sarebbe opportuno non solo tornare ad assegnare tutti e cinque i corpi d'armata e le divisioni di cavalleria all'armata da inviare in Germania, ma inviare sul teatro principale della guerra tutte le maggiori forze esuberanti. E aggiungeva molto saggiamente dal punto di vista puramente militare: « È fuor di dubbio che l'interesse strategico consiglia e comanda di considerare le forze armate della Triplice come se appartenessero ad un unico esercito e di ripartirle ed impiegarle con un concetto direttivo unico... Sottrarre all'azione decisiva anche una sola unità non indispensabile altrove, significherebbe concorrere scientemente a diminuire le probabilità del successo dell'opera comune ». Il giorno dopo, 1° agosto, il capo di Stato maggiore austriaco scriveva al Cadorna pregandolo, vista « la situazione diventata improvvisamente seriissima », di destinare « a diretto soccorso dell'Austria-Ungheria » le forze esuberanti dopo quelle inviate « a diretto sostegno della Germania », e concludeva: « Prego V. E. di comunicarmi benevolmente quali truppe designa e dove esse saranno pronte »! Ma in quello stesso giorno il Consiglio dei ministri italiano decideva la neutralità, e il progetto del Cadorna sfumava; certo l'invio dei primi tre corpi d'armata non avrebbe potuto avere inizio che venti giorni più tardi, quando le ferrovie austriache e tedesche fossero sollevate

dal peso della mobilitazione e adunata dei propri eserciti; tuttavia ancora in tempo forse per influire sull'esito della battaglia della Marna. Il Cadorna asserì poi d'esser deciso a inviare in Germania fino a nove corpi d'armata, riservando al fronte francese i tre rimanenti corpi d'armata e i cinque di milizia mobile da costituirsi quasi subito. Non v'è dubbio che in questo modo gli avvenimenti in Francia avrebbero assunto ben diversa piega! E l'avrebbero assunta anche per mare probabilmente, se la flotta italiana e austriaca, unite alla squadra tedesca del Mediterraneo, fossero venute al cimento colla flotta francese. E ne avrebbe sentito le ripercussioni anche la flotta britannica, il cui margine di superiorità sulla flotta germanica non era poi troppo grande! In quei giorni fatali di fine luglio Tedeschi e Austriaci, troppo fidenti nella superiorità del loro organismo militare, non valutarono adeguatamente il danno della neutralità italiana!

Quando però si trovarono di fronte alla tremenda realtà d'una grande conflagrazione, i circoli militari di Berlino e di Vienna finsero di restare indignati, e di considerarla quasi un tradimento. Ma gli uomini di stato consigliarono di far buon viso a cattivo gioco e di non muovere alcuna lagnanza. Però non si doveva parlare d'articolo VII e di compensi, e tanto meno di compensi nel Trentino! Neppure si parlava di mettere una Facoltà a Trieste, ma solo, eventualmente, a Vienna. In sostanza gli Imperi centrali tolleravano la neutralità italiana e giungevano a non considerarla tradimento e a non volerla vendicare; ma nulla più di questo. Se poi l'Italia si fosse al più presto ricreduta, unendosi agli Imperi centrali, avrebbe potuto ottenere la Savoia, Nizza, la Tunisia, e via di seguito, ma non un palmo dei territori austriaci!

La neutralità fu in generale bene accolta anche nei nostri ambienti militari. Tuttavia il reciproco contegno del Cadorna e del Salandra negli ultimi giorni di luglio era un sintomo della deficientissima organizzazione dei rapporti fra il governo e l'alta gerarchia militare. Non era infatti previsto in tempo di pace un Comando supremo dell'esercito, autonomo e responsabile di fronte al potere esecutivo. Secondo la costituzione capo dell'esercito era

il re, ma ciò era in contrasto colla sua irresponsabilità statutaria e colla prassi del regime parlamentare. Così che responsabile dell'esercito era il governo, attraverso il ministro della Guerra che riuniva in sé la suprema autorità politica, amministrativa e tecnica; e da lui dipendeva anche il capo di Stato maggiore, ossia la più alta autorità creata dalle gerarchie militari, che in tempo di pace era alla testa d'un organo consultivo e di studio. Al re rimaneva però tuttavia una notevole autorità di consiglio e di moderazione. I militari desideravano però un Comando libero dalle fluttuazioni della vita politica; ma ciò presentava il rischio d'una totale separazione tra potere politico e potere militare, mentre assai difficilmente il sovrano avrebbe potuto coordinare le diverse esigenze. In pratica si era manifestata, specialmente dal 1906 in poi, una crescente tendenza a separare le funzioni amministrative, lasciate al ministro, da quelle propriamente tecniche. Qualche cosa di simile era avvenuto già da tempo in Prussia, dove dopo il 1814 dal Grande Stato maggiore, dipendente dal ministero della Guerra, come sottosezione di questo, s'era staccato lo Stato maggiore generale delle truppe alle dipendenze del re; sebbene l'evoluzione successiva fosse stata poi molto diversa. Alla vigilia della guerra, in Italia il ruolo del capo di Stato maggiore era essenzialmente consultivo e di studio, e il regolamento di disciplina (art. 4, paragr. 16) prescriveva che al ministro della Guerra era «dovuta obbedienza da tutti i militari appartenenti all'esercito»; ma i compiti del capo dello Stato maggiore erano pur sempre notevoli: l'elaborazione della dottrina di guerra, il controllo dell'istruzione dell'esercito, la preparazione dei piani di mobilitazione e di guerra; e di questa sua attività, considerata esclusivamente tecnica, rispondeva davanti al re. Il quale in caso di guerra gli avrebbe affidato il comando dell'esercito con la responsabilità delle operazioni. E anche il controllo tecnico di queste spettava al re, senza che però ne fosse responsabile. Viceversa in base ai risultati di queste il governo, ma non il ministro, avrebbe potuto esonerare il capo di Stato maggiore. Posizione pur sempre equivoca dunque, sebbene al ministro della Guerra, autorità preponderante in tem-

po di pace, si tendesse a contrapporre, dai militari, il capo di Stato maggiore, designato dai comandanti d'armata, autorità preponderante in guerra. Il Cadorna era stato designato all'alta carica dai comandanti d'armata, in una riunione in cui il ministro aveva solo voto consultivo. La conclusione però era che la posizione del capo di Stato maggiore di fronte al re, al presidente del Consiglio e al ministro della Guerra non era sufficientemente chiara, e che non era stata assicurata la continuità del comando nel passaggio dalla pace allo stato di guerra. E permaneva la diffidenza e l'incomprensione reciproca fra uomini politici e militari, conseguenza innanzitutto del disinteresse del paese per i problemi guerreschi. E ben presto si manifestarono gli attriti. Fin dal 3 agosto infatti il Cadorna insisté perché si addivenisse subito alla mobilitazione generale. Ma questa si legava alla radunata nella valle del Po, sia verso la Francia che verso l'Austria, e non contemplava una radunata in posizione intermedia, in caso di neutralità. Or dunque il Cadorna pretendeva che, dichiarata la neutralità, l'esercito venisse subito mobilitato verso l'Austria, e questo a tre giorni di distanza dalla proposta di mobilitarlo contro la Francia e al soccorso della Germania! Tanto il Salandra che il di San Giuliano ritenevano invece che una simile mobilitazione avrebbe avuto il significato d'una vera minaccia di guerra, e avrebbe potuto scatenare sull'Italia parte delle forze degli Imperi centrali: dichiarare la neutralità e mobilitare e radunare l'esercito sul Piave e sul Tagliamento era una contraddizione in termini! E su questo punto tennero duro.

Le difficoltà della posizione italiana.

In realtà, all'infuori dei nazionalisti, i quali avrebbero voluto l'immediata partecipazione alla guerra accanto agli Imperi centrali, considerati militarmente più forti in questo momento, nella speranza soprattutto di realizzare un vasto bottino coloniale a spese della Francia e dell'Inghilterra, e dell'onorevole Sonnino il quale paventava l'abbandono d'una politica più che trentennale d'accordo col-

la Germania e le incognite della neutralità, questa era stata approvata dalla grande maggioranza degli Italiani: bella cosa il poter restare in pace all'inizio della tremenda lotta, molto opportuno che il governo separasse la sua responsabilità e non apparisse corresponsabile della duplice aggressione alla Serbia e al Belgio! E comunque, grande fortuna di poter con calma seguire lo svolgersi degli avvenimenti, e vedere serenamente il da farsi; e provvedere intanto a rafforzare l'esercito! Ma in realtà anche la posizione di neutrale non sarebbe stata così lieta per l'Italia. Essa si trovava per la sua posizione geografica nel mezzo fra le due parti in lotta; e sebbene le sue forze militari fossero notevolmente inferiori a quelle delle maggiori potenze, né il suo prestigio guerresco fosse grande, grazie appunto alla sua posizione essa poteva non solo impegnare molte forze del gruppo cui facesse guerra, ma anche render libere molte altre del gruppo cui si associasse: la sua efficienza veniva quindi in certo modo raddoppiata. E proprio per questo sarebbe stata soggetta alle pressioni gravi dell'Intesa e degl'Imperi centrali. Pressioni gravi, e non disgiunte, al tempo stesso, da grande diffidenza. Per trentadue anni l'Italia era stata alleata; perciò la sua stessa neutralità era per i Tedeschi e gli Austriaci un tradimento, e una ripresa della guerra accanto a loro quando le cose fossero procedute favorevolmente, non sarebbe stata disgiunta da diffidenza e sarcasmo; e per l'Intesa la neutralità italiana era pur sempre sospetta, dati i precedenti triplicisti: essa avrebbe serrato l'Italia in una rete di precauzioni militari ed economiche, con pericolo di continui incidenti; ed avutala seco in guerra, l'avrebbe facilmente, alle prime difficoltà, ai primi insuccessi, alle prime divergenze di vedute, fatta segno di sospetti e malevolenza. All'interno poi le pressioni dei diplomatici e degli agenti stranieri avrebbero turbato sempre più l'opera di naturale e tranquillo orientamento sia verso la guerra, che per il proseguimento della neutralità, col pericolo di scioperi e sedizioni e d'una crescente disorganizzazione spirituale della nazione. E via via disordine sempre più grave e pericoloso, ed azione degli agenti stranieri sempre più pernicioso! Compito quanto mai arduo per i governanti

guidare in questa situazione un paese politicamente poco maturo ed educato, con un Parlamento eletto senza che nemmeno lontanamente fossero stati previsti e posti nei programmi elettorali così grandi avvenimenti e tanto gravi orientamenti, con una stampa che solo limitatamente rispondeva alla sua funzione d'educatrice delle masse e di guida dell'opinione pubblica. Comunque, per prima cosa bisognava seguire con occhio vigile il volgersi degli avvenimenti e preparare l'esercito; e a ciò si accinsero con profonda dedizione da un lato il Salandra e il di San Giuliano, e dall'altro il Cadorna.

Salandra e di San Giuliano.

Antonio Salandra, pugliese, era professore di diritto all'Università di Roma. Intelligenza vivace, preparazione dottrinarie ottima, eloquenza corretta e non priva d'efficacia, ma carattere piuttosto scontroso e sdegnoso, sí da renderlo alieno dalle manovre di corridoio e dai piccoli espedienti della vita parlamentare, era in politica un liberale conservatore, coll'ideale d'uno Stato forte, disciplinato, ma anche aperto alle necessarie innovazioni: la tradizione meridionale di Federico II, di Carlo di Borbone, di Murat. Come studioso non poteva non essere grande ammiratore della Germania, mentre come meridionale non aveva una forte prevenzione anti-austriaca, e non nutriva alcuna spiccata simpatia per la Francia. Di conseguenza era stato triplicista convinto. Ma il suo profondo patriottismo gl'impediva di legarsi a un gruppo piuttosto che a un altro: l'altezza morale e la dignità della vita davano sicuro affidamento della sua piena disinteressata dedizione alla causa della nazione. Il marchese di San Giuliano, siciliano, stretto coadiutore del Salandra, era già stato ministro degli Esteri nell'ultimo ministero Giolitti. Mente equilibrata ed intelligenza aperta, buon patriota sotto una vernice d'amabile scetticismo, diplomatico esperto ed anche abile, era purtroppo già minato dal male che lo trasse innanzitutto alla tomba; ma nei tre mesi e mezzo in cui ancora poté reggere l'importante dicastero, mostrò anch'e-

gli la sua piena dedizione al bene della sua patria. Certo né l'uno né l'altro possono veramente considerarsi, in sede storica, figure di primo piano; ma rappresentavano certamente la tradizione della vecchia Destra nella serietà dei propositi e nella piena dedizione alla causa.

I primi quaranta giorni di guerra.

Intanto la parola è al cannone. Il piano tedesco presume di metter fuori combattimento la Francia in sei settimane, mentre intanto l'esercito austro-ungarico tratterrà le forze russe: venti giorni per la mobilitazione tedesca e per quella austriaca, trentacinque almeno per quella moscovita! Ma già i Tedeschi avanzano nel Belgio colle poderose forze di copertura: cadono in pochissimi giorni le grandi fortezze di Liegi e di Namour di fronte ai nuovi mortai da 380 e da 420, i resti dell'esercito belga riparano in Anversa, la marea teutonica avanza irresistibile. Mentre l'offensiva francese nelle Argonne fallisce pietosamente, l'ala marciante germanica vince il 22-23 agosto i Franco-Inglesì a Charleroi: l'esercito francese ripiega in grande disordine. Due armate russe invadono prima del previsto la Prussia orientale, ma è un tenue diversivo, mentre l'esercito austro-ungarico avanza dalla Galizia per recidere da sud il grande saliente della Polonia russa e il 23-25 agosto batte i Russi a Krasnick. Pare dunque che ci si avvii veramente a quella vittoria fulminea e schiacciante degli Imperi centrali, preconizzata dalla dottrina dei loro Stati maggiori. Ma nelle altre tre settimane la situazione muta rapidamente. In Francia i Tedeschi, dopo aver respinto un nuovo tentativo di controffensiva francese, e quando sembravano aver ormai via libera avanti a sé e il governo s'era trasferito a Bordeaux, sono nettamente fermati nella battaglia della Marna (5-14 settembre) e ripiegano inseguiti dai Franco-Inglesì; sul fronte orientale i Russi attaccano con rapidità impreveduta coi corpi d'armata della Russia meridionale: gli Austriaci sono duramente battuti nella grande battaglia di Leopoli (8-12 settembre) e ripiegano in caotico disordine, abbandonando Bucovina

e Galizia. Insufficiente compenso, le vittorie tedesche di Tanneberg e dei laghi Masuri, che liberano la Prussia orientale dai Russi. La vittoria fulminea degli Imperi centrali è ormai svanita; anzi l'Intesa s'illude che i Tedeschi possano esser ricacciati dalle province francesi invase e dal Belgio prima dell'inverno. Ma in Francia lo sforzo delle parti avverse, all'estremità settentrionale del loro schieramento, si risolve nella cosiddetta « corsa al mare », che porta ai primi di novembre alla stabilizzazione della fronte, sopra una linea resa formidabile da fortificazioni campali; dall'altro lato gli Austriaci fermano i Russi sui Carpazi. La rapida vittoria non è più possibile né da una parte né dall'altra: i più prevedono che passerà l'inverno senza azioni decisive e che la guerra si deciderà nella primavera e nell'estate dell'anno venturo.

Le pressioni dei belligeranti sull'Italia.

Il 4 agosto dunque, in una lettera al Salandra, il di San Giuliano dice che per almeno un mese non vi saranno più « affari internazionali di tale entità che valga la pena di andare dal Presidente del Consiglio », ora che dall'Italia e da tutte le potenze è stata presa posizione. E in altra lettera dello stesso giorno aggiunge che all'Italia converrà « fare il morto per un mesetto, ma solo in apparenza ». Infatti « urge, a mio parere, prendere provvedimenti difensivi, non visibili, ma pronti ed efficaci, al confine verso l'Austria, rifornire dovunque i magazzini generali, tenere in stato d'efficienza l'esercito e la marina ». E propone un colloquio col ministro della Guerra, generale Grandi, e col Cadorna. Ma in realtà le sollecitazioni all'Italia cominciano ben presto. Fin dal 1° agosto il presidente Poincaré, sorpreso dagli avvenimenti mentre si recava a Pietroburgo a far visita di cortesia allo zar, ha espresso il desiderio d'attrarre l'Italia « promettendole Valona e libertà d'azione nell'Adriatico »; il ministro degli Esteri Sazonov si mostra dapprima disposto a concedere il nulla osta per Valona, poi aggiunge il 4 agosto il Trentino. E la Francia consente. Ma il giorno dopo, 5 agosto, il Sazonov, parlan-

do coll'ambasciatore d'Italia Carlotti, gli ha confidato « a titolo personale », che Russia e Francia si adopererebbero per indurre l'Inghilterra ad assicurare all'Italia il completo dominio dell'Adriatico, « salvo soltanto qualche concessione alla Serbia », e il possesso del Dodecaneso, con l'approvazione inglese; ma l'Italia dovrebbe intervenire subito, assalire il Trentino, sbarrare colla flotta il canale d'Otranto. Linguaggio insidioso: proprio l'Inghilterra il 6 faceva sapere che occorreva concedere all'Italia anche Trieste! Sazonov poi esigerebbe che le trattative si svolgesse- ro a Pietroburgo; e arriva a proporre un passo dei tre ambasciatori. Ma l'8 fa chiamare Carlotti: aggiunge Dalmazia, e trattative a Londra. Se non che la proposta del passo dei tre ambasciatori è scartata, soprattutto per l'opposizione inglese: essa suonerebbe come una pressione!

Intanto pressioni austro-tedesche. Da Berlino l'ambasciatore Bollati informa che in Germania l'opinione pubblica è rimasta scontentissima del contegno italiano e che le sfere militari soprattutto sono indignate; da Vienna l'ambasciatore Avarna fa invece sapere che s'intende di non urtare affatto l'Italia e si eviterà di attaccare il Lowcen. E l'ambasciatore tedesco a Roma, Flotow, mostra di credere possibile la rinunzia austriaca al Trentino.

La politica dell'onorevole di San Giuliano.

La tregua diplomatica è svanita; e il 9 agosto il nostro ministro degli Esteri scrive al presidente del Consiglio: « Si può cominciare a prevedere sin da ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria ». Ma « ciò non potrà farsi se non quando si abbia certezza o quasi certezza di vittoria ». E già il di San Giuliano fa vedere il guaio di non aver subito dichiarata la violazione dei patti d'alleanza e d'essersi risolutamente staccati dalla Triplice: la guerra italiana sarebbe, in tutta Europa, considerata « un atto di slealtà »; crescerebbe la diffidenza verso di noi anche da parte degli stessi nuovi alleati; perciò saranno necessarie garanzie da stabilirsi in trattative segretissime.

Occorre fin d'ora cominciare a pensare fra noi alle basi dell'accordo fra Italia e Intesa. Ed egli propone: nessuna pace separata; cooperazione delle flotte italiana, francese e inglese per distruggere subito la flotta austriaca, Trentino e altre parti delle province italiane dell'Austria; Albania divisa tra Grecia e Serbia, se così si vuole, ma coste neutralizzate, e regime internazionale per Valona; abbandono del Dodecaneso se rimarrà l'integrità dell'impero ottomano; altrimenti all'Italia una parte proporzionale tra le sue terre bagnate dal Mediterraneo; e comunque fin d'ora concessioni economiche nella zona d'Adalia; quota-parte nell'eventuale indennità di guerra; alleanza futura per il mantenimento del nuovo assetto creato dalla guerra. Tre elementi di fondamentale importanza troviamo nella proposta del ministro degli Esteri: nessuna pace separata, accordi ben chiari coi nuovi alleati, perdurare dell'alleanza nel dopoguerra. Lo stesso giorno il ministro aveva un lungo colloquio coll'ambasciatore tedesco: Avarna e Merey sostengono che l'Austria non cederà un palmo del suo territorio; ma egli invece è persuaso che se essa vince e giunge ad annettersi la Serbia, non solo cederà il Trentino, ma parte anche delle altre due province italiane, esclusa Trieste. Insomma, belle parole e pressioni larvate dalle due parti! L'IT Sazonov fa sapere che darebbe il nulla osta per tutta quanta la Dalmazia, da Zara a Ragusa, dietro garanzie religiose e culturali per gli Slavi. Molto importante quanto la sera di quello stesso giorno il di San Giuliano scrive al nostro ambasciatore a Londra, perché per la prima volta egli estende le pretese italiane dal Trentino al Brennero, e viceversa dichiara: « Sazonov ci ha offerto anche la Dalmazia, ma noi crediamo che non ci convenga estenderci sino alla Dalmazia, che è fuori dei confini geografici d'Italia ». E insiste perché le trattative siano a Londra.

Ma ora la fiumana tedesca dilaga dal Belgio verso la Francia; e il ministro si fa più guardingo e raccomanda prudenza e riservatezza. Quindi si affanna per aver notizie esatte circa l'andamento delle operazioni e le forze austro-ungariche che la Russia realmente lega o potrà legare a sé. Egli teme che le forze russe debbano volgersi al di-

retto sostegno della Francia, e che l'Austria possa trasportare grandi forze contro l'Italia; e questa per ragioni geografiche avrebbe una mobilitazione molto lenta! E il 23 agosto scrive all'ambasciatore a Londra: « Finché questo pericolo esiste, il Governo italiano non esporrà certo il Paese a un disastro ». Il giorno dopo conferma al Salandra la sua idea di non lasciarsi trarre in un simile « tranello ». Proprio ora, il 26 agosto, Austria e Germania si mostrano disposte ad accettare in pieno l'interpretazione italiana dell'articolo VII. La conclusione si è che il di San Giuliano pensa sia ormai « quasi certo » che l'Italia debba restare neutrale fino alla fine. L'Italia non potrà uscire dalla neutralità che quando la monarchia austro-ungarica minacci veramente di sfasciarsi; tanto più che dai popoli latini e orientali e da quello italiano in ispecie, non c'è da aspettarsi la tenacia del popolo inglese. E insiste sempre più: non si può esporre l'Italia a un disastro senza una grande imprescindibile necessità! Gli ambasciatori italiani a Vienna e a Berlino lo spingono più che mai su questa via. E intanto l'Austria rende noto che concederà una facoltà giuridica a Vienna, e Germania e Austria fanno sapere d'esser favorevoli all'occupazione temporanea dell'isolotto di Saseno, all'entrata della baia di Valona!

La nuova situazione dopo la battaglia della Marna.

Ad onta di ciò rimane anche il timore che gl'Imperi centrali e specialmente l'Austria vogliano vendicarsi della presunta defezione italiana; e la speranza che la valanga russa abbia a rovesciarsi sugli Austriaci: occorre tenersi preparati a tutte le possibilità! Così che il 27 agosto il di San Giuliano ha un colloquio col Cadorna. L'11 e il 12 settembre il Bollati da Berlino scrive che nei circoli ben informati non si esclude che la Germania abbandoni a sé l'Austria, se questa dovesse subire un vero tracollo; se però si tratterà d'una semplice sconfitta, accorrerà al suo soccorso, « in qualsiasi circostanza ». Ma realmente si tratta d'una sconfitta grave, e per di più i Tedeschi sono ora fermati in Francia e colla Prussia orientale invasa! La si-

tuazione in due settimane sembra capovolta! Ora però Sazonov ostenta una quasi indifferenza circa l'intervento italiano: l'astensione dell'Italia lascerà mani più libere agli alleati nell'assegnare i dovuti compensi alla Serbia e al Montenegro, e di riflesso anche a intese colla Bulgaria! Nello scrivere a Londra, il di San Giuliano mostra ancora una volta il suo acume: Sazonov s'illude sulla brevità della guerra: l'Intesa fa proprio assegnamento sulla lunga durata di questa per fiaccare la Germania; « il giorno prossimo, ovvero lontano ma sicuro, del disgregamento della Duplice Monarchia », il Trentino verrà « per ineluttabile ragione etnica » all'Italia; quanto a Trieste, è nell'interesse della Francia, dell'Inghilterra e della stessa Russia che venga all'Italia, « distruggendo l'aspirazione adriatica del Pangermanismo »; quanto poi « a una più grande aspirazione e pretesa slava sull'Adriatico » egli afferma, « non potremmo dall'incubo della minaccia austriaca passare all'incubo della minaccia slava, e per ciò ci occorrono chiare garanzie ». E accanto a queste, garanzie economiche, militari, diplomatiche. In ogni caso dunque, la mobilitazione non potrà essere ordinata « se non dopo firmato a Londra il noto accordo ».

Sarà possibile all'Italia intervenire in ottobre?

Ormai due sono i problemi: aver l'esercito pronto, trovare il modo di uscire dalla benevola neutralità verso gl'Imperi centrali. Perciò da un lato non si devono disperdere le forze con spedizioni in Albania, dall'altro è necessario che i Serbo-Montenegrini e la flotta franco-inglese agiscano con maggiore energia. Il « *casus belli* » legittimo e grave... potrebbe legittimamente presentarsi qualora dallo svolgimento della guerra risultasse gravemente compromesso l'equilibrio politico ed etnico dell'Adriatico per effetto di una seria sconfitta austriaca in quel mare o su quelle coste ». Ciò varrebbe anche a creare « una forte corrente d'opinione pubblica in Italia ». Così il di San Giuliano, il 17 settembre, all'ambasciatore a Londra. E due giorni dopo: « Il gravissimo atto che siamo probabilmen-

te in procinto di compiere sarà giudicato dalla Storia, ed è obbligo del R. Governo provvedere affinché nessun danno morale ne risulti al nostro Paese e nessuno possa giudicarlo sleale e indegno di fiducia ». Il 25 settembre, infine, in un telegramma agli ambasciatori Tittoni e Carloti, chiarisce definitivamente le condizioni dell'intervento italiano: operazioni navali energiche delle flotte alleate nell'Adriatico, così da mettere in causa gl'interessi italiani; dopo di che firma dell'accordo; e dopo la firma, mobilitazione generale da cui scaturirà la guerra. Nessuna pace separata, convenzione militare e navale, confine naturale d'Italia « come minimo sino al Quarnaro ». Ma c'è ora un'aggiunta importante: « A tale proposito gradirò conoscere il suo pensiero circa possibili nostre rivendicazioni in Dalmazia, e se ci convenga sostenerle, tenendo presente il pericolo di futuri gravi conflitti cogli Stati slavi ». E inoltre: « Gradirò suo parere se e quali isole della Dalmazia dobbiamo richiedere ». Se poi Serbi, Montenegrini e Greci si spartiranno l'Albania, neutralizzazione delle coste, e Valona all'Italia. Qualora non sia mantenuta l'integrità dell'impero ottomano, o sia alterato l'equilibrio del Mediterraneo, il Dodecaneso resterà all'Italia; in caso di spartizione dell'impero ottomano, all'Italia venga la zona di Adalia; comunque siano tenuti presenti gl'interessi italiani nella zona da Mendelia a Macri Marmaritzza e Adalia, ed eventualmente a Mersina. Quota parte nell'indennità di guerra, prestito di non meno di 40 milioni di sterline sul mercato di Londra. E poi impegno delle quattro potenze a mantenere il nuovo assetto territoriale, ma con accordo puramente pacifico e difensivo. Inoltre appoggio all'Italia in caso di difficoltà in Abissinia. Vi è infine la richiesta del parere dei due ambasciatori circa l'opportunità di richiedere all'Inghilterra e alla Francia speciali concessioni in Africa (soprattutto una rettifica del confine libico colla Tunisia), in compenso degli acquisti che esse faranno a spese delle colonie germaniche; e la richiesta del parere dell'onorevole Tittoni circa la possibilità (che a lui pare « fuori del verosimile », ma che circoli politici e giornali italiani hanno espresso) d'una cessione della Tunisia da parte della Francia.

Questo può considerarsi il testamento politico dell'onorevole di San Giuliano. È stato detto che equivale sostanzialmente al patto di Londra; ciò non è affatto vero: ci sono tre elementi fondamentali che mancano nel patto di Londra: alleanza postbellica di mutua garanzia fra i vincitori, lotta a fondo contro l'Austria-Ungheria, confine al Quarnaro, con in più alcune isole dalmate periferiche, e desiderio d'intesa cogli Slavi. Ma l'entrata in guerra dell'Italia nell'autunno non avvenne, perché il Cadorna, che fino al 22 settembre si dimostrava pronto ad agire, tre giorni dopo dava parere nettamente contrario, soprattutto in vista della mancanza d'equipaggiamento invernale. Del resto la guerra si stabilizzava sul fronte franco-belga e, sino a un certo punto, anche su quello russo; ed era ormai ovvio che la ripresa decisiva della guerra non poteva essere prima di primavera. C'era da utilizzare autunno e inverno per la preparazione diplomatica, politica, militare. Ma non sarebbe spettato al di San Giuliano di condurre a termine l'opera diplomatica. Già nell'agosto e nel settembre aveva compiuto la sua missione, ad onta del male che lo minava, con uno sforzo veramente eroico. Il 6 ottobre esprimeva il parere all'onorevole Tittoni che la Romania dovesse intervenire quando Russi e Serbi marciassero su Budapest e l'Italia quando Trieste e Pola corressero il rischio d'esser liberate da soldati non italiani. E aggiungeva: « Io convengo pienamente con V. E. che noi non dobbiamo desiderare il possesso di terre slave ». E chiamava « semplici pazzie » le pretese di certuni che avrebbero voluto tutto il litorale adriatico da Trieste a Santi Quaranta! Il suo ultimo telegramma al marchese Imperiali è del 12 ottobre; il 16 ottobre non era più.

Il problema della mobilitazione e della radunata.

Abbiamo visto il Cadorna dichiarare il 25 settembre che l'esercito non era pronto per entrare in campagna, mentre già il 31 luglio proponeva senz'altro al re l'entrata in guerra accanto agli Imperi centrali, e il 3 agosto la mobilitazione immediata dell'esercito e la sua radunata nel

Veneto, contro l'Austria. Il Cadorna aveva assunto l'alta carica di capo di Stato maggiore, succedendo a un uomo eminente quale il generale Pollio. Figlio del generale Raffaele che aveva comandato il corpo d'occupazione di Roma nel settembre 1870 ed era stato fatto conte e Gran Collare dell'Annunziata, e nipote dell'onorevole Carlo, più volte ministro, poteva vantare una superba tradizione patriottica nella sua famiglia. Nato nel settembre 1850, aveva ora sessantaquattro anni, e la sua carriera era stata brillantissima. Maggior generale nel 1898, generale di divisione nel 1905, nel 1910 era stato nominato comandante del corpo d'armata di Genova, l'anno dopo comandante designato d'armata, il 20 luglio 1914 capo di Stato maggiore dell'esercito. Aveva però avuto poco contatto colle truppe, non aveva partecipato ad alcuna guerra, la sua attività scientifica appariva oltremodo modesta: due articoli apparsi nel 1885 e nel 1887 sopra la tattica della fanteria, esaltavano l'efficacia dell'attacco di viva forza contro la potenza delle armi da fuoco quale si era rivelata nella guerra franco-germanica del 1870-71; e gli stessi concetti erano ripetuti nel libricolo *Le forme di combattimento della Fanteria*, pubblicato nel 1898. Migliore un suo articolo di tre anni dopo sopra le operazioni militari in Francia nel 1870 da Wissemburg a Sedan. Ma null'altro! In compenso, una grande fiducia in sé, e un'innegabile chiarezza e lucidità e anche larghezza di vedute, nella concezione di problemi strategici. Ma pure scarsa comunicativa, permalosità, ostinatezza. Così che non era l'uomo adatto a svolgere una cordiale collaborazione col Salandra e col di San Giuliano. Egli dunque subito si urtò nella quistione della mobilitazione. Quistione certo grave perché la mobilitazione immediata avrebbe costituito, come s'è visto, una vera minaccia di guerra, col pericolo di scatenare contro di noi parte delle forze degl'Imperi centrali; e d'altra parte il rimandarla a tempo indeterminato significava per l'Italia il non poter disporre dell'esercito, al momento opportuno, per quasi un mese, di fronte all'esercito nemico già pronto. Tanto più che per l'Italia il problema della mobilitazione si presentava particolarmente grave, data la singolare costituzione del suo esercito. Esso doveva essere

infatti crogiolo di fusione degl'Italiani da pochi decenni soltanto unificati; e al tempo stesso anche strumento di difesa dello stato non solo dai nemici esterni, ma pure da quelli interni, nel mantenimento dell'ordine pubblico e dell'equilibrio sociale. Nell'esercito tedesco ogni unità era stanziata nella regione da cui traeva i soldati, e ciò assicurava una rapida mobilitazione, il facile affiatamento dei riservisti, e la semplicità della macchina amministrativa. Nell'esercito austriaco invece, data la congerie di nazionalità diverse costituenti la monarchia asburgica, le truppe erano, salvo eccezione, stanziate in una regione diversa da quella di reclutamento, così da poterle impiegare nella repressione di ogni moto particolaristico. Ma in Italia le cose si complicavano in misura ben maggiore: ogni reggimento era composto in tempo di pace, da soldati di due differenti regioni, ed era stanziato in una terza; per di più le unità mutavano sede all'incirca ogni quattro anni. Di conseguenza, in caso di mobilitazione, i richiamati non avrebbero potuto raggiungere il loro vecchio reggimento senza complicare enormemente i trasporti. Insomma, questo tipo di reclutamento era nettamente contrario alle esigenze della guerra; appesantiva enormemente le operazioni di mobilitazione e di radunata, già rigide di loro natura, e rendeva molto più difficile l'affiatamento dei reparti e la loro coesione. Si aggiunga a tutto questo la forma allungata e montuosa della penisola, la rete ferroviaria relativamente scarsa e spesso di limitato rendimento, a complicare il problema. Da ciò il diverso nostro sistema di mobilitazione e di radunata. Infatti mentre negli eserciti austriaco, tedesco e francese, decretata la mobilitazione, si completavano coll'affluire dei riservisti le unità permanenti e si creavano quelle di milizia mobile, poscia si mandavano alla frontiera; da noi si era disposto perché le unità del tempo di pace venissero subito trasportate sul luogo di radunata, e poi integrate coi complementi e i servizi: insomma, si mirava a portare comunque una forza costituita alla frontiera, una specie di copertura irrobustita; l'aspettare d'aver riordinato e integrato le unità, per poi spedirle, avrebbe richiesto troppo tempo. Mancavano invece del tutto i piani d'una mobilitazione parziale. È però da nota-

re che era stata da poco ultimata la sistemazione difensiva alla frontiera orientale, per la quale erano stati stanziati nel 1908 ben 280 milioni, e suo compito sarebbe stato appunto di proteggere e permettere la tranquilla mobilitazione e radunata dietro il Tagliamento; ma non pare che questo fatto avesse più gran peso nell'animo del Cadorna: egli s'irritò moltissimo della mancata immediata mobilitazione: lo disse il 5, lo ripeté l'8 agosto. E nella terza decade d'agosto fece studiare dalla segreteria del suo ufficio il modo di portare subito molte forze nel Veneto, senza venire alla mobilitazione, mentre il ministro Grandi gli proponeva due soluzioni di compromesso: completare le sole unità dell'esercito permanente e inviarle, trascurando pel momento la milizia mobile; oppure completare e riunire in una zona arretrata i soli sei corpi d'armata permanenti dell'Italia settentrionale. Ma il Cadorna non volle saperne: o tutto o niente! Mancando i piani di mobilitazione parziale, si sarebbe gettato l'esercito in una lunga crisi, pregiudicando un'eventuale mobilitazione generale. È da notarsi al riguardo un fatto recentemente messo in rilievo: il Cadorna che in tempo di pace era un subordinato del ministro della Guerra, e non poteva comunicare col governo che pel suo tramite, assumeva ora una posizione di vera preminenza nei problemi militari, come se già avesse il comando dell'esercito, comando che gli fu dato con la dichiarazione di guerra all'Austria. D'altra parte a lui spettava l'elaborazione dei piani e la condotta della guerra sempre più probabile, mentre l'attività del generale Grandi si limitava alle funzioni amministrative; e di fronte al Cadorna non gli restava che comunicargli le decisioni del governo e uniformare ad esse la sua condotta; e poiché il Salandra non comunicava nemmeno a lui il suo pensiero politico, poteva burocraticamente lesinare i fondi e procedere con lentezza nei provvedimenti straordinari per l'esercito, dato che la guerra non gli risultava probabile. In questo modo però il ministro della Guerra veniva ad essere esautorato contemporaneamente dal Cadorna e dal Salandra; veniva meno la sua funzione d'intermediario fra il governo e il capo di Stato maggiore, mentre il presidente del Consiglio non aveva un suo consiglie-

re militare. Tale funzione avrebbe potuto e dovuto essere assunta dal re, ma il Cadorna non la desiderava affatto, e d'altra parte Vittorio Emanuele III non era uomo da imporgliela. Continuava così il deplorabile disaccordo tra potere civile e militare.

Mancava un piano di guerra offensiva contro l'Austria; e pur fra le incertezze e gli attriti, il Cadorna già il 21 agosto diramava una memoria riassuntiva, colle prime direttive per una guerra all'Austria: azione principale nel Goriziano e Triestino, con obiettivo la linea della Sava tra Krainburg e Lubiana; eventuali azioni di rettifica nel Trentino in casi particolarmente favorevoli, e dal Cadore verso Franzenfeste e Bolzano. Erano poi contemplati eventuali sbarchi nell'Adriatico orientale, per dar mano ai Serbi e ai Montenegrini. Il 27, dopo un colloquio col di San Giuliano, il Cadorna stendeva un promemoria dal quale appariva che le idee del capo di Stato maggiore e del ministro degli Esteri collimavano: necessità che la Russia impegni fortemente l'Austria, e che anche i Serbi agiscano energicamente, necessità d'una valida cooperazione navale italo-inglese. Ma dalle note in margine appare lo stato d'animo irritato del di San Giuliano verso una persona che tende a pontificare e dà per proprie, idee già del ministro degli Esteri. E dove il Cadorna esprime la speranza che l'intervento italiano possa decidere la guerra, l'altro annota: «Non lo credo».

Comunque il Cadorna il 1° settembre emanava le direttive per il periodo della mobilitazione e radunata. Appareva chiara la preoccupazione di non essere prevenuti dal nemico che già aveva l'esercito mobilitato. I concetti generali del piano di guerra erano sostanzialmente quelli del 21 agosto, ma il capo di Stato maggiore si riserbava di dare nuove particolari disposizioni. Il 20 settembre il governo, pel tramite del ministro della Guerra, chiedeva se fosse possibile la mobilitazione e l'entrata in campo per l'esercito «per un tempo non lontano». Il 22 il Cadorna dava l'assicurazione richiesta: certo, se si fosse subito entrati in azione si sarebbe potuto entrare in campo con maggiori forze; ora, colla stagione inoltrata e la penuria d'indumenti adatti, bisognava ridurre il programma ed entra-

re in guerra coi soli 12 corpi d'armata permanenti, e in parte anzi ridotti. Ma due giorni dopo esprimeva parere nettamente contrario, soprattutto per la scarsezza dell'equipaggiamento invernale. Era chiaro: non si era fatta subito la mobilitazione completa verso l'Austria, non si era entrati in guerra il 1° settembre e ora cogli indumenti estivi più non si poteva e bisognava quindi aspettare altra occasione!

Fu un bene o un male? Difficile dirlo! Certo se negli otto mesi successivi l'esercito italiano poté notevolmente rafforzarsi, il governo austriaco, il quale comprese prima di noi che la sua era una « guerra totale » e chiamò a raccolta tutte le energie della monarchia, accrebbe il proprio in misura maggiore e soprattutto rafforzò la zona del Carso e del Goriziano lasciata dapprima indifesa, quasi libero terreno di manovra. Ma pur nelle sue gravissime condizioni, al confine italiano aveva riunito un insieme di ben 225 battaglioni, in gran parte di milizia mobile e territoriale, ma sempre efficienti e sostenuti, su gran parte della frontiera, da poderose fortificazioni. Contro di essi il Cadorna sarebbe marciato con meno di quattrocento battaglioni, mal provvisti d'artiglieria, forza insufficiente per un successo decisivo.

Le correnti neutraliste.

Le vicende della guerra sugli insanguinati campi di Francia e di Polonia avevano intanto cominciato ad agitare l'opinione pubblica italiana. E ben presto cominciavano a delinearsi tre correnti: per la neutralità assoluta, per la neutralità condizionata, per l'intervento. Per la prima furono i socialisti, o meglio, il Partito socialista ufficiale. La guerra aveva inferto un duro colpo alla seconda Internazionale. La speranza che dovunque i partiti socialisti avrebbero impedito il conflitto, si dileguò in un baleno. Il Partito socialista tedesco, modello d'ortodossia fra i compagni dei diversi Stati, non solo non fece quanto poteva considerarsi il suo dovere, ma divenne un vero elemento d'ordine e di collaborazione per il governo germanico; in

Austria-Ungheria, sia pure più a rilento, i socialisti fecero lo stesso; nei paesi dell'Intesa essi agitarono a loro scusa il principio della nazione invasa, dell'*unione sacra*. In Italia i socialisti ufficiali restarono fedeli ai principî: la guerra era una lotta fra governi capitalisti, tutti quanti imperialisti, tutti egualmente responsabili del conflitto; essa non avrebbe risolto nessun problema, non avrebbe portato al proletariato che lutti e rovine; dietro le grandi parole astratte si mascheravano feroci egoismi borghesi. Perciò il proletariato italiano non doveva aderire né alla guerra dell'Intesa, né a quella degli Imperi centrali. Alla fine, di fronte alle rovine e alle delusioni ininterrotte, avrebbe detto la sua parola! Fin dal 26 luglio il direttore dell'«Avanti!», Benito Mussolini, lanciava il grido di «abbasso la guerra!»; il giorno dopo scriveva: «Se il Governo, spregiando il moto unanime dell'opinione pubblica, si getterà in nuove avventure, la "tregua d'armi" annunciata da noi dopo la settimana rossa, sarà finita, e ricominceremo con audacia maggiore la nostra guerra». Avvenuta la proclamazione della neutralità, egli dichiarava: «Neutralità dunque oggi e domani. L'atteggiamento del Governo fornisce — per una strana ironia delle cose — la parola d'ordine al proletariato». Lo stesso giornale irrideva pochi giorni dopo al martirio del Belgio, da considerarsi «un belligerante qualsiasi», quindi affermava che la lotta all'interno era lotta di classe, del proletariato, per la tutela dei suoi interessi; mentre la lotta nei rapporti internazionali era lotta di borghesia, che si serviva del proletariato come di strumento passivo. Quando poi nel settembre si cominciò a parlare di possibile intervento, il partito riaffermava più che mai la sua condotta, e il 22 lanciava un proclama, a firma di Turati, Prampolini e Mussolini, contro la guerra, prodotto del sistema capitalistico, contro il «contagio» dilagante dell'interventismo.

Neutralità incondizionata parve sulle prime anche quella dei cattolici. Si potevano tuttavia distinguere tre correnti: gli elementi d'Estrema Destra, vecchi temporalisti, filoautriaci e filotedeschi, portati a vedere negli Imperi centrali le forze dell'ordine e della conservazione, ostili alla Francia massonica e irreligiosa; quelli di Sinistra, pio-

nieri dell'organizzazione contadina, con spiccato tono antimilitarista e pacifista, che li avvicinava al neutralismo dei socialisti; e infine gli elementi di centro, moderati, opportunisti, portati a seguire la politica governativa, più che mai con un governo di centro destra. La guerra appariva voluta specialmente dagli elementi di Sinistra, repubblicani, socialisti riformisti, radicali, massoni, elementi anticlericali per vecchia tradizione. Vi era poi nei dirigenti cattolici il desiderio di non andar contro allo stato d'animo ostile alla guerra della massa contadina; ma nel tempo stesso il desiderio di non urtare troppo palesemente il governo, proprio ora che i cattolici entravano nella vita politica italiana come riserva contro il sovversivismo, di non passare per antipatrioti e ancora una volta assenti nell'ultima lotta dell'estremo Risorgimento. Va poi tenuta presente la politica del Vaticano al riguardo. Il mite pontefice Pio X aveva approvato la nota austriaca alla Serbia, sebbene « molto dura », e aveva sperato in una localizzazione del conflitto, come i più dei dirigenti austriaci. Ma era morto il 20 agosto, angosciato dal dilagare dell'immane incendio che non aveva potuto impedire; e il suo successore, Benedetto XV, sebbene di maggior levatura e più alta cultura, aveva mantenuto la posizione neutralista e pacifista, e intimamente filo austriaca e filotedesca, del predecessore. Ma il 6 gennaio 1916 il conte Dalla Torre, presidente dell'Unione popolare, in un discorso a Roma dichiarava doversi distinguere fra neutralità della Chiesa, assoluta di necessità, e neutralità dei cattolici italiani, condizionata « dall'inviolabilità di quei diritti, di quelle aspirazioni, di quegli interessi, che costituiscono il patrimonio morale della Nazione ». Così il Vaticano dava ai cattolici la possibilità d'aderire all'intervento, ai contadini la fiducia di combattere per una causa giusta.

Originariamente per una neutralità tenace e guardinga, ma non rigidamente assoluta era l'onorevole Giolitti, con tutto il seguito dei liberali di varie e diverse gradazioni. Ma il giolittismo non rappresentava un partito, bensì una tendenza, e se si vuole, una grande clientela. Il Giolitti conosceva le condizioni dell'Italia, ancora piena di problemi interni, avviata a un promettente rinvigorismento eco-

nomico, ma tuttora gracile, con larghi strati sociali ancora arretrati, molta borghesia spostata, misera economicamente e moralmente; non aveva grande fiducia nel nostro esercito e nelle capacità militari della nazione; temeva di vederla impelagarsi in una guerra lunga e difficile, e l'organismo non avrebbe retto a una prova troppo gravosa. Egli sperava, anzi s'illudeva, che l'Austria alla fine sarebbe scesa a concessioni; in caso estremo è probabile che egli pure ammettesse la necessità della guerra, ma all'ultimo, quando l'Italia si fosse ben preparata e si avessero veramente prospettive d'uno sforzo intenso sí, ma breve. Alle vedute di Giolitti aderiva anche un certo numero d'intellettuali, di professori universitari ammiratori della cultura tedesca, della disciplina e dell'organizzazione germanica, nonché elementi dell'alta borghesia industriale e bancaria.

Le correnti interventiste.

Di fronte a queste correnti di neutralismo assoluto o piú o meno condizionato, si veniva delineando sempre piú tutta la schiera degli interventisti, nelle sue numerose e diverse coloriture. Prescindendo da alcuni uomini come il Bissolati, il Salvemini, o Cesare Battisti, che subito si dichiararono per la guerra contro gli Imperi centrali, si può dire che i primi ad agitarsi per l'intervento furono i repubblicani, i radicali, i garibaldini, insomma i rappresentanti della tradizione del vecchio Partito d'azione, che già aveva avuto la funzione di pungolo e d'avanguardia rispetto agli elementi della vecchia Destra storica; e ad essi si unirono gli irredentisti capeggiati da Cesare Battisti, trentino, e già deputato al parlamento austriaco, poi i socialisti riformisti. E si aggiunsero a tutti questi i nazionalisti da un lato, col seguito dei futuristi e dei dannunziani e in parte, ché il grosso rimaneva neutralista, i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici. E presto seguì la massa dei liberali di destra, con alla testa, si può dire, il senatore Albertini direttore del « Corriere della Sera ». Le forze interventiste rappresentavano dunque un insieme tutt'altro che trascurabile, ma in realtà esse erano scisse da concezioni profon-

damente diverse circa il modo d'intendere l'intervento. Per i sindacalisti rivoluzionari si trattava di accelerare il processo di disgregazione della borghesia, creando uno stato d'animo profondamente rivoluzionario fra le masse combattenti: Alceste De Ambris e Filippo Corridoni (questo ultimo pel momento ancora in prigione) rappresentavano il piú rosso sovversivismo, e fino a ieri erano stati fieri antimilitaristi; di fronte a loro i nazionalisti, permeati di positivismo darwiniano e spenceriano, concepivano la politica come feroce contrasto di potenza, mal celato dagli altisonanti sbandieramenti d'immortali principî democratici; contrasto in cui protagonisti della storia non erano le diverse classi sociali, ma gli Stati, che riassumevano e convogliavano verso l'ineluttabile lotta, tutte le forze vive e le risorse del paese. Erano stati perciò, dal loro punto di vista, perfettamente logici nel patrocinare l'intervento accanto agli Imperi centrali per arraffare colonie inglesi e francesi, oltre che per « liberare » Nizza e la Corsica: la Germania pareva la piú forte e il bottino da quel lato sarebbe stato assai maggiore; ed erano logici e anche coerenti nel desiderare che si liberasse Trento e Trieste, e si conquistasse l'intera Dalmazia, coll'Albania, il Dodecaneso, Adalia e via di seguito. Tanto piú che negli ultimi dieci anni il commercio dei Balcani verso l'Austria e la Germania pareva essere confluito nel porto di Trieste, e i nazionalisti s'illudevano che, conquistata Trieste, esso sarebbe stato alla mercè dell'Italia. Meno coerenti, anzi per nulla, erano invece i nazionalisti quando pretendevano atteggiarsi a irredentisti e continuatori della tradizione del Risorgimento. Questa era in ben altre mani! E non parliamo del codazzo dei dannunziani che s'affiancavano ai nazionalisti: essi esageravano i motivi di costoro dell'eroicismo nietzschiano e stirneriano, del culto della violenza alla Sorel, del nazionalismo francese alla Maurras; e tanto meno parliamo dell'estrema degenerazione del dannunzianesimo rappresentata dal futurismo e della sua esaltazione della guerra in sé, come « igiene del mondo »!

Negli stessi elementi piú temperati dell'interventismo le differenze di concezione erano poi sempre notevolissime. Per i liberali di destra la guerra era il mezzo per com-

piere l'unità d'Italia, rafforzando i vincoli tradizionali col l'Inghilterra e col mondo occidentale in genere; era la concezione di Salandra e di Cadorna, e in sostanza, quella del gran numero degli studenti, sebbene essi fossero rappresentati in tutte le correnti. Diversa invece la concezione dei socialisti riformisti, dei repubblicani e dei seguaci di Bissolati e di Salvemini. Era in essi il sentimento irredentista, ma questo si legava al desiderio di creare uno stato d'animo fra i combattenti che spingesse il governo a più ardite e radicali riforme e, soprattutto, alla speranza che la guerra portasse a un rinnovamento dell'Europa intera secondo i principî nazionali e democratici. Non solo, ma secondo la più pura tradizione mazziniana: dalla rivoluzione italiana doveva derivare la fine del potere temporale dei papi, lo sfasciamento dell'impero austro-ungarico, lo sfasciamento dell'impero ottomano. E al loro posto sarebbe sorta una serie di libere nazioni, portate a collegarsi fra loro; e l'Italia avrebbe dovuto favorire e guidare questo processo, accordandosi per prima cosa cogli Slavi dell'altra sponda dell'Adriatico: questo sarebbe stato il suo imperialismo, di carattere soprattutto spirituale, ma pure coi vantaggi concreti d'una fattiva e sincera collaborazione. Perciò la nuova corrente mirava ad abbattere la monarchia asburgica e non semplicemente a strapparle qualche provincia, e a stabilire nell'Adriatico non un assoluto dominio italiano, ma una pacifica coesistenza cogli Jugoslavi; la guerra all'Austria-Ungheria doveva esser condotta facendo leva sul principio di nazionalità, come guerra di liberazione di tutti i popoli oppressi.

Da tutto questo appare come di fronte al problema della neutralità e dell'intervento l'Italia si trovasse profondamente divisa: neutralità assoluta, neutralità condizionata, interventisti rivoluzionari, democratici, liberali, imperialisti. In buon numero degl'interventisti era anche più o meno manifesto il desiderio d'una grande affermazione, che mostrasse la capacità degl'Italiani di battersi, di far vedere al mondo che fuori d'ogni trita retorica l'Italia unita e libera era in grado di dare una sicura prova di sé, quella prova che all'Italia frazionata e discorde era mancata da almeno quindici secoli. Ma al di sotto delle due

minoranze che si combattevano per la pace e per la guerra, la grande massa rimaneva apatica, contraria nel fondo a una guerra che non fosse di difesa, ma incapace di ribellarsi all'ordine d'una guerra offensiva, per delle rivendicazioni irredentistiche che non sentiva e che da oltre trent'anni tutti i governi avevano regolarmente cercato di soffocare; e tornata indifferente e passiva dopo il primo generoso impeto di sdegno contro Germania e Austria perturbatrici della pace e oppressori e carnefici dei popoli liberi o anelanti alla libertà.

L'interventismo mussoliniano.

Elemento sostanzialmente perturbatore in questa già confusa e difficile situazione fu Benito Mussolini col suo passaggio dal neutralismo più intransigente all'interventismo più frenetico. Egli aveva chiamato i sindacalisti rivoluzionari « transfughi sovversivi » e il loro movimento, che presto si organizzò nei « Fasci interventisti d'azione rivoluzionaria », come « sovversivismo pagliaccio ». E ancora il 22 settembre, come s'è visto, era per il più rigido neutralismo. Ma ai primi d'ottobre cominciava a manifestare qualche tendenza verso la possibilità d'una neutralità condizionata, e il 18 dello stesso mese pubblicava un articolo che dal titolo stesso mostrava com'egli ormai fosse entrato nel nuovo ordine d'idee: « Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante ». Due giorni dopo in una riunione della direzione del partito a Bologna, egli, visto respinto in pieno un suo ordine del giorno per la neutralità condizionata, dava le dimissioni da direttore dell'« Avanti! » Il 15 novembre appariva il primo numero del suo nuovo giornale « Il Popolo d'Italia », col sottotitolo: « Quotidiano socialista », e ai lati due motti: « Chi ha del ferro, ha del pane » (Blanqui), e « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » (Napoleone). Il 24 la sezione socialista milanese lo urlava e ne proponeva l'espulsione dal partito, e cinque giorni più tardi la direzione confermava. Ben presto egli si associava, col gruppo dei suoi seguaci riuniti in nuovi Fasci, ai già calunniati Fasci

interventisti d'azione rivoluzionaria di De Ambris e di Corridoni, ed entrava alla fine di gennaio nel nuovo Comitato direttivo.

Si è discusso molto e sui danari con cui Mussolini poté fondare e mantenere in vita « Il Popolo d'Italia » e sulla sincerità della sua conversione. Quanto al danaro, non v'è dubbio che ben presto egli ricevè danaro francese, ma forse i primi mezzi gli vennero, per la fondazione del giornale, da Filippo Naldi, direttore del giornale interventista liberale monarchico « Il Resto del Carlino », di Bologna. Quanto ai motivi del suo passo, occorre tener presente che esso avvenne dopo la battaglia della Marna, quando ormai era evidente il fallimento della guerra fulminea tedesca: la guerra si profilava ben più lunga, e le possibilità che essa presentava erano diverse; la neutralità poteva significare lontananza ed esclusione dal corso degli avvenimenti. La guerra lunga assorbiva masse sempre più numerose di proletari e di piccola borghesia, e non poteva non creare in esse uno stato d'animo rivoluzionario. D'altra parte la vittoria tedesca avrebbe impedito l'esplosione di tale stato d'animo. Dunque la conversione si può spiegare; ma il direttore dell'« Avanti! » aveva sostenuto la neutralità, così come già la sua opposizione alla guerra di Libia e il suo antimilitarismo, con una virulenza di linguaggio, una intolleranza faziosa verso le idee degli avversari, da rendere assai meno simpatica la sua rapida conversione; e anche ora egli non la spiegava sinceramente come tale, riconoscendo i precedenti errori, ma attaccava violentemente soprattutto la coerenza dei suoi vecchi compagni di fede. Da due anni aveva educato il proletariato al disprezzo di tutti i presunti valori morali borghesi ed ora si scagliava contro chi gli aveva creduto e gli aveva ubbidito. Non solo: per due mesi aveva minacciato la rivoluzione alla borghesia e al re se l'Italia avesse fatto la guerra; ora minacciava la rivoluzione se la guerra non si faceva!... E soprattutto dava alla contesa per l'intervento il tono di vera guerra civile, e col suo fare ingiurioso verso i neutralisti, contribuiva ad irrigidirli nelle loro posizioni.

L'impreparazione degli elementi politici dirigenti.

Il Partito socialista però aveva perso gran parte dei suoi elementi piú battaglieri. La sua opera si limitò in pratica a proclamare e riproclamare la sua intransigenza assoluta, poi nel gennaio decise di preparare una serie di comizi per il mese seguente, e la direzione discusse se si dovesse attuare l'opposizione con ogni mezzo e preparare lo sciopero generale pel momento della mobilitazione. Ma in realtà non osò nulla: i comizi neutralisti furono preceduti o subito fronteggiati dai comizi interventisti, larvamente protetti dalla forza pubblica, e alla fine la direzione il 28 aprile '15 ammise che il proletariato potesse non essere in grado d'impedire la guerra; alla Camera il gruppo socialista svolse un'opposizione soprattutto verbale e retorica; i tentativi all'estero, per promuovere un'alleanza coi socialisti dei paesi neutrali contro ogni forma di nuovi interventi, pel momento fallirono. I cattolici, pur dopo la dichiarazione del conte Dalla Torre, erano tacitamente contrari, ma non volevano sbilanciarsi né mettersi sullo stesso piano dei socialisti; Giolitti se ne stava appartato, senza prendere nettamente la posizione di capo dei neutralisti liberali e costituzionali; annunciò alla Camera di aver impedito due volte la guerra nell'aprile e nell'agosto 1913, e la notizia era un ammonimento. Quindi il 2 febbraio la « Tribuna » pubblicava una lettera dell'onorevole Giolitti all'onorevole Peano, di pochi giorni prima, in cui si diceva: « Potrebbe essere, e non apparisce improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra ». Giolitti asserì poi d'aver scritto *molto* e non *parecchio*. Ma la cosa ha poca importanza; ciò che conta è che il vecchio statista s'illudeva, dietro buone parole d'amici tedeschi, che l'Austria fosse sul serio disposta a far qualche concessione; e cercava di diffondere questa vana speranza.

Bisogna però rilevare che la classe dirigente italiana era in realtà pochissimo orientata, all'infuori della molta retorica e dei violenti impropri, sui vari e complessi problemi che l'intervento portava seco. Ben pochi sapevano che

cosa fosse veramente l'Austria-Ungheria, quali realmente le lotte interne, e gli elementi di forza e di debolezza della duplice monarchia: si confondevano Romeni e Ruteni, Sloveni e Slovacchi; circa poi le terre irredente le nozioni non erano molto più sicure; soprattutto non si aveva nessuna idea chiara dell'entità degli elementi allogeni, della loro storia, delle loro idee, quale fosse la reale situazione etnica dell'Alto Adige, della valle dell'Isonzo, del retroterra goriziano e triestino, dell'interno dell'Istria; e non parliamo dell'ignoranza circa la Dalmazia! I più credevano in buona fede che si trattasse di piccoli nuclei immigrati di recente, col favore del governo austriaco, desideroso di eliminare l'elemento italiano, altri che tutte quelle terre fossero state sempre, attraverso i secoli, di Venezia. E si ignorava che i confini geografici della Venezia Giulia non erano, data la natura carsica del suolo, affatto sicuri, e che i più li ponevano ai Monti della Vena e alla Punta di Fianona, nell'Istria orientale, e ben pochi al monte Nevoso. In questa incertezza la stampa nazionalista, che per violenza e volgarità poco aveva da invidiare a quella mussoliniana, aveva buon gioco nel falsare dati storici e geografici, allontanando gli animi dalle soluzioni eque e oneste, preparando vane delusioni. Gaetano Salvemini che colla consueta dottrina, acutezza e onestà, e con l'abituale vigoria di scrittore propugnava la guerra per un migliore avvenire dell'Italia e dell'Europa, ebbe subito contro non solo i nazionalisti, ma pure in misura crescente l'impreparata e pretenziosa turba dei benpensanti.

Le trattative del barone Sonnino.

E purtroppo si risentivano le conseguenze della dolorosa perdita del marchese di San Giuliano. Egli era caduto, veramente sulla breccia, il 16 ottobre '14, e dopo un breve *interim* del Salandra, il 4 novembre agli Esteri era assunto il barone Sidney Sonnino. Di padre israelita toscano, e di madre scozzese, aveva mostrato originalità e onestà d'idee nel campo sociale e amministrativo: i suoi studi insieme col Franchetti sul problema meridionale a-

vevano fatto di lui un precursore della grande quistione; era stato con Crispi ministro del Tesoro, e poi per due volte presidente del Consiglio, ma sempre per poco più di tre mesi. Personalmente integerrimo, ma carattere chiuso, diffidente e ostinato, conservatore in politica, non era riuscito a farsi un gran seguito, pur possedendo uno strumento di propaganda quale il « Giornale d'Italia » da lui fondato. Ma il Salandra era suo grande amico e ammiratore e si considerava anzi in politica suo discepolo; e non esitava ad affidargli il portafogli degli Esteri, vale a dire, dato il momento, il destino stesso della nazione! Il Sonnino, vecchio e convinto triplicista, fautore dell'intervento accanto agli Imperi centrali, come s'è visto, ai primi di agosto, finiva coll'avviare l'intervento italiano sulle vie di un nazionalismo gretto e miope, abbandonando sostanzialmente le più aperte e sagge direttive del suo predecessore. Questo pur colla maggiore dedizione alla causa e colla ferma persuasione di agire nel vero interesse del paese. Il Sonnino ormai s'era persuaso che gl'Imperi centrali non erano invincibili, e che era cosa ben ardua l'ottenere alcunché dall'Austria; tanto più che non credeva nello sfasciamento della monarchia asburgica, né lo desiderava, ritenendola un necessario baluardo contro la marea slava. Però la proclamazione del 2 agosto che obbligava il governo italiano a una benevola neutralità verso gl'Imperi centrali, e l'accoglimento della dichiarazione austriaca del 25 agosto relativa all'accettazione del punto di vista italiano circa l'articolo VII e a prossime discussioni al riguardo, gli legavano alquanto le mani. E poi bisognava tener d'occhio lo svolgimento della grande guerra! Ai primi di dicembre gli Austriaci iniziano una grande offensiva contro i Serbi. Il 9 dello stesso mese Sonnino richiede un sollecito scambio d'idee e concreti negoziati. L'Austria procrastina e presto il suo esercito subisce un terribile rovescio e deve abbandonare il territorio serbo, così che da parte italiana non c'è più ragione d'insistere. Dal canto suo l'Austria continua a non essere punto arrendevole; essa è stata duramente battuta, è vero, in Serbia, ma gli eserciti austro-germanici hanno avuto un discreto successo contro i Russi (battaglia di Łódź), e conquistato parte della Polo-

nia; e ora il Conrad prepara una grande offensiva invernale contro i Russi nei Carpazi. Al principio di gennaio del 1915, quando essa ha inizio, gli Austriaci appaiono meno che mai disposti a far concessioni, tanto più che il 24 dicembre gl'Italiani hanno occupato Valona. Per di più il 13 gennaio l'Italia è colpita da una sciagura imprevista: il grave terremoto della Marsica, con 20 000 vittime; ciò dovrebbe distoglierla, si pensa a Vienna, dall'insistere nei suoi reclami! A Roma intanto la Germania aveva mandato il suo antico cancelliere, principe di Bülow, perché influisse nelle trattative colla sua grande conoscenza dell'ambiente politico italiano. Ma il 12 febbraio 1915 il Sonnino, stanco d'attendere, comunica che considererà contraria al trattato della Triplice qualunque mossa nei Balcani senza preliminare accordo circa i compensi all'Italia; e il 21 dichiara pure che la discussione dovrà riguardare solo i territori italiani dell'Austria. Ma l'Austria non se ne dà per intesa; al Berchtold, agli Esteri, è succeduto il barone Burian, ma la politica nei riguardi italiani non muta! E ciò sebbene l'offensiva invernale nei Carpazi, contro i Russi, a fine febbraio sia fallita. Il 3 marzo, cinque torpediniere austriache compiono un piccolo sbarco ad Antivari: è proprio ciò che al Sonnino occorre per sciogliersi dai legami del 2 e del 25 agosto! Il giorno dopo, 4 marzo, egli protesta energicamente a Vienna, aggiungendo che non solo i compensi dovranno essere di terre italiane, ma che queste dovranno esser cedute subito. E contemporaneamente dà ordine all'ambasciatore Imperiali a Londra d'iniziare le trattative coll'Intesa. Certo sarebbe stato un procedere più limpido il disdire subito la Triplice; ma era pur sempre manifesto il pericolo d'un attacco improvviso degl'Imperi centrali, che avevano già gli eserciti mobilitati, mentre il Cadorna dubitava d'esser pronto anche solo a metà aprile.

Intanto alla fine di febbraio l'offensiva austriaca invernale è stata respinta dai Russi; non solo, ma ai primi di marzo si sferra una grande loro controffensiva, che ricaccia gli Austriaci lungo le valli montane. Il 26 marzo i Russi raggiungono il crinale della catena al passo di Iupkow, il 7 aprile lo sono per un fronte di ben 200 chilometri, dal

il 13 al 24 aprile lotta accanita per trattenere la valanga nemica alle strette montane del versante ungherese, prima che dilaghi nella pianura magiara. Il 24 l'offensiva è tamponata: i Russi hanno sfiorato il pieno successo, ma ora sono esausti, e per di più i Tedeschi corrono al riparo! Questo però non vedono le Cancellerie; e il 26, allorché si firma il patto di Londra, i Russi appaiono ancora formidabili. Pochi giorni dopo, quando l'Italia è ormai legata al patto, il 2-4 maggio, la potenza militare russa, colla battaglia di Gorlice, riceve un grave colpo. I Russi devono retrocedere dai Carpazi, e in seguito a una serie di grandi operazioni combinate dagli eserciti tedeschi e austriaci, dalla Prussia e dalla Galizia, essi nell'estate debbono abbandonare l'intera Polonia, sostando a fatica, dopo perdite gravissime di uomini e di materiali, sopra una lunga linea che dai pressi di Riga si estende fino alla Bucovina.

Il patto di Londra.

Le trattative coll'Intesa si svolsero dunque quando pareva che i Russi vincessero trionfalmente, e che il concorso italiano non fosse ormai più tanto necessario. Sazonov senz'altro non lo voleva; più assennati i diplomatici francesi e inglesi. Comunque la situazione non era tale da poter chieder molto. Ma il molto per il Sonnino consisteva soprattutto, oltre che nel confine al Monte Nevoso, nell'intero possesso della Dalmazia, oltre a quello dell'Albania e del Dodecaneso, mentre era disposto senz'altro a rinunciare a Fiume ritenendolo necessario sbocco di un'Austria-Ungheria sminuita sí dalla guerra, ma non sfasciata. Per lo stesso motivo, non credendo alla piena sconfitta della Germania, il nostro ministro degli Esteri non aveva insistito sui compensi coloniali, contentandosi di semplici rettifiche. Il molto invece avrebbe dovuto consistere, oltre che in qualche compenso coloniale che potesse dare veramente all'Italia qualcuna delle materie prime di cui mancava, e in garanzie per la nostra eventuale posizione in Oriente, soprattutto in garanzie per le minoranze etniche rimaste fatalmente dall'una parte e dall'altra, in

sussidi finanziari ben superiori agli esigui 50 milioni di sterline, ossia al miliardo di prestito, e dietro una garanzia proporzionale d'oro spedita a Londra, ottenuto da Sonnino (la guerra ne costò 60!), alleanza per il dopoguerra come avrebbe voluto il di San Giuliano, porta aperta alla nostra emigrazione, trattati commerciali vantaggiosi. E soprattutto il trattato avrebbe dovuto essere tale da consentire una fattiva cooperazione in guerra fra Italiani, Russi, Serbi, Montenegrini, e di far leva sul principio nazionale presso i Bosniaci, i Croati, gli Sloveni, non solo, ma pure presso gli Czecho-Slovacchi e i Romeni, e garantire una tranquilla convivenza postbellica nell'Adriatico fra Italiani e Slavi, attraverso reciproci sacrifici accettati dalle due parti in vista d'un superiore bene comune. Tutto questo avrebbe consentito un'ampia e precisa convenzione militare, terrestre e navale, prima dell'entrata in guerra, coi Russi e coi Serbo-Montenegrini, da un lato, e cogli Inglesi e i Francesi dall'altro. Invece le trattative, rimaste segretissime, ignote al mondo politico italiano, ignote nei particolari ai Serbi, parvero ben presto ridursi a un'interminabile schermaglia colla Russia per il possesso di isolette, di penisole, di tratti di costa da neutralizzare (non già, si badi bene, per la neutralizzazione di tutto l'Adriatico!), di retroterra da costituire, e ogni giorno più la questione del nostro intervento scendeva a una polemica fra l'Italia e la Russia rappresentante e tutrice degli Slavi. Tanto sforzo italiano non valse a impedire che metà della Dalmazia, con Spalato e Traù e tutte le isole dalmate, rimanesse fuori della zona assegnata all'Italia, ma bastò per sollevare contro di noi gli Slavi, e a privarci di quel magnifico primato morale nella lotta per la libertà dei popoli che sembrava un retaggio del nostro Risorgimento. Il Sonnino, mente alquanto limitata e tremendamente ostinata, non ebbe alcuno che lo frenasse; il Salandra aveva ascoltato il di San Giuliano, ma non osava contraddire vivacemente il Sonnino, di cui si considerava discepolo in politica. E altro errore gravissimo fu il non considerare fin dall'inizio la guerra nel suo insieme, quindi più che mai guerra anche contro la Germania. La frase politicamente poco indovinata del Salandra sopra il « sacro egoi-

smo » degli interessi italiani, nell'azione del governo, mostrava che egli era lungi dall'intendere l'intervento come opera di rigenerazione dell'Europa; e la guerra, limitata a una contesa coll'Austria per mancati compensi territoriali, diveniva una specie di guerra laterale, atta a suscitare tutte le diffidenze dei nuovi alleati, proprio quel male che il di San Giuliano si era proposto con tanta ansia d'evitare! Comunque il 26 aprile 1915 il patto di Londra era firmato; e l'Italia s'impegnava ad entrare in guerra entro un mese.

Il rafforzamento dell'esercito.

Di fronte alla mancata preparazione dell'esercito l'11 ottobre 1914 il ministro della Guerra, generale Grandi, accusato non solo dai nazionalisti, ma dal gran numero dei benpensanti d'aver accondisceso sette mesi prima a che rimanessero negati all'esercito i milioni necessari, aveva dato le dimissioni; e lo aveva sostituito il sottocapo di Stato maggiore generale Zupelli, nato a Capodistria; mentre sottocapo di Stato maggiore diveniva appunto il generale Porro che aveva rifiutato il ministero della Guerra senza i fondi da lui ritenuti necessari. Ed ora il Cadorna attese con rinnovata energia all'opera di riordinamento e rafforzamento dell'esercito. Sull'efficienza di questo allo scoppio della grande crisi si è molto discusso: il Cadorna arrivò a scrivere che esso si trovava « in uno stato di vera disgregazione »! Esagerazione evidente, se si pensa che con tale esercito egli aveva proposto d'entrar senz'altro in guerra accanto alla Germania, poi avrebbe voluto far subito la mobilitazione offensiva verso l'Austria, e fino al 22 settembre aveva dichiarato che l'esercito avrebbe potuto entrare in guerra! E comunque, giudizio non molto lusinghiero per la nostra alta gerarchia militare, se si pensa che dal 1862 al 1913 lo stato italiano aveva speso per le sue forze militari ben 18 237 milioni, ossia più di quanto si fosse speso — sul totale delle somme liberamente disponibili — per gli altri ministeri sommati insieme! Epicarmo Corbino, economista insigne, ebbe a scrivere esprimen-

do il dubbio « se i mezzi a disposizione delle forze armate non avessero potuto esser adoperati con maggiore discernimento, attenuando gli inutili sperperi dovuti ad errori tecnici e gli sprechi per più o meno gravi disordini amministrativi. La presunta infallibilità delle autorità militari aveva fatto dei relativi ministeri delle roccheforti in cui era difficile qualsiasi controllo tecnico ». D'altra parte opinione pubblica e Parlamento non si mostrarono in grado d'esercitare il dovuto controllo su quanto riguardava la difesa del paese. L'antimilitarismo rimase una manifestazione retorica e superficiale; e oscillò sempre fra l'ostilità vacua e parolaia, e una forma di sacro timore di fronte ai problemi militari quasi si trattasse d'una scienza occulta da lasciare unicamente alla competenza di un'eletta piccola schiera d'iniziati. Fu nominata, è vero, nel 1907 una Commissione d'inchiesta sull'esercito, e si ebbe pure un ministro della Guerra borghese; ma le conclusioni delle indagini del Corbino sono che l'inchiesta « lasciò sostanzialmente le cose come stavano prima. Gli abusi in questo campo hanno sempre il carattere dell'inafferrabilità per cui sfuggono a qualsiasi ricerca, e a tutte le indagini, potendosi sempre camuffare sotto l'apparenza di errori tecnici ». Quanto al ministro della Guerra borghese, Casana, si trattava d'un senatore di nessun particolare prestigio politico; lungi dal dominare la burocrazia ministeriale, resse il ministero il tempo necessario (quindici mesi in tutto) per far approvare 210 milioni di spese straordinarie. Dominava del resto il principio, vivacemente sostenuto dalla Destra, che l'esercito dovesse adeguarsi alle necessità della difesa del patrio suolo, e non già ai mezzi disponibili; e il non approvare lietamente ogni spesa militare sembrava quasi delitto di lesa patria. Infine anche l'occulta influenza del re contribuiva a frenare il controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento nei riguardi delle forze armate.

Ad onta di tutto questo la ripresa finanziaria del primo decennio del secolo aveva portato a una serie di aumenti del bilancio ordinario e ad oltre mezzo miliardo di spese straordinarie, si era iniziato il rinnovo dell'artiglieria, già prima a lungo ostacolato dai lunghi dissidi fra gli stessi

elementi dirigenti, e si era provveduto alla fortificazione del confine orientale. L'opera di rinnovamento, svoltasi soprattutto dal 1907 in poi, era stata però compromessa dalla spedizione di Libia. L'impresa colse di sorpresa, si può dire, lo stesso Giolitti, e più che mai l'esercito; essa fu compiuta quasi interamente con truppe italiane di leva, ed assunse un'ampiezza e una durata imprevedute, richiedendo non già i 35 000 uomini dell'originario corpo di spedizione, ma ben 94 000; e ancora nella primavera del 1914 ben 62 000 uomini erano trattenuti nella colonia; e si trattava in prevalenza di elementi dell'esercito metropolitano, mentre non tutti i materiali inviati in Libia erano stati reintegrati nei magazzini. Nel 1914 il Pollio riteneva necessario un miliardo e più di spese straordinarie in quattro anni, oltre a un aumento annuale di spese ordinarie, per ricostituire l'esercito e dare alla Libia una sua forza autonoma. E questo sebbene già precedenti leggi avessero concesso quasi duecento milioni per il quadriennio 1914-18. Alla fine mostrava di contentarsi di 600 milioni, e d'un aumento del bilancio ordinario fino ad 82 milioni. In questo modo però le spese per il solo esercito sarebbero salite complessivamente a oltre due miliardi e mezzo in quattro anni, più un miliardo e trecento milioni circa per la marina, e senza le spese per la Libia, calcolate seicento milioni all'anno. Il nuovo ministero Salandra, che aveva come principale scopo il pareggio del bilancio attraverso nuove imposte ed economie, non poteva approvare un simile preventivo, e il ministro della Guerra generale Grandi, dovette contentarsi di 194 milioni di spese straordinarie e d'un aumento di 20 milioni sul bilancio ordinario. Tuttavia, un giovane e valente studioso del problema, il Rochat, ha concluso di recente che « malgrado tutte le sue deficienze, che i lunghi anni di guerra avrebbero crudamente messo a nudo, l'esercito italiano... rappresentava uno strumento bellico di ragguardevole potenza e gli anni di guerra ne avrebbero sottolineato anche le qualità ».

Quale fosse comunque il giudizio del Cadorna sulla reale efficienza dell'esercito alla fine del settembre 1914, sta di fatto che se allora egli aveva pensato d'agire, in un primo tempo almeno, colle 25 divisioni del tempo di pace,

portate sul piede di guerra, e non con le altre dieci divisioni di milizia mobile; ora invece intese approntare l'esercito così com'era preventivato; ma non ritenne che fosse « neppure da pensare » a un ulteriore ampliamento, quale pure si stava attuando in tutti gli eserciti belligeranti; non solo, ma lo sforzo mirò soprattutto a mettere in efficienza l'esercito così come si sarebbe potuto fare in tempi normali e come era già previsto nei piani precedenti, senza cioè i crudi insegnamenti delle sanguinosissime battaglie prima, della dura guerra di posizione poi. Ad onta di ciò l'opera del Cadorna fu assai notevole. E riguardò soprattutto questi punti: ricostituzione dei reparti dislocati in Libia e a Valona, pari alla forza di circa 4 divisioni; completamento dell'equipaggiamento, in vista anche del prolungarsi del conflitto, almeno coi suoi strascichi, fin nella stagione invernale; completamento della dotazione dei fucili; sostituzione dell'artiglieria da campagna ad affusto rigido con quella ad affusto a deformazione dell'ottimo cannone Deport, e colle batterie di quattro pezzi, anziché di sei; la quasi creazione, sebbene in misura pur sempre modesta, dell'artiglieria pesante campale; notevole ampliamento del parco d'assedio, il che voleva dire sviluppo dell'artiglieria di medio calibro e creazione di quella mobile di grosso calibro; ampliamento dei quadri. Alla fine di febbraio usciva poi un libriccino dalla copertina rossa, divenuto famoso: *Attacco frontale e ammaestramento tattico*. Era la seconda edizione, con qualche variante, d'una circolare dell'agosto '14. Su di esso si è molto discusso; tanto più che pretendeva rispondere alle nuove esigenze di guerra, le quali si sarebbero riassunte nel predominio assoluto dell'azione frontale. Il Cadorna ammette che, « tranne casi eccezionalissimi, la fanteria non può arrivare a sferrare l'assalto se prima l'artiglieria non le abbia spianata la via, spezzando, coll'impeto e la massa del suo fuoco, ogni resistenza avversaria nella zona d'irruzione », ma ritiene che ormai sia sempre più difficile combinare l'azione frontale coll'azione sul fianco, dato che « le fronti vanno assumendo dimensioni enormi ». Inoltre l'azione contro un fianco si risolve in un'azione frontale allorché l'avversario abbia spostato le sue riserve, ciò che « un'abile difesa dovrà sem-

pre saper fare ». Di conseguenza, secondo il Cadorna, non è possibile, dopo la rottura, lo sfruttamento di questa, perché l'aggiramento dei tronconi urterà contro le riserve accorrenti, e si risolverà in nuovi urti frontali. La conseguenza sarebbe che se si è di fronte a un sistema di linee di difesa, non c'è che da imbastire una serie di successive operazioni, sempre frontali, e la fanteria dev'essere addestrata solo all'azione frontale, da eseguirsi in ordine sparso, nella fase ultima dell'attacco, e a ondate successive; mentre l'azione avvolgente viene addirittura eliminata sia dal combattimento che dallo sfruttamento di questo. Non solo, ma non è neppure contemplato quale dovrà essere il contegno della fanteria esposta, come già stava avvenendo in Francia, al tiro di repressione dell'artiglieria nemica appena conquistata la posizione, e come reagirà ai contrattacchi nemici. Il libriccino del Cadorna non era del resto il risultato di un'accurata inchiesta sul tipo di guerra in Francia negli ultimi mesi; ma soltanto la nuova edizione della rielaborazione dei suoi studi di quasi trent'anni prima sulla tattica della fanteria, quale risultava dall'istruzione sull'*attacco frontale e ammaestramento tattico*, scritta fin dal 1905. In cui in sostanza si riaffermava la vecchia presunta predilezione latina per l'irresistibile attacco al centro contro un'altrettanto presunta predilezione tedesca per l'azione avvolgente. Ma quel che è peggio, il Cadorna intendeva imporre in modo assoluto i suoi poco peregrini principî: tutto ciò che nei vari regolamenti tattici fosse per contrastare con quanto era detto nel nuovo libriccino, doveva intendersi per abrogato. Col che si veniva ad annullare di colpo quanto il Pollio con mente più elastica aveva fatto in proposito e che formava la dottrina acquisita dai nostri ufficiali, per sostituirvi non già l'intuizione intelligente della nuova prassi e delle nuove esigenze di guerra, ma gli asserti d'un vecchio scritto puramente teorico e che nessuna seria discussione aveva mai sollevato. Nemmeno si può dire che al capo di Stato maggiore fossero mancate le necessarie informazioni sulla nuova guerra di trincea e di posizione. L'addetto militare a Parigi, tenente colonnello Breganze, aveva compiuto una minuziosa visita al fronte franco-inglese dal 10 al 29 novem-

bre, e aveva quindi steso un lungo rapporto. Era poi stato a Roma nel gennaio, aveva visto il re, Cadorna, e altri ufficiali dello Stato maggiore e del ministero. Quindi, tornato in Francia, aveva compiuto il 5-11 febbraio 1915 una seconda visita al martoriato fronte, e ai primi di marzo aveva mandato a Roma un'altra lunghissima relazione di ben 175 cartelle dattiloscritte. Orbene, fin dal 30 settembre 1914 il Breganze manifesta il timore che la guerra debba prolungarsi molto; il 5 novembre rileva il dilatarsi delle trincee, le perdite fortissime per l'attaccante, cagionate dalle mitragliatrici e dall'artiglieria pesante specialmente; il 1° dicembre insiste sulla lunga durata della guerra, guerra ormai d'esaurimento, senza possibilità di rapida decisione: impossibile infatti la manovra senza una grande superiorità di forze. Nella seconda relazione il nostro addetto militare insiste sulle « vere ecatombi » specialmente per l'attaccante, e sull'altissimo consumo di munizioni. E presa finalmente una posizione, bisogna ricominciare da capo! Quale allora la soluzione? nuovi fattori che esasperino ancora la guerra d'usura, pensa il Breganze, quali la fame, le malattie, producendo il tracollo d'una delle due parti; oppure l'intervento di terzi. Questo però non gli impediva di scrivere poi, a fine aprile 1915, inteso che l'intervento italiano era prossimo: « Io lo vorrei rimandato al più tardi possibile... io ritengo che questa guerra sarà lunghissima ».

Altra fonte d'informazioni era per il Cadorna il tenente colonnello Bongiovanni, addetto militare a Berlino. Questi, se dapprima si era mostrato discretamente ottimista sulle possibilità di guerra manovrata secondo gli esempi dell'immenso fronte orientale, dopo una visita al fronte occidentale tedesco, in un rapporto a Roma del 30 marzo 1915 usava un diverso linguaggio. Poneva infatti in evidenza l'importanza della trincea e quella del reticolato « ostacolo pressoché insuperabile » se solido e ben difeso; quindi l'importanza dell'artiglieria, che « domina la guerra di posizione, costituendo il principale sostegno della difesa e l'arma essenziale dell'attacco ». Accanto a queste osservazioni, di valore decisivo, altre si trovano di carattere puramente scolastico e dottrinario, come quella che

ad onta di tutto la guerra di posizione non avrebbe potuto essere che una sosta spesso necessaria tra le grandi operazioni di guerra manovrata; ed altre ancora di semplice carattere professionale, come quella che la guerra di posizione era il risultato della precedente poca cura nei riguardi degli eserciti, e soprattutto del parlamentarismo!...

Non si può affermare dunque che il Cadorna non fosse adeguatamente informato del nuovo carattere assunto dalla guerra; pure il suo libriccino dalla copertina rossa restò immutato. Ci par di notare fin d'ora una delle caratteristiche poco felici del capo di Stato maggiore, e che si sarebbero manifestate in forma sempre più grave nella primavera del 1916 e nell'estate del 1917 di fronte alla minaccia della Strafexpedition e dell'offensiva austro-tedesca: valutare le informazioni attraverso l'idea sua preconcepita della situazione, strategica allora, tattica adesso; e in questo caso soffermarsi appunto su quanto, nel Bongiovanni specialmente, era frutto di considerazioni vecchio stile, trascurando il resto. Sarebbero occorse le ecatombi delle prime quattro battaglie dell'Isonzo, perché il capo di Stato maggiore s'avviasse, nel campo tattico, a mutare opinione.

Ancora il problema della mobilitazione e della radunata.

Altro guaio fu la quistione sempre aperta della mobilitazione e della radunata dell'esercito. Nell'ottobre 1914 apparve evidente che l'Italia non sarebbe entrata in guerra prima dell'aprile, e che si avevano sei mesi disponibili per risolvere il problema. E parve chiaro che la mobilitazione avrebbe potuto avvenire con calma, silenziosamente; così da preparare unità complete e poi spedirle al Piave, al Tagliamento, ed eventualmente anche oltre. Fu nuovamente proposto al Cadorna d'iniziare per la fine d'ottobre il trasporto di sei corpi d'armata nella zona di radunata, in modo da stabilire un'efficace copertura che permettesse il pieno completamento degli altri sei corpi permanenti e la creazione degli altri cinque di milizia mobile, con tutti i relativi servizi, e il loro successivo trasporto

verso la zona d'operazione. In questo modo nel marzo-aprile ci sarebbe stata nel Veneto non solo una valida copertura, ma questa avrebbe potuto essere spinta avanti al momento opportuno per occupare posizioni importanti oltre il confine (come avevano fatto i Tedeschi a Liegi) ed essere subito rincalzata da tutto l'esercito. Ma il Cadorna ancora una volta s'oppose; ora che Tedeschi e Austriaci avevano mobilitato tutte le loro forze, ciò sarebbe stato imprudente; occorreva prima aver studiato e preso le nuove disposizioni per la mobilitazione e radunata di tutto l'esercito! Così i mesi dell'inverno non furono a questo riguardo per nulla utilizzati. Solo il 1° marzo 1915 aveva inizio un intenso trasporto di unità alla frontiera, per rafforzare la copertura, e contemporaneamente aveva principio la mobilitazione occulta, per via di precetto individuale. La mobilitazione e la radunata tornavano a essere intrecciate e confuse insieme, anziché esser scisse. E alla frontiera giungevano reparti più o meno in ordine, di forza disuguale, senza inquadramento in grandi unità, senza servizi adeguati. In pratica si aveva un'adunata parziale, poi una mobilitazione intrecciata alla radunata, col relativo complicato aggrovigliarsi di trasporti di riservisti ai centri di mobilitazione, per unità che si completavano nel paese, o sul posto di radunata, o che, più o meno complete, venivano trasportate ai luoghi stessi di radunata. I grandi trasporti furono intensificati dal 4 maggio, quando il governo ebbe disdetta la Triplice; l'ordine di mobilitazione generale fu emanato il 22 maggio, ma solo il 16 giugno mobilitazione e radunata erano compiute! E il parco d'assedio non fu pronto che ai primi di luglio! Il 24 maggio ben 400 000 uomini erano raccolti nel Veneto, ma solo due corpi d'armata su diciassette erano in piena efficienza! V'era una grande massa d'armati, una quantità di reparti, non ancora un esercito. Eppure fin dal 1° aprile il Cadorna aveva emanato « varianti alle direttive del 1° settembre '14 per la radunata nord-est », miranti soprattutto all'occupazione, da parte delle forze di copertura, d'importanti posizioni in territorio nemico, necessaria premessa all'ulteriore sviluppo delle operazioni verso il cuore della monarchia asburgica.

Le giornate di maggio.

Questa intanto aveva cercato di continuare a guadagnare tempo. Come abbiám visto, il 4 marzo il barone Sonnino aveva mandato una vibrata protesta a Vienna e iniziato le trattative coll'Intesa. Il 7 marzo il barone Burian dichiarava d'accettare il principio della cessione dei territori austriaci all'Italia; ma il Sonnino li voleva subito e l'Austria intendeva darli a guerra finita. E solo il 27 marzo dichiarava di cedere anche su questo punto. Ma ora si apriva la quistione della quantità del territorio da cedersi! L'Austria si mostra disposta a cedere il Trentino fino a Lavis, esclusa la Val di Sole con Madonna di Campiglio, la Val di Non, e pressoché tutta la valle dell'Avisio e l'alta e media valle del Cismon. Sonnino replica che esige il Trentino e un tratto dell'Alto Adige con Bolzano e zone limitrofe, Cortina d'Ampezzo e Livinallongo, Gorizia e Gradisca, Trieste città libera, sei isole della Dalmazia, Valona e il Dodecaneso. Il 16 aprile, quando i Russi maggiormente premono contro le strette dei Carpazi, l'Austria si dichiara disposta a cedere quasi tutto il Trentino, esclusa tuttavia parte della Val di Non e l'alta valle dell'Avisio (Val di Fassa); e nulla piú.

Il 26 aprile l'Italia firma il patto di Londra, impegnandosi a entrare in guerra entro un mese; il 4 maggio disdice la Triplice, e il Cadorna inizia veramente la radunata. Ed ecco l'onorevole Giolitti recarsi a Roma il 9, mentre la Camera non è convocata che per il 19, per rendersi conto della situazione, secondo egli ebbe ad affermare, per impedire che l'Italia precipitasse verso l'intervento, piú probabilmente. Certo anch'egli ignorava la firma del patto famoso, ma la sua azione assunse subito l'aspetto d'una pressione extraparlamentare. L'onorevole Giolitti avendo avuto modo (fortuna senza precedenti, come scrisse l'onorevole Salandra) di fare tre volte le elezioni generali, si era foggiato un suo enorme partito personale, indipendente dalle vecchie e nuove divisioni politiche della Camera, ed esteso dall'estrema destra all'estrema sinistra, e l'aveva sempre piú consolidato con la sua consumata abilità

addomesticatrice. La quale, grazie anche al formarsi di forti incrostazioni d'interessi materiali, aveva finito col creare una larvata dittatura che corrompeva il costume e il regolare funzionamento della vita politica: i ministri nascevano o perivano a beneplacito del non troppo scrupoloso uomo politico. Ciò poteva tollerarsi in periodi più o meno tranquilli, ma ora la situazione era molto mutata. Il Giolitti ebbe tre colloqui, col ministro del Tesoro onorevole Carcano, suo vecchio seguace, ma anche vecchio ardente garibaldino; col re, collo stesso Salandra. Egli espone e ripeté il suo punto di vista: pericolosissima la guerra, tanto più ora che i Russi erano in rotta, probabile un'offensiva austro-tedesca, l'invasione dell'Alta Italia, la rivoluzione. Venne a sapere che l'Italia aveva dei gravi impegni coll'Intesa, che impegnavano, attraverso i telegrammi del re ai capi dell'Intesa, non solo il governo, ma lo Stato italiano, pur non conoscendo il trattato nella sua pienezza, che doveva restare segretissimo; ad onta di ciò insisté nell'affermare che un largo voto del Parlamento avrebbe liberato l'Italia dagli impegni contratti con l'Intesa, permettendo al governo di riprendere le trattative coll'Austria. Frattanto il 10 maggio, egli aveva pel tramite del principe di Bülow, le ultime proposte austriache: in aggiunta a quanto già comunicato il 16 aprile, Gradisca e Cormons, Trieste « città libera, imperiale », lo scoglio di Pelagosa nell'Adriatico, disinteressamento per l'Albania. Ma la cessione dei territori dovrà essere affidata a una Commissione mista sotto la garanzia della Germania! Insomma, l'Austria non voleva ceder nulla; faceva le viste di cedere qualche cosa, ma colla ferma intenzione di non dare nemmeno quel poco! Il giorno dopo la comunicazione era mandata anche al Salandra e al Sonnino, colla firma del Bülow e del barone Macchio; e nello stesso giorno alla portineria dell'alloggio dell'onorevole Giolitti, eran depositati in segno d'adesione i biglietti da visita di quasi 300 deputati e di circa 100 senatori. Di fronte a una simile situazione il gabinetto Salandra, dopo ampia discussione, decideva il 13 di presentare le dimissioni. In verità il governo s'era trovato sorpreso dal prevalere della corrente neutralista, dopo l'arrivo a Roma dell'onorevole

Giolitti; anche il re appariva preoccupatissimo. Nel lungo colloquio col suo antagonista, l'onorevole Salandra, il 10 maggio, era rimasto persuaso che fosse possibile liberarsi dai forti impegni coll'Intesa dietro un largo voto contrario alla guerra del Parlamento. Il dissidio verteva invece sulla pretesa di Giolitti che il governo dovesse rimanere al suo posto dopo una simile manifestazione di sfiducia! Il Salandra non solo non riteneva che il ministero potesse rimanere, ma meno che mai ammetteva di poter rimanerne a capo. Altra quistione assai discussa fu se il ministero avesse dovuto dimettersi dopo un clamoroso voto di sfiducia, o senza attendere tale mortificazione, specialmente dopo la manifestazione dei trecento deputati e dei cento senatori alla portineria del vecchio statista piemontese. Prevalse il 13 questa opinione: l'onorevole Salandra non avrebbe raccolto, si riteneva, che 120 o 150 voti favorevoli! Salvo ad accettare un condizionato e umiliante voto di fiducia e governare in simili momenti sotto la tutela del deputato di Dronero! Ma, si noti, la motivazione delle dimissioni era giustificata dal venir meno del concorde consenso del grande partito liberale-costituzionale, considerato pur sempre l'elemento predominante e il partito-guida del paese. Nessun accenno agl'interventisti di destra e di sinistra! La notizia provocò un'ondata di sdegno in tutto il paese, la stampa italiana, col « Corriere della Sera » in testa, fu quasi unanime nel deplorare il modo d'agire del vecchio uomo politico piemontese; manifestazioni di ogni genere si seguirono in ogni parte d'Italia, e soprattutto a Roma e a Milano gli interventisti promossero dimostrazioni che assunsero un aspetto imponente, mentre gli sporadici tentativi socialisti di sciopero fallivano miseramente, salvo in certa misura a Torino; a Roma al teatro Costanzi parlò Gabriele D'Annunzio; gli animi apparvero sempre più arroventati, in un'atmosfera quasi di guerra civile. Mussolini portò all'acme la violenza del linguaggio; i nazionalisti gareggiarono ora con lui. D'altra parte il re, accintosi alle regolari consultazioni, non trovava chi volesse assumere il governo in simili circostanze, e fatto più grave e deplorabile, l'onorevole Giolitti meno di tutti voleva saperne. Così che, quando il 16 maggio il re ebbe re-

spinte le dimissioni del Salandra, la maggioranza giolittiana, che non costituiva un partito, ma una tendenza, e, se si vuole, una grandissima clientela, si trovò abbandonata dal suo capo e disorientata: il 20 maggio la richiesta dei « poteri straordinari in caso di guerra », era concessa dalla Camera dei Deputati con 407 voti contro 74 contrari.

In questo modo l'Italia entrava in guerra. Le giornate di maggio avevano certamente risvegliato in molta parte della borghesia e delle stesse masse popolari gl'impeti più generosi e le tendenze più nobili. È pura leggenda che il Salandra eccitasse nascostamente gli elementi interventisti d'ogni specie, e soprattutto i più sovversivi, per intimidire il Parlamento e il suo avversario Giolitti. Il governo il 14 emanava severissime disposizioni ai prefetti per il mantenimento dell'ordine pubblico contro i perturbatori d'ogni colore o tendenza, e dichiarava di non ammettere la minima pressione sull'autorità governativa! I prefetti erano autorizzati a trasferire all'autorità militare i poteri di pubblica sicurezza. E a Roma la casa dell'onorevole Giolitti fu particolarmente presidiata da forza pubblica e truppa regolare! L'onorevole Enrico Ferri che chiamò le giornate del 14-15 e 16 maggio « giornate sudamericane », era lo stesso che aveva dichiarato pochi mesi prima che gl'Italiani non avrebbero fatto la guerra « perché le palle bucano la pancia »; e che finì tra i primi senatori fascisti! Le dimostrazioni non si limitarono a Roma e a Milano, ma furono generali in tutta Italia: nel Mezzogiorno, compattamente e fieramente interventista, i socialisti furono i grandi assenti! Ma indubbiamente la violenza estrema di linguaggio usata da Mussolini e dai suoi, nonché dai nazionalisti, dannunziani, futuristi, portò a una scissione degli spiriti che in misura maggiore o minore durò tutta la guerra e si continuò e accrebbe nel dopoguerra. Sebbene i socialisti mostrassero d'accettare il fatto compiuto, adottando circa la guerra la formula « né aderire né sabotare », sebbene Giolitti si ritraesse in un disdegnoso riserbo, e sebbene nessuna voce veramente autorevole si levasse a protestare contro la violenza fatta al Parlamento, restò l'impressione in molti che si fosse compiuto un grave strappo alla legalità. Era un'innegabile passività che sa-

rebbe tanto maggiormente apparsa, quanto piú la guerra si fosse protratta nel tempo, richiedendo sempre maggiori sacrifici e dolori. E realmente l'organismo dell'ancor giovane regno stava per essere sottoposto a una prova superiore ad ogni previsione.

Le ripercussioni dell'intervento italiano nella monarchia danubiana.

Si sentirono, d'altro canto, le conseguenze della politica nazionalista del Sonnino e del mancato accordo coi Serbi; tanto piú che il 24 maggio, giorno dell'inizio delle ostilità, i Russi erano ormai in ritirata e non si poteva parlare di cooperazione e di convergenza degli sforzi come giustamente aveva pensato il Cadorna. I Serbi non si mossero, sebbene il 21 marzo avessero promesso una loro offensiva, adducendo la presenza di forze tedesche di fronte a loro (si trattava di piccoli nuclei a scopo ingannatore), la molestia di bande bulgare ed albanesi, il mancato rifornimento d'armi da parte della Russia, la piena della Sava, una forte epidemia fra le truppe e i civili. I Romeni, nel cui intervento molto pure si sperava, non si mossero vista la situazione dei Russi. L'entrata in guerra dell'Italia, così stando le cose, non rappresentava affatto, pel momento almeno, il colpo di grazia alla monarchia asburgica; sotto un certo rispetto anzi la nuova lotta ancora serví a galvanizzare le popolazioni della monarchia; il motivo della guerra di liberazione delle nazioni oppresse non poteva far leva, e viceversa i dirigenti di questa poterono agitare altri sentimenti: si trattava del nemico secolare, rappresentato come un traditore che proditoriamente si gettava con torbida ingordigia su terre tedesche e slave e che avrebbe veramente strozzato la duplice monarchia privandola del suo naturale sbocco al mare; gran parte della popolazione credette piú che mai di trovare nel vecchio stato asburgico il naturale protettore: specialmente Austriaci, Sloveni e Croati sentirono rinascere contro gli aborriti Welschen la disperata energia e l'indomito furore che mai del tutto vennero meno, neppure durante le tragiche gior-

nate di Vittorio Veneto. E bisogna pur riconoscere che lo sforzo compiuto dalla monarchia nei primi nove mesi di guerra era stato grandioso: essa aveva sí perduto in complesso 1 250 000 uomini, ma colla classe del 1894, e con quella del 1895, coll'incorporazione dei numerosi elementi di tutte le classi fino ai cinquant'anni, già esonerati e ora sottoposti a nuova visita, col ricupero dei feriti dimessi dagli ospedali, aveva potuto riunire una nuova massa di oltre due milioni e mezzo d'uomini, di cui 900 000 erano stati mandati al fronte e 200 000 avevano formato nuovi battaglioni di marcia. Pur essendo entrato in guerra colle divisioni del tempo di pace e di milizia mobile, l'esercito austro-ungarico aveva creato sedici nuove divisioni. In Italia si parlava dei grandi lavori austriaci ai confini, ma all'infuori di questo, ben poco si sapeva; e se qualche eco giungeva dei grandi sforzi, pareva solo indicare che la duplice monarchia era ridotta agli estremi.

I piani difensivi degl'Imperi centrali.

I lavori al confine italiano non erano stati in realtà di gran momento, soprattutto dal lato del basso Isonzo, che avrebbe dovuto rimanere libero terreno di manovra. Ma il 24 aprile il Conrad faceva accettare il principio che nulla si dovesse abbandonare agli Italiani senza lottare, e il 27 si iniziavano affannosamente i lavori sulla testa di ponte di Tolmino, su quella di Gorizia e sul ciglio del Carso, estendendo a questa linea, che veniva a formare, in continuazione di tutta la zona con fortificazioni permanenti, il *confine militare austriaco*. Le truppe di copertura avrebbero dovuto effettuare la resistenza lungo tale confine, che restava pur sempre vicino al confine politico. Ed esse, già ridotte, a quanto sembra, a 36 battaglioni, salivano in due settimane a 122 colla militarizzazione di gran parte degli operai addetti ai lavori, con battaglioni di volontari, con elementi dei depositi; nel Tirolo e nel Vorarlberg si chiamarono alle armi, riuniti in piccoli battaglioni, i famosi Stand-Schützen, comprendenti i giovani al di sotto dei 18 anni e gli anziani al di sopra dei 50: colla profonda

conoscenza dei luoghi, e l'antico astio verso gl'Italiani, essi si batterono bravamente, appoggiati a posizioni di natura fortissime. L'11 maggio una prima divisione regolare si moveva dal fronte serbo verso l'Isonzo; due giorni dopo, mentre la crisi dell'intervento era in Italia all'apice, il Conrad pensava di continuare l'offensiva a oriente fino al San, poi affidare al generale Mackensen, il vincitore di Gorlice, una massa di 20 divisioni, metà tedesche e metà austriache, fra Villach e Lubiana per cadere addosso agli Italiani irrompenti nella Carinzia e nella Carniola; e intanto inviava verso l'Isonzo due altre divisioni dal fronte galiziano. Il 18 la quistione veniva veramente discussa: il Falkenhayn concedeva solo tre divisioni; ad onta di ciò il Conrad manteneva il suo piano: tutta la 5^a armata, forte di cinque divisioni, doveva esser tolta dal fronte serbo; con essa e con altre cinque divisioni (due tedesche e le due austriache prese dal fronte galiziano e una di nuova formazione) si doveva costituire una massa di manovra di dieci divisioni, sempre agli ordini del Mackensen, con cui assalire sul fianco, da sud-ovest, gl'Italiani sboccanti nella zona Marburg-Lubiana, dopo aver superato la difesa opposta dalla copertura austriaca. L'Alpenkorp germanico, formato con battaglioni provenienti dal fronte francese, avrebbe intanto rafforzato la difesa del Tirolo. Il Conrad calcolava che gl'Italiani potessero aver traversato la zona montana, respingendo le forze di copertura, fra il 14 e il 20 giugno, tanto più che egli pensava che il Cadorna avesse approntato non 35, ma 44 divisioni. Il Falkenhayn riteneva invece che gl'Italiani sarebbero sboccati ai primi di luglio, e avrebbe voluto aspettarli più addentro, ad est della linea Geza-Marburg-Zagabria. Soprattutto non intendeva sospendere le operazioni contro la Russia, e avrebbe in seguito preferito una grande offensiva contro i Serbi. Ma il 21 maggio da un lato si seppe che l'esercito italiano non era affatto pronto per iniziare subito l'offensiva, dall'altro che la resistenza dei Russi era pur sempre tenace: il capo di Stato maggiore germanico non volle allora più cedere le due divisioni impegnate in Galizia, e propose al Conrad di portare avanti il più possibile, verso l'Isonzo, le truppe austriache, dato il ritardo italiano ad agire, e organiz-

zare una tenace resistenza; e il Conrad, sia pure a malincuore, vi si rassegnò; d'altra parte nemmeno lui voleva rinunciare interamente all'offensiva contro i Russi: il 23 maggio, però, a scarico di coscienza, espresse al collega tedesco il suo timore che la resistenza alla frontiera non potesse sostenersi più di qualche settimana, mentre un colpo energico tempestivamente inferto, avrebbe potuto, « dato il carattere degl'Italiani, assumere importanza decisiva per la guerra ».

Il piano del generale Cadorna.

Si potrebbe invero dubitare che il Cadorna sarebbe avanzato a cuor leggero oltre la linea Villach-Lubiana; comunque il suo piano non ebbe neppure un principio d'attuazione. Egli aveva 35 divisioni contro 14 austriache e una tedesca (l'Alpenkorp), ma, come sappiamo, l'esercito italiano il 24 maggio non era affatto pronto: pur con sei classi già mobilitate e la radunata già iniziata il 1° aprile, occorsero poi dal 4 maggio al 16 giugno ben 43 giorni (al posto del mese previsto con calcolo già largo) perché l'esercito fosse pronto! Il piano del Cadorna contemplava l'irruzione dell'esercito italiano oltre l'Isonzo, a un di presso sulla linea Villach-Lubiana, partendo dalla sinistra, rappresentata dal grosso della 4^a armata e dalla « Zona Carnia ». La 4^a armata avrebbe dovuto portarsi col grosso a Dobbiaco e a San Candido (Innichen); e con un'aliquota a Brunico: questa avrebbe dovuto proseguire lungo la Rienza fino a Franzenfeste (Fortezza), recidendo alla base il saliente trentino - alto atesino. Il grosso invece sarebbe sceso lungo la Drava e il Gail, suo affluente, verso Villach, per dare la mano al corpo rinforzato della Carnia, il quale doveva aprirsi la via direttamente su Tarvis, per le due strade della Val Fella e dell'alto Isonzo. La 2^a armata avrebbe intanto occupato Caporetto, il Kolovrat e il Korada, mentre la 3^a armata avrebbe dovuto raggiungere l'Isonzo fra Gradisca e Montefalcone. Insomma, la marcia su Lubiana avrebbe dovuto essere preceduta e assicurata da un'ampia manovra di tipo napoleonico sulla

sinistra, che garantisse il possesso di Tarvis e di Villach; e la 4^a armata, già nel periodo della radunata doveva dare inizio alla grande operazione, superando gli antistanti sbarramenti austriaci di Alto Cordevole - Valparola, Landro - Plätzwiese - Son Pauses, e di Sexten, e dando alla sua azione « spiccato carattere di vigore », mentre alla Zona Carnia eran prescritte, per il periodo della radunata, le semplici operazioni preliminari d'investimento delle fortificazioni di Malborghetto da un lato, di Raibl e del Predil dall'altro; e nessuna operazione del genere spettava alle due armate dell'Isonzo. Quanto alla 1^a armata, essa aveva un compito strategicamente difensivo dallo Stelvio all'incirca al passo di Rolle, in gran parte attorno al saliente trentino.

Ma per attuare un simile piano sarebbe stato necessario che la mobilitazione occulta fosse praticamente ultimata il 23 maggio, e che il parco d'assedio si trovasse alla stessa data in posizione contro gli sbarramenti avversari. E invece esso nel suo insieme non fu pronto che ai primi di luglio; inoltre sebbene gli sbarramenti avversari fossero talora a portata di tiro dal confine, sarebbe stato necessario aver provveduto a vie d'accesso pel trasporto delle grosse artiglierie e aver preparato le necessarie installazioni per aprir subito di sorpresa il fuoco sulle fortificazioni nemiche; e invece tali lavori o mancavano o non erano ancora pronti: le nevi invernali li avevano impediti per molti mesi! Per di più le direttive del Cadorna del 1^o aprile mentre raccomandavano di dare alle operazioni « un carattere più deciso, inteso a sorprendere l'avversario, più che a parare le sue minacce », raccomandavano anche: « Prima di agire pel raggiungimento di un obiettivo, le LL. EE. dovranno accertarsi ch'esso sia commisurato alle forze disponibili... e soprattutto dovranno per quanto possibile, essere evitati scacchi parziali od imprese troppo rischiose, le quali minaccino di trarre a rincalzo truppe non ancora orientate, e possano comunque turbare l'andamento della radunata delle singole unità, che affluiscono successivamente alla frontiera ». Si sarebbe potuto, in parte almeno, girar l'ostacolo per l'alto, attraverso forcelle difficili, spesso sopra i duemila metri; ma per questo sarebbero occor-

se molte truppe alpine. E invece, se il corpo della Carnia disponeva di ben 16 battaglioni alpini dei 50 disponibili, e tre di guardie di finanza, accanto alle sue due divisioni di fanteria, la 4^a armata, colle sue cinque divisioni di fanteria, non ne aveva che sei. E il famoso *Attacco frontale* del Cadorna tutto insegnava, fuorché il principio dell'infiltrazione, che rappresentò il maggior progresso tattico della prima guerra mondiale. Per di più le poche artiglierie di grosso e grossissimo calibro erano disseminate su troppi obiettivi: tre sbarramenti da espugnare assegnati alla 4^a armata, e precisamente verso Innichen, verso Dobbiaco e verso Brunico, mentre sarebbe stato necessario concentrare lo sforzo unicamente contro Innichen; in tal modo si sarebbe rimasti più vicini col grosso al corpo della Carnia e si sarebbe urtato contro l'ostacolo complessivamente meno arduo. Due sbarramenti doveva superare il corpo della Carnia, mentre sarebbe stato opportuno concentrare lo sforzo contro quello solo di Malborghetto. E così pure la 2^a e 3^a armata avevano due compiti separati, anziché quello solo di puntare su Gorizia e la valle del Vipacco, con un robusto fiancheggiamento che avrebbe dovuto consentire l'occupazione del Carso triestino e di Trieste. La 4^a armata poi, che aveva 5 divisioni in tutto, avrebbe dovuto impiegarne una o due per la marcia verso Franzenfeste; così che l'azione iniziale, particolarmente importante e delicata, lungo la Drava e il Gail, sarebbe rimasta affidata a tre sole divisioni, o poco più, con tre o quattro battaglioni alpini in tutto. Dispersione di forze, in sostanza, violazione del principio della massa, o se vogliamo dir meglio, dell'economia delle forze. Il Cadorna a questo frequente rilievo rispose sempre e soltanto che delle 35 divisioni realmente disponibili, 6 solamente, quelle della 1^a armata, erano attorno al saliente trentino, 22 erano destinate al compito principale, e 7 di riserva dalla zona del Garda sarebbero pur presto state trasportate sull'Isonzo: dunque 29 divisioni, i 6/7 delle forze per la grande offensiva! La quistione non verte sul numero complessivo delle divisioni destinate all'offensiva, ma sulla molteplicità degli obiettivi: le 22 divisioni avevano troppi compiti, soprattutto rispetto alla scarsissima dispo-

nibilità d'artiglieria e all'ancor piú scarso munizionamento. Se poi a tutto questo e a quanto si è detto in precedenza si aggiunge la scarsa o nulla iniziativa d'alcuni comandanti di grandi unità, si comprenderà facilmente come non uno solo, non diciamo dei maggiori obiettivi, ma anche soltanto dei minori fosse raggiunto; come la sorpresa iniziale e la possibilità d'approfittare della debolezza soprattutto numerica della copertura nemica nei primi giorni andasse frustrata, e come la guerra stagnasse in una logorante guerra di posizione, in una serie di sforzi staccati, sterili e sanguinosi. Gli Austriaci si ritrassero quasi ovunque sul loro confine militare, ossia sopra posizioni « ideali per la difensiva » al dire del Falkenhayn; e la nostra penetrazione fu maggiore soltanto là dove il confine militare austriaco si allontanava maggiormente da quello politico.

Lo sbalzo iniziale.

Il Cadorna nelle sue *Memorie* ha fatto carico al generale Nava comandante della 4^a armata, di non aver subito accelerato i tempi, dato che le forze nemiche in un primo momento erano « assai scarse », e di non aver spinto « rapidamente forti distaccamenti a occupare le posizioni principali », quali il Col di Lana, il margine settentrionale del Monte Piana, il Son Pauses e il Sasso di Stria. Non v'ha dubbio che il generale Nava agì con grande cautela, ma dato anche che una sua maggiore prontezza avesse permesso dei colpi di mano su tali posizioni, non si trattava di « posizioni principali », ma di semplici elementi avanzati – e pur sempre formidabili – del sistema difensivo avversario; mentre il compito della 4^a armata sarebbe stato quello di giungere di slancio, colle semplici forze di copertura, al di là dei tre sbarramenti austriaci, ed evitando al tempo stesso « scacchi parziali od imprese troppo rischiose ». Così pure il Cadorna ebbe a deplorare la mancanza d'energia e di decisione del comandante della 1^a divisione di cavalleria, il quale non giunse di sorpresa ai ponti sull'Isonzo della ferrovia e della strada da Cervignano a Monfalcone, permettendo agli Austriaci di rovinarli: l'addebi-

to è giusto, ma si trattava pur sempre di posizioni avanzate, al di qua della linea di resistenza nemica sul ciglione del Carso. Senza dire che già gli Austriaci avevano proceduto all'inondazione della zona fra l'Isonzo e tale ciglione, da Gradisca al mare.

Indubbiamente i maggiori progressi furono compiuti dalla 1^a armata, la sola che avesse un compito strategicamente difensivo, e contemplante quindi soltanto piccole azioni atte a migliorare il suo schieramento. Ed è anche certo che il generale Brusati, il quale nell'agosto 1914 aveva inteso il Cadorna prendere in considerazione anche un possibile colpo di forza sugli Altopiani, e che ora mal si rassegnava a piccole azioni di rettifica, diede all'azione iniziale un forte impulso; ma è pur vero che gli Austriaci avevano il confine militare alquanto arretrato, specialmente al vertice meridionale del grande saliente trentino; e dove invece il confine militare era ravvicinato al nostro, in un luogo particolarmente sensibile per noi, presso la testata di Val d'Assa, e rafforzato dai poderosi e modernissimi forti di Lavarone, la nostra avanzata non ebbe luogo; siccome però già esistevano — caso del tutto eccezionale — alcuni obici da 280 in posizione fissa sul Campomolon e alla testata dell'Assa, per battere detti forti, il 24 maggio stesso venne aperto il fuoco contro di essi, ma senza che riuscisse mai ai nostri di superare la forte linea nemica sull'altopiano di Lavarone.

Quanto alla Zona Carnia, la sua attività offensiva, lo afferma lo stesso Cadorna, « fu paralizzata dalla prossimità al confine delle fortificazioni di Malborghetto e di Raibl e dall'insistenza colla quale gli Austriaci, che all'inizio della guerra avevano da questa parte il nucleo principale delle loro forze, ripeterono i loro attacchi contro le nostre posizioni in vicinanza del Monte Croce Carnico ». In realtà gli Austriaci disposero che tre divisioni e mezzo difendessero il saliente trentino-tirolese dallo Stelvio a Sexten, tre e mezzo il fronte carinziano fino a Raibl, e otto il fronte dell'Isonzo; però erano divisioni molto grosse, così da formare un insieme di circa 220 battaglioni con molta artiglieria e gran numero di mitragliatrici. Ma sta di fatto che gli Austriaci, come non avevano per l'addietro fortifi-

cato la zona del basso Isonzo, così non avevano costruito fortificazioni nella zona di Monte Croce Carnico, ritenendo che essa dovesse costituire una delle principali porte d'invasione in Italia. Perciò il comandante del fronte carinziano, generale Rohr, « visse giorni angosciosi » temendo un'avanzata italiana verso la valle del Gail. Per sua fortuna il corpo della Carnia era impegnato soprattutto verso la valle del Fella e il passo di Tarvis e aspettava a muoversi nella valle del Gail che la 4^a armata già vi si fosse avviata; e poi giunsero due divisioni e una brigata da montagna dalla Galizia, che iniziarono una serie di violentissimi contrattacchi; essi furono sempre nettamente respinti, ma in questo modo più che mai era paralizzata l'azione del corpo della Carnia.

Quanto alla 4^a armata, essa era ben lungi, come già sappiamo, dal poter dare col suo grosso al corpo della Carnia l'appoggio sperato. Contro di essa, a sostegno del formidabile confine militare, era la grossa divisione del Pusterthal, ben presto rafforzata dall'Alpenkorp germanico. Era questo, quanto a numero di battaglioni, non un corpo d'armata, ma una divisione; 13 battaglioni, infatti, di cui 7 bavaresi; ma erano truppe sceltissime e avevan seco artiglierie, lanciabombe, mitragliatrici in grande quantità, così da costituire un'unità autonoma dell'efficienza d'un corpo d'armata. Si schierò dapprima tra Fortezza e Ponte Gardena, per cogliere di fianco le truppe italiane che fossero sboccate dalla Pusteria o dalla Val Gardena. Le comandava uno dei migliori generali dell'impero, il bavarese Krafft von Dellmensingen, già capo di Stato maggiore della 6^a armata in Lorena, ed egli assunse pure il comando dell'intero settore prospiciente alla 4^a armata. Questa, completati i servizi, si metteva in moto il 2 giugno, e il Krafft, passato il momento critico, subito pensava a un'azione sul fianco che, partendo dal passo di San Pellegrino, dovesse giungere a Cencenighe e ad Alleghe. Ma il 4 giugno il Comando supremo tedesco ordinava che le truppe germaniche appoggiassero quelle austriache soltanto in azioni difensive, come protezione avanzata del confine tedesco-bavarese: l'Italia non era in guerra colla Germania! Comunque la 4^a armata s'era messa in moto, ma fino al 5

luglio non ebbe, per agire contro tre sbarramenti, all'infuori d'una batteria di grosso calibro, che 36 pezzi da montagna, 220 da campagna e 16 obici pesanti campali: mancavano persino i tubi di gelatina per aprire i varchi nei reticolati, e scarseggiavano pure le forbici da giardiniere. Non c'era poi un solo aeroplano a completare l'opera degli osservatori d'artiglieria! Si pensi che l'opera di Tre Sassi, nella zona del Col di Lana, ricevè nel giugno, a detta del capo di Stato maggiore della difesa del Tirolo, generale Pichler, ben 400 colpi d'artiglieria da campagna, con « esito nullo »; mentre bastò nel luglio una granata da 210 in pieno per porla fuori combattimento! In queste condizioni i nostri fanti mossero contro le asprissime montagne. La prima azione, appoggiata da quattro pezzi da 149, fu in direzione di Toblach, contro il Son Pauses, sprone imponente del Monte Cadini, elemento avanzato dello sbarramento di Landro, e fallì; ritentata cinque giorni dopo, non aveva esito migliore, e di lì a poco tre dei quattro pezzi da 149 erano scoppiati. Al tempo stesso i valorosi sardi della brigata Reggio assalivano la stretta di Valparola, la forcella Bois, le pendici della Tofana Prima: erano ovunque sanguinosamente respinti; attacchi successivi ebbero lo stesso esito. Il 5 luglio era finalmente in posizione contro gli sbarramenti il parco d'assedio; esso non constava che di 52 pezzi di medio calibro e di 10 di grosso calibro; molti pezzi scoppiarono ai primi colpi e non furono più sostituiti per parecchi mesi; inoltre la dotazione di munizioni era addirittura irrisoria; i quattro obici da 305 assegnati all'armata avevano una dotazione, sulle prime, di quattro colpi ciascuno! Comunque si sviluppò ora una grande azione dal Col di Lana alle Tofane, contro lo sbarramento Alto Cordevole - Valparola, che si protrasse dal 7 al 17 luglio, ma i risultati furono nell'insieme assai scarsi. Al centro del settore, il 15 luglio, fu presa la parte austriaca di Monte Piana, altro elemento avanzato dello sbarramento di Landro, ma senza poterla tenere. Il 18 si agì anche verso Sexten e sempre con scarsa fortuna. Il 4 e il 12 agosto si ritentò da questo lato, con successi puramente locali: si tornò ad attaccare il 6 settembre, e nell'insieme anche quest'ultima azione, accuratamente pre-

parata, fallí. Il 20 settembre il Cadorna ordinava all'armata di assumere temporaneamente un atteggiamento difensivo: cinque giorni dopo, il generale Nava veniva esonerato dal comando.

Le operazioni estive e autunnali.

Il piano del Cadorna era fallito dagli inizi; pure sull'Isonzo il nostro capo di Stato maggiore aveva sulle prime persistito, sebbene in misura ridotta, nel suo piano d'azione dalla sinistra, col piú immediato scopo d'aggirare la testa di ponte di Tolmino: da ciò le operazioni alla fine di maggio e ai primi di giugno contro la linea Monte Nero - Merzli, nell'insieme fallite. Alla sinistra del Monte Nero gli alpini conquistavano con mirabile slancio la cresta del Vrata, ma il successo che aveva preoccupato assai i Comandi avversari, non veniva sfruttato. Con questo si poteva dire che il primitivo piano era di fatto abbandonato; e cominciava l'urto contro le siepi di filo di ferro spinato e le trincee di cemento guarnite di mitragliatrici, contro le quali i nostri fanti dovevano soprattutto fare assegnamento sul loro fucile e la loro baionetta e sulle pinze da giardiniere. Comunque non si può negare che il Comando supremo non abbia pur sempre come direttrice strategica principale la valle del Vipacco: il 7 giugno hanno inizio le operazioni dal lato di Monfalcone, che l'8 già si estendono coll'attacco vero e proprio alla testa di ponte di Gorizia, e l'11 si ampliano anche dal lato di Plava, portando alla creazione della piccola, tormentatissima testa di ponte sulla sinistra dell'Isonzo. Ma nell'insieme i primi attacchi, se mostrano lo slancio meraviglioso delle nostre fanterie, si risolvono in un sanguinoso insuccesso: il 16 giugno gli alpini prendono la cima del Monte Nero, ma l'epica gesta rimane ormai un episodio staccato e non si lega a una grande azione d'insieme, sia per aggirare il passo del Predil, che per giungere alle spalle di Tolmino. Ormai il Cadorna, ultimata il 13 giugno la radunata, intende procedere metodicamente con maggiore quantità d'artiglierie e con ingenti masse di fanteria: le 7 divisioni di ri-

serva vengono trasferite sull'Isonzo. Così ha termine quello che si disse il *primo sbalzo offensivo*.

Il 23 giugno ha inizio la *prima battaglia dell'Isonzo*. Anche ora la direttrice delle operazioni è la valle del Vipacco: sembra pur sempre l'attuazione su scala ridotta del piano originario: l'azione consiste infatti soprattutto in uno sforzo dalla sinistra per dilagare dalla testa di ponte di Plava, così da poter prendere alle spalle non solo la testa di ponte di Gorizia, ma anche la linea di colli ad oriente della bella città; si accompagna con un'azione frontale che da nord si va gradatamente estendendo verso sud, contro la linea Sabotino-Peuma; e quando anche qui essa deve sostare, l'offensiva divampa sul Carso, per essere poi ripresa di nuovo contro Gorizia. In complesso nella prima battaglia dell'Isonzo il Cadorna ha avuto la tendenza ad agire dalla sinistra, estendendo poi l'azione al centro e alla destra, nella speranza che le riserve fossero già state richiamate verso nord e assorbite dall'azione iniziale.

Fallito il grande sforzo da questo lato, il Cadorna tenta colla *seconda battaglia*, decisamente, d'avanzare dal Carso: la battaglia infuria dal 18 luglio al 4 agosto, e si accanisce specialmente attorno al San Michele, uno dei pilastri della difesa austriaca della valle del Vipacco: la terribile posizione è presa, perduta, ripresa, riperduta. Il valore delle fanterie italiane appare superiore a ogni elogio, l'abnegazione degli ufficiali inferiori non è superata in nessun altro esercito. Ma l'impiego delle riserve del Comando supremo è stato argomento di critiche: tardivo, a spizzico, non sempre nella migliore direzione. E così pure l'impiego delle artiglierie, insufficienti, con munizionamento inadeguato, troppo disseminate (il famoso *Attacco frontale* contemplava il concentramento dei tiri delle artiglierie disseminate lungo un dato tratto di fronte, non mai il concentramento vero e proprio di masse d'artiglieria), incapaci di aprire la via ai fanti attraverso i reticolati e di proteggerli quando, dopo sforzi inauditi, riescono a conquistare una posizione, contro i tremendi tiri di repressione avversari. Ancora è sopravvalutata dal Comando supremo la sua efficienza contro i reticolati, trovati troppo spesso quasi intatti, e non è abbastanza riunita a massa.

Il 18 ottobre il Cadorna sferra la nuova grande offensiva (*terza battaglia dell'Isonzo*): si tratta di soccorrere i Serbi e di far contrappeso alla grande offensiva austro-tedesca contro i Serbo-Montenegrini. La direttrice strategica è sempre la valle del Vipacco: comincia con un'azione ad entrambe le ali, da Plava e sul Carso — quivi condotta con particolare accanimento — poscia si sferra con non minore intensità contro le colline ad ovest di Gorizia. Dopo pochi giorni di sosta, lo sforzo disperato è ripreso il 10 novembre — è la *quarta battaglia* — e continua fino al 2 dicembre, sottoponendo le truppe a sforzi e sacrifici inauditi, contro il San Michele e l'estremità meridionale della testa di ponte di Gorizia. Nell'insieme appare ancora violato il principio dell'economia delle forze: azioni sanguinose e slegate, troppo disseminate le truppe e specialmente le artiglierie, perdite ingentissime, risultati tattici meschini. Si riuscì da un lato a smussare la convessità che lo schieramento austriaco presentava sull'orlo del Carso, facendo arretrare di circa un chilometro il centro nemico; e dall'altro si avanzò fra le difese della testa di ponte di Gorizia, giungendo molto prossimi alla linea di cresta delle colline di riva destra Isonzo, e in qualche punto oltrepassandola; e si ampliò un po' la piccola testa di ponte di Plava, posto veramente infernale, ove sembravano concentrarsi tutte le difficoltà e tutti gli orrori della guerra. Scrisse il Cadorna che questo fu « il periodo più aspro e più glorioso della nostra guerra, quello nel quale il nostro soldato affrontò con indomito valore un complesso straordinario di difficoltà quale in nessun altro teatro di guerra europeo si riscontrava »; e il generale Krauss, allora capo di Stato maggiore della 5^a armata austriaca, l'armata dell'Isonzo, ebbe a scrivere: « Nella terza battaglia dell'Isonzo gli Italiani volevano assolutamente impadronirsi della testa di ponte di Gorizia. Dal 18 ottobre al 3 novembre durarono gli attacchi impetuosi contro entrambi i pilastri della testa di ponte, il Sabotino e il Podgora. Sempre nuovi reparti d'assalto procedevano sui campi di cadaveri dei predecessori, giungevano quasi ogni giorno nelle prime trincee della testa di ponte ed erano respinti in contrattacco, sempre solo dopo combattimenti di ore, per

far posto a nuovi assalitori. E quando dopo una pausa di pochi giorni cominciò la quarta battaglia, gli Italiani mossero di nuovo impetuosamente contro il Podgora. Gl'impetuosi assalti durarono ininterrottamente dal 9 novembre, e l'11 raggiunsero la maggiore violenza. Sempre nuovi reparti attaccavano, se i precedenti retrocedevano distrutti, procedevano sul campo di cadaveri fin nelle trincee, dove erano annientati dal fuoco... Così attaccano solo buoni soldati ». E la *Relazione austriaca* dice al riguardo: « Nelle relazioni delle truppe in linea veniva sempre posto in evidenza il meraviglioso valore della fanteria italiana e specialmente dei suoi ufficiali ».

Erano, ricordiamolo, le truppe che ormai erano guidate quasi completamente da ufficiali di complemento: il primo e secondo corso straordinario di Modena avevano preparato, in tre mesi, circa seimila sottotenenti, quasi tutti laureati o studenti universitari, il fiore veramente della futura classe dirigente italiana. Lo straordinario amalgama fra questi giovani, nutriti in gran parte di studi classici e permeati d'idealità risorgimentali, colla massa dei contadini e degli operai coi quali non avevano quasi avuto contatti, ma che il supremo sacrificio affratellava, fu una delle maggiori rivelazioni della guerra: ma troppi di loro pagarono colla vita l'anelito verso un'Italia migliore, sacrificati caparbiamente in vani attacchi frontali, fra i reticolati non abbattuti, privando la nazione dei suoi migliori elementi. L'offensiva autunnale si estese anche agli altri fronti, ma con carattere ormai diverso, fatta eccezione per la 1^a armata, la quale anzi, mirava ad avanzare oltre i compiti di una semplice rettifica di posizioni difensive. Per la 4^a armata il piano originario non poteva non essere grandemente ridotto, e divenuto analogo a quello della 1^a. Pure, in concomitanza colla terza battaglia dell'Isonzo, essa svolse una vigorosa offensiva contro lo sbarramento Alto Cordevole - Valparola, che costò gravi perdite e portò le nostre eroiche fanterie a conquistare la cima, alta 2464 metri, del Col di Lana, uno dei due suoi grandi elementi avanzati (Col di Lana e Sasso di Stria). La parte occidentale di questa, la più alta, andò perduta per un contrattacco; e fu poi conquistata definitivamente nell'aprile '16.

Ormai la guerra era ovunque piú che mai guerra di posizione. Tuttavia l'Austria aveva ora sul fronte italiano non piú 15 ma 22 divisioni, con una quantità d'artiglierie, mitragliatrici e lancia-bombe proporzionatamente assai maggiore. Il tenere il fronte italiano con una semplice difensiva diveniva per il Comando supremo austriaco assai preoccupante. Scrisse un ufficiale austriaco, combattente e storico militare, il Veith: « Gli Italiani non parlavano piú d'una passeggiata verso Vienna, ma anche per gli Austriaci l'Isonzo era divenuto qualche cosa di ben diverso da Novara e da Custoza. Il campo della lotta era divenuto un inferno: per chi aveva combattuto una volta sull'Isonzo, ogni altro teatro di lotta aveva perduto il suo orrore ». Ma si risentivano anche gli effetti della mancata politica di liberazione delle nazionalità oppresse: sull'Isonzo, accanto agli Ungheresi, combattevano Sloveni, Croati, Dalmati: « Truppe austro-ungariche le quali nell'est avevano spesso lasciato a desiderare in fatto di energia e di resistenza, sul Carso, a Gorizia, nelle Alpi Giulie combatterono come leoni ».

La crisi invernale.

Non c'è dubbio comunque che l'esercito italiano dopo il grande sforzo dell'ottobre-novembre 1915 venne a trovarsi per due o tre mesi in uno stato di vero collasso, di cui per fortuna gli Austriaci e il paese stesso non ebbero esatta sensazione. Grande il logoramento delle truppe, sensibile la crisi d'ufficiali, con troppa leggerezza sacrificati nei tremendi attacchi frontali, e notevole anche il fabbisogno di materiale umano non solo falciato dal ferro nemico, ma pur dalle malattie: soprattutto poi grave la crisi dell'armamento, artiglierie (invano per l'offensiva autunnale s'erano private le piazze costiere e le fortificazioni verso la Francia delle loro grosse artiglierie!), mitragliatrici (fino allora avaramente fornite dall'Inghilterra), lancia-bombe, e delle munizioni, e ancor troppo agli inizi l'aviazione. L'Austria ci aveva preceduto di un anno nella trasformazione industriale e nella creazione di nuove uni-

tà! Il 21 maggio '15, proprio alla vigilia dell'entrata in guerra, il Cadorna aveva scritto al ministro della Guerra proponendo un piano d'ampliamento dell'esercito di circa 12 divisioni, da approntarsi entro la primavera del 1916, ma solo il 1° luglio il progetto completo era trasmesso al ministero: e nel settembre esso era ridotto a 8 divisioni per ragioni di bilancio! E solo nell'ottobre era costituito l'alto Commissariato per le armi e munizioni, presieduto dal generale Dall'Olio, la cui opera intelligente e infaticabile si rivelò nel corso di tutta la guerra veramente preziosa. In sostanza l'Italia si trovava ad affrontare la crisi che gli altri belligeranti avevano traversato l'inverno precedente; ma stava anche a mostrare quanto l'illusione dell'efficacia immediatamente decisiva del nostro intervento in guerra avesse fatto trascurare da parte di tutti i dirigenti, militari e politici, di far tesoro dell'esperienza del primo anno di guerra mondiale. Una prova della crisi paurosa dell'inverno appare dal risultato delle azioni austriache di alleggerimento sulla fronte di Gorizia nel gennaio 1916. Un attacco nella zona di San Floriano - Peuma, condotto di sorpresa da quattro battaglioni il 14 gennaio '16, senza preparazione di artiglieria, fu respinto dopo due giorni di lotta, coll'impiego di nove battaglioni e la messa in azione di tutte le artiglierie che avevano concorso alla quarta battaglia dell'Isonzo. E gl'Italiani subirono perdite gravi, anche di prigionieri. Il Comando supremo e l'armata non avevano più truppe sufficienti per far fronte a ulteriori attacchi; i battaglioni non raggiungevano i trecento uomini di forza; il 153° reggimento della famosa brigata Sassari era ridotto a 250 uomini e 14 ufficiali! Si dovettero racimolare in fretta battaglioni da altre fronti, reparti anch'essi stanchi, assottigliati e d'efficienza assai sminuita. Ma prima che giungessero, gli Austriaci il 24 gennaio rinnovavano l'attacco con tre battaglioni e mezzo circa: andarono perdute le posizioni di Oslavia, e la stessa linea di massima resistenza a San Floriano corse grave pericolo. Anche ora gravi furono le nostre perdite, e per ristabilire la situazione bisognò impiegare, nei due giorni d'aspra lotta, ben 23 battaglioni; o meglio, gli scheletri di 23 battaglioni, racimolati in fretta e furia e gettati come

capitava nella fornace! Tanto sminuita era ormai l'efficienza di quelle truppe il cui eroismo doveva strappare parole d'ammirazione al nemico!

Questa crisi fu particolarmente grave nei mesi di gennaio e febbraio; e l'esercito italiano doveva in questo periodo provvedere anche, insieme colla marina, al salvataggio dei Serbi e all'Albania, e pensare a far fronte alle ripercussioni che la grave sconfitta russa e la eliminazione della Serbia avrebbero avuto sul teatro di guerra italiano! L'esercito non è ancora uscito dallo stato di crisi, quando si scatena, dal 21 al 24 febbraio, l'attacco tedesco contro Verdun: in un giorno i Tedeschi sfondano il fronte di tre divisioni e penetrano per quattro chilometri di profondità; tre giorni dopo la penetrazione ha raggiunto i sette chilometri: il XXX corpo è distrutto e ha perso oltre 16 000 prigionieri di fronte a meno di 4000 morti e feriti; solo le riserve del Comando supremo, ben sei divisioni, riescono a chiudere la falla. Il 2 marzo l'offensiva tedesca si sferra anche sulla sinistra della Mosa: le posizioni di prima linea sono tosto perdute dai Francesi: altra crisi, superata di nuovo grazie all'intervento delle riserve del Comando supremo. La lotta si trascinerà d'ora in poi su questo fronte per mesi, come intensa guerra di logorio, senza alcuna vera decisione. Ma il Joffre che a fatica contiene la pressione tedesca, sollecita dalla Russia e dall'Italia un'azione di concorso; e il Cadorna deve suo malgrado imbastire e sferrare in tutta fretta una *dimostrazione offensiva* (sebbene l'ordine d'operazione parli di *vigorosa offensiva*!) su tutto il fronte dell'Isonzo: la cosiddetta *quinta battaglia dell'Isonzo*. Questa in realtà non avrebbe servito a nulla ai Francesi, ed era dannosa per noi, perché, oltre a logorare ancora le già esauste truppe, era destinata a risolversi in una dimostrazione d'impotenza. E di ciò si valeva il Conrad per rimanere fisso nell'idea che sull'Isonzo gli Austriaci nulla avessero da temere e che di là potessero quindi senza pericolo trasportare molte forze per l'offensiva del Trentino.

Il Conrad prepara la grande offensiva primaverile.

Il 10 dicembre 1915, respinti i Russi fin presso Riga e dietro le grandi paludi del Pripet, respinta vigorosamente l'offensiva italiana, eliminata la Serbia, il Conrad proponeva al Falkenhayn per la primavera, l'eliminazione dell'Italia: sciogliere i nodi uno alla volta, toglier di mezzo via via gli avversari, cominciando dai meno forti, ma rivelatisi pur sempre molto pericolosi! Il capo di Stato maggiore austriaco espone dunque al collega tedesco il suo progetto d'offensiva sugli Altopiani, con 16 divisioni di cui otto o nove prelevate dal fronte russo e sostituite con altrettante divisioni tedesche. Il Falkenhayn si mostra di contrario avviso: occorrerebbero, per mettere davvero l'Italia fuori di combattimento, almeno 25 divisioni, e sceltissime; e poi ancora non basterebbero, perché la grande offensiva sugli Altopiani andrebbe pur sempre accompagnata da una seconda offensiva sull'Isonzo, che vincolasse le riserve del Cadorna. La Germania non può privarsi di tante truppe, e d'altra parte sarebbe pericoloso sguarnire troppo il fronte russo; non si devono svalutare le capacità di ripresa del colosso moscovita! In realtà il generalissimo tedesco sa che Inglesi e Francesi preparano per la primavera una grande offensiva nelle Fiandre; e non vuol privarsi di truppe, che intende precedere gli avversari con una offensiva in un punto del fronte cui i Francesi danno un'importanza grandissima, così da obbligarli a richiamare quivi sempre più truppe, sottoponendole a un intenso logorio, mandando a vuoto o diminuendo il più possibile l'impulso e il vigore dell'offensiva nelle Fiandre: una grande azione preventiva insomma, sul fronte di Verdun. E pel momento, compito dell'Austria è di fronteggiare Russi e Italiani, lasciando che si logorino in vani attacchi. Egli ormai non crede più in cuor suo alla vittoria schiacciante di una delle due parti in lotta: la guerra di posizione, egli pensa, persuaderà l'Intesa, alla fine, a una pace di compromesso; e gli Austro-Tedeschi hanno già in mano grandi e preziosi pegni. Dunque, meglio non pensare a una grande offensiva contro l'Italia! Il

Conrad il 18 dicembre replica sostenendo che per l'offensiva bastano 16 divisioni, però dato che in montagna conta soprattutto la qualità delle truppe, delle otto divisioni tedesche richieste, quattro saranno mandate in Galizia per render disponibili altrettante divisioni austriache, e quattro saranno impegnate direttamente nel Trentino. Il tempo passa e nulla si conclude; il 3 febbraio il Conrad rinnova ancora la richiesta; e non deflette dall'idea ossessiva d'infliggere la meritata lezione all'alleato traditore, nemmeno di fronte al terzo rifiuto, ma si decide ad agire da solo. Il 6 febbraio annunzia al Comando del fronte italiano (fronte sud-ovest) che intende sferrare l'offensiva fra otto settimane, con 14 divisioni, dagli altopiani di Lavarone e di Folgaria, in direzione di Thiene e Bassano. Le quattordici divisioni costituiranno l'11^a armata, destinata alla rottura, e la 3^a armata, scaglionata a tergo, per sfruttare il successo, allo sbocco dei monti. In sostanza, azione a freccia lungo il solco dell'Astico, partendo da quella zona dell'altopiano di Lavarone e di Folgaria, già potentemente fortificata fin dal tempo di pace e considerata dal Conrad la vera base per l'offensiva contro l'Italia, e sviluppata là dove il diaframma montano è meno profondo; accompagnata da una contemporanea operazione complementare che porti al possesso della ferrovia della Valsugana, necessaria logisticamente per continuare l'offensiva nel piano. Le forze sono prese per oltre un terzo dall'Isonzo, per un terzo dal fronte russo, in piccola parte dai Balcani e dal fronte carnico; poi partecipano molte forze della difesa del Tirolo, in testa i 4 reggimenti di Kaiserjäger che dall'ottobre hanno sostituito l'Alpenkorp tedesco, passato in Serbia. Ed il concentramento d'artiglieria di medio e grosso calibro è veramente poderoso: si ha ora in Italia l'inizio delle « battaglie di materiale ». Il concentramento dovrebbe essere ultimato il 20 marzo e l'offensiva dovrebbe scatenarsi il 10 aprile; ma le nevi persistenti e un po' anche le azioni italiane dell'aprile nell'Adamello, in Valsugana e al Col di Lana la ritardano e fanno andare in fumo la sorpresa; e allora al concetto dell'azione di sorpresa si sostituisce quello d'un'azione ese-

guita con maggior potenza di mezzi. Così che l'offensiva non viene sferrata che il 15 maggio.

Le contromisure italiane e il dissidio Brusati-Cadorna.

Sugli Altopiani s'addensava il turbine nemico, e come si disponeva la 1^a armata a far fronte alla grave minaccia? Di fronte alle incognite primaverili incombenti non solo sul Trentino ma sull'Isonzo, il Cadorna avrebbe potuto subito procedere a una rettifica dello schieramento con prudenti arretramenti; oppure migliorare la nostra situazione colla conquista d'importanti posizioni antistanti, come ad esempio, per la fronte dell'Isonzo, la linea Hermada - Vallone di Chiapovano. E più che mai, fallito il grande piano iniziale, il Cadorna si era aggrappato a questo; tanto più che la prima soluzione avrebbe significato rinuncia ad esercitare una parte notevole nel corso della guerra mondiale, e la seconda invece, non solo assicurava un migliore schieramento difensivo, ma avrebbe permesso in caso fortunato di conseguire anche più vasti successi e comunque dava un ben altro valore all'intervento italiano. Era indubbiamente una più vigorosa e generosa soluzione. E questo concetto, sia pure in forma più attenuata, doveva ispirare non solo le armate dell'Isonzo, ma tutte le armate, non esclusa la prima, la quale, come sappiamo, aveva bensì per compito essenziale di garantire le spalle alle forze dell'Isonzo, ossia un compito nettamente difensivo, ma senza che fossero escluse azioni parziali di rettifica, appunto allo scopo di guadagnare spazio in avanti e d'assicurare una migliore sistemazione difensiva. Senonché nella 1^a armata lo scopo secondario finì col diventare il principale, e la ricerca della buona posizione definitiva la tenne impelagata in azioni offensive continue, facendola cogliere dall'attacco nemico con uno schieramento del tutto contrario alle esigenze d'una battaglia difensiva.

Il generale Brusati, afferrando al volo nell'agosto '14 la già ricordata fuggevole idea del Cadorna d'un colpo di forza sugli Altopiani, aveva meditato un'offensiva su Trento con azione concomitante dalla Val Lagarina e dalla

Valsugana, ed era poi rimasto molto deluso del compito puramente difensivo assegnato il 1° aprile '15 alla sua armata; ma si lasciò vincere dalla tentazione di riprendere per proprio conto quel disegno, forzando la volontà del capo. Per prima cosa egli pensò, e la cosa in sé era logica, all'opportunità di un'azione che partendo dalla testata dell'Assa da un lato e dalla linea Monte Maggio - Costa d'Agra dall'altro, dovesse portare ad eliminare il modesto saliente che il vecchio confine austriaco e la linea dei forti nemici, in questo tratto estremamente ravvicinati, costituivano alla testata dell'Astico, cogli altopiani di Luserna e di Lavarone e in parte con quello di Folgaria, vera spina nel fianco dello schieramento della 1ª armata.

L'azione si svolse, con mezzi inadeguati, con obiettivo più limitato e con risultati scarsissimi, nella seconda metà d'agosto 1915, accompagnata anche da un'azione in Valsugana, contro la linea Salubio-Armentera, oltre Borgo. Il 29 il Cadorna richiamava di nuovo l'armata al suo compito difensivo: l'offensiva su Trento andava esclusa!

Non solo il comandante della 1ª armata era portato ad avanzare; lo era ancor più di lui il generale Gaetano Zoppi, comandante del V corpo d'armata, estendentesi su tutta la fronte degli Altopiani e della Valsugana, tanto che lo stesso Brusati doveva avvertirlo, il 29 settembre, che era necessario « di evitare di logorare le forze del corpo d'armata, che potrebbero poi esser chiamate da mutati eventi alla più tenace difesa del loro fronte »! Ma nel novembre proprio il generale Zoppi propone una grande azione a tanaglia contro Trento, da Calliano sopra Rovereto e dalla testata della Valsugana: il piano dell'autunno 1914 non più abbandonato! Il Comando supremo respinge la proposta. Ma nel dicembre il V corpo inizia tali operazioni, e il generale Zoppi le giustifica come aventi il semplice scopo d'occupare una migliore linea avanzata; e con questo obiettivo limitato il Comando supremo le approva; e sí che dal lato della Valsugana si viene già a urtare contro le difese avanzate del campo trincerato di Trento! Si scivola ormai a grandi passi sulla via del fatale equivoco! Il 16 dicembre il Brusati prescrive che nei settori delle Giudicarie, Val Lagarina e Valsugana s'intensi-

fichino i lavori per la piú solida sistemazione difensiva delle linee avanzate « per modo che la difesa principale possa essere portata su di esse al piú presto ». Non solo dunque si avanza piú del prescritto, ma si tende a portare la difesa ad oltranza sulle linee avanzate!

Nel febbraio 1916 si riprendono le azioni in Valsugana, e anche ora il Comando supremo approva, sempre nel senso che si miri al possesso d'una semplice linea avanzata; e solo il 24 febbraio il Cadorna precisa che la linea di resistenza ad oltranza in caso d'offensiva nemica non dovrà essere quella avanzata, ma quella dei « capisaldi retrostanti, capaci della massima resistenza e già precedentemente organizzati », da Ospedaletto in Valsugana a Marco in Val Lagarina, per Cima Caldiera, Cima Portule, Verena, Campolongo, Spitz Tonezza, Campomolon, Toraro, Col Santo, Zugna Torta.

A questo punto è la situazione, quando il Cadorna il 6 marzo, in seguito alle pressioni alleate, prepara il nuovo intempestivo attacco sull'Isonzo (*quinta battaglia*) e richiede al tempo stesso alla 1^a e 4^a armata un'azione di concorso per mezzo di « energiche azioni parziali dirette a immobilizzare forze nemiche di fronte ». Ebbene, tale ordine si tramuta, nella trasmissione verbale che il Brusati fa allo Zoppi, in « libertà d'azione » contro Calliano e contro Caldonazzo. E ciò senza che il Comando supremo ne sia avvertito!

La radunata austriaca dura un mese e mezzo, e come sappiamo, per il 20 marzo essa è pressoché compiuta. E il 22 l'armata lancia il primo grido d'allarme. Alquanto tardivamente, in verità, ma per fortuna nostra le nevi fanno ritardare le operazioni di quasi due mesi. Dal canto suo il Cadorna, da Londra, risponde il 25 alla grave comunicazione che « in caso offensiva nemica contro fronte 1^a armata », le truppe dovranno retrocedere tempestivamente sulla linea di resistenza a oltranza, ossia sulla linea indicata un mese prima. E pur non credendo a una grande offensiva austriaca così eccentrica, col pericolo russo alle spalle, provvede ad inviare rinforzi, e in misura notevole: tre brigate di fanteria di nuova formazione, due divisioni della sua riserva, 16 battaglioni alpini, e poi un'altra bri-

gata; in tutto ben 64 battaglioni, con 18 batterie di medio calibro tutte moderne: la forza di cinque divisioni: il tratto veramente minacciato, fra l'Adige e l'orlo settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni, ha un'estensione di circa 25 chilometri, ed è presidiato da tre delle sei divisioni dell'armata.

Pure si direbbe che proprio in vista della minaccia l'armata e il V corpo si ostinino più che mai nell'idea di raggiungere la forte linea dall'Adige al Brenta, eliminando il pericoloso saliente austriaco, vera testa di ponte entro la valle dell'Astico: far fronte all'offensiva, insomma, raggiungendo una sempre più forte linea difensiva. E nell'aprile si ha una serie d'operazioni: brillantissime quelle dell'Adamello, ma non strettamente necessarie, e tali da assorbire molto materiale prezioso; quelle contro Riva del Garda, portavano ad abbandonare il solco Ledro-Ponale per abbarbicarsi alle difese avanzate della piazza nemica. Peggio poi in Valsugana: quivi la conquista della linea Monte Carbonile - San Osvaldo, effettuata il 12 aprile, provocava tosto una vivace reazione nemica: la linea era perduta con gravi perdite. E proprio il 14 aprile il Brusati emanava le direttive «per il caso d'un'energica offensiva avversaria»; ebbene, in esse la difesa ad oltranza non andava fatta sulla linea prescritta dal Cadorna il 24 febbraio e ribadita il 25 marzo, ma sulla linea press'a poco raggiunta dalle truppe, da 4 a 6 chilometri più avanti!

Il Cadorna decide ora finalmente di recarsi sul posto e il 15 aprile ha un colloquio col Brusati. Che cosa fu stabilito non sappiamo, ma sta di fatto che il comandante della 1^a armata mostrò al generalissimo le direttive emanate il giorno prima, e che la difesa restò sulle linee antistanti. Il Cadorna doveva credere sempre meno all'offensiva, rafforzato in questa opinione dallo scetticismo dell'ufficio informazioni del Comando supremo, dal fatto che da parte austriaca la sorpresa era mancata, e infine che l'offensiva russa doveva essere sempre più prossima. Inoltre egli aveva visto la difficoltà estrema d'avanzare non solo sull'Isonzo, ma in qualsiasi altro settore; e tutti esaltavano ora le presunte spaventose perdite dei Tedeschi a Verdun, e si dimenticava che la prima linea aveva ceduto

ovunque e che la difesa s'era consolidata 7 od 8 chilometri addietro, grazie alle riserve del Comando supremo. D'altra parte la linea dei grandi capisaldi era tutt'altro che sistemata: i materiali giunti in gran copia eran serviti quasi interamente a creare e rafforzare le nuove linee raggiunte! Inoltre il ripiegamento avrebbe richiesto una decina di giorni, lasciando più che mai in crisi l'armata che avrebbe potuto essere assalita in un momento così delicato. Conclusione: la difesa restava sulla linea avanzata, colla semplice raccomandazione di far retrocedere tempestivamente le truppe, in caso d'attacco violento, su quella dei capisaldi.

Il 26 aprile un ufficiale ceco disertore fornisce nuove precise notizie: il Cadorna non mostra di preoccuparsene molto; e telegrafa a Parigi dichiarando che se l'offensiva austriaca si sferrasse veramente, egli risponderebbe attaccando sull'Isonzo! Di conseguenza, egli mantiene le sue riserve (7 divisioni) sul Tagliamento. Tuttavia, agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio il Cadorna ispeziona finalmente il fronte pericolante, ad eccezione del settore di Tonezza: i comandanti sul posto si mostrano ottimisti; d'altra parte sembra pericoloso arretrare proprio ora la linea! Così che il generalissimo lascia sostanzialmente, quasi dappertutto, le cose come sono. In realtà il Cadorna persiste a non credere che gli Austriaci, colla minaccia russa imminente, possano impegnarsi seriamente in un settore così eccentrico, e per di più montano. Ma la conclusione si è che la 1^a armata non ha per nulla la dislocazione delle forze in profondità richiesta per una battaglia difensiva; il V corpo è quasi senza riserve, le riserve d'armata sono lontane, le riserve del Comando supremo lontanissime. E il generale Brusati non sa ormai far di meglio che chiedere nuovi rinforzi, facendo presente la gravità della minaccia, la possibilità che si estenda alle ali del V corpo, e propone che esso debba ora estendersi dal Garda alla testata del Cismon, richiedendo sempre nuove forze. E allora, l'8 maggio, una settimana prima dello scatenamento dell'uragano, il Cadorna ne propone l'esonero al re. Al suo posto viene il generale Pecori-Giraldi, gentiluomo del patriziato fiorentino, spirito calmo e intelligenza vivace e pronta; e

la scelta è assai indovinata; manca tuttavia al nuovo comandante il tempo d'ispezionare adeguatamente il settore minacciato, di prender contatto coi comandanti in sottordine, di modificare lo schieramento.

La Strafexpedition.

L'offensiva nemica si scatena il 15 maggio, e grazie alla prevalenza schiacciante dell'artiglieria (sono in azione ben 100 grossi calibri e oltre 500 medi calibri; la 4^a armata aveva avuto nel luglio 1914, in tutto, 12 grossi calibri, e 48 medi calibri!), ottiene subito, ad onta degli eroici sforzi dei difensori superstiti, notevoli successi nel settore di Val Terragnolo e dell'Altopiano di Tonezza, ove oltre a tutto mancano riserve. Proprio la mattina del 15 il Cadorna ha ripetuto, per la terza volta ormai, l'ordine di non lasciarsi trascinare a combattere sulla linea avanzata; ma truppe e Comandi conoscono solo l'ordine d'armata del 14 aprile, rimasto immutato, e si ostinano a difendere sotto l'azione terrificante delle artiglierie, la prima linea, o a cercare di riprenderla con contrattacchi. Il generale Pecori-Giraldi non esita a inviare, nei due settori sfondati, tutte le riserve disponibili; e queste riescono a stabilire una nuova fronte difensiva e a contenere la pressione nemica dalla parte di Val Terragnolo, alla sinistra. Ma al centro, sull'Altopiano di Tonezza, il nuovo comandante della 35^a divisione, Pettiti di Roreto, s'ostina coi resti delle truppe e colle riserve accorse a voler riprendere la prima linea, facendo cadere truppe superstiti e riserve sotto la tormentata del fuoco che ha distrutto le prime linee il giorno 15: in sostanza esse vengono talmente logorate nella tentata riconquista delle posizioni perdute, che la sera del 18 maggio il Pettiti di Roreto finisce col ritenere di non poter neppure tenere la linea dei capisaldi, la famosa linea potentemente fortificata già dal tempo di pace, e dove egli avrebbe dovuto stabilire la nuova fronte fin dagli inizi; e di sua iniziativa ordina la ritirata dietro il Posina, mantenendo la sola posizione avanzata di Monte Cimone, pel collegamento coll'Altopiano dei Sette Comuni. Così che il 19 maggio gli

Austriaci con gran giubilo, liberi dalla grande preoccupazione di dover dare l'assalto alle imponenti posizioni del Toraro e del Campomolon, prendono possesso di questa formidabile linea. L'ordine del Cadorna, che tutte le truppe di quel settore passino alle dipendenze del tenace generale Gonzaga, giunge purtroppo in ritardo, quando il ripiegamento è ormai avvenuto!

Comunque il 19 maggio la situazione sembra ristabilita sulla linea Coni Zugna - Pasubio, alture di riva destra del Posina, dove si schierano le ultime riserve dell'armata. Ma il nembo si addensa ora alla destra, sull'Altopiano dei Sette Comuni; e il 19 il Comando supremo invia, dalla zona Isonzo-Tagliamento, due altre divisioni della sua riserva. Il giorno dopo si scatena anche qui l'offensiva nemica, sull'istmo Costesin-Marcai, alla testata di Val d'Assa. Qui la difesa è rimasta, al solito, sulla linea avanzata, sebbene si trovi ormai col fianco sinistro scoperto! E di nuovo la stessa lotta gloriosa e sterile: le truppe sul posto sono stritolate dall'artiglieria, i rincalzi si prodigano invano, a prezzo di perdite particolarmente gravi, per recuperare la prima linea; e anche qui il comandante della 34^a divisione, generale Angeli, ritiene alla fine di non potersi sostenere nemmeno sulla linea retrostante dei capisaldi, che pure ha posizioni fortissime, come quelle di Campo-longo e Verena, anche qui potentemente fortificate dal tempo di pace, e ripiega invece sulla terza, di Cima Portule; ma questa è ormai occupata dagli Austriaci all'estremità verso la Valsugana, dove di fatto non v'è collegamento; così che la difesa, esauritasi sulla prima linea, perdute malamente le due linee retrostanti, deve aggrapparsi alla meglio a una quarta linea, di fortuna, cercando pur sempre di mantenersi sulla riva destra del basso corso dell'Assa. Le due divisioni inviate il 14 maggio dal Comando supremo arrivano tardi, e sono inutilmente impiegate qua e là, a spizzico, o in vani sconnessi contrattacchi per riprendere la terza linea: anche qui le riserve non vengono poste sopra una linea arretrata di resistenza, che serva di raccolta, di fulcro di resistenza e solo in un secondo tempo come base di partenza per un ritorno offensivo!

La situazione appare sempre più grave. Nella zona del

Pasubio essa non è ancora stabilizzata, e non è da escludere una ripresa nemica in Val Posina. Per fortuna nostra, anche da parte austriaca gli ordini del Conrad hanno finito coll'essere profondamente mutati: egli voleva un'avanzata a freccia per la valle dell'Astico, partente dalla testa di ponte austriaca in Val d'Astico, costituita dalle basi di Lavarone e di Folgaria, in direzione di Arsiero e Thiene, con un'azione secondaria alla sua sinistra, che per Asiago e Val Frenzela giungesse nel canal di Brenta e a Bassano. Ma il generale Krauss, nominato capo di Stato maggiore del gruppo d'armate, voleva l'azione principale su Bassano, per la Valsugana e il Canal di Brenta; e il generale Dankl capo dell'armata di testa, patrocinava l'azione da Rovereto a Schio, per la Vallarsa, il Pian delle Fugazze e la Val Leogra. Lo studio della quistione mostra come la disciplina difettasse negli alti Comandi anche da parte austriaca; e la conclusione si fu che il piano del Conrad risultò profondamente alterato; l'offensiva si allargò verso la Vallarsa da un lato e la Valsugana dall'altro: « il poderoso cuneo si era spuntato », per usare l'espressione della *Relazione austriaca*; la 3^a armata, destinata a rincalzare l'offensiva al piano o ad alimentarla soprattutto in Val d'Astico, nella spinta su Thiene, era stata in gran parte allineata sul più ampio fronte d'attacco. Inoltre le difficoltà del fronte montano si facevano sentire; gli Austriaci, sebbene avessero sugli Altopiani il fiore del loro esercito, non osavano avanzare decisamente, aspettavano le artiglierie per montare nuove azioni, non applicavano il principio dell'infiltrazione che i Tedeschi dovevano svolgere magistralmente nell'offensiva dell'anno dopo sull'Isonzo. E dovevano anche constatare che gl'Italiani, per quanto non ben guidati, si battevano tenacemente!

Il 20 il Cadorna, preoccupato del dilatarsi dell'offensiva, manda due altre divisioni della sua riserva nella zona di Verona; una divisione è in via di trasporto dall'Albania, 15 battaglioni, in prevalenza alpini, sono stati tolti da settori tranquilli. Ma la situazione è sempre grave, e il Comando supremo non dispone ora che d'una sola divisione di riserva! Il Cadorna non si perde d'animo, e nella notte sul 21 decide la costituzione d'un'armata di mano-

vra, con elementi tolti dalla fronte Giulia, e soprattutto dalle riserve delle due armate che la presidiavano: una forza complessiva di 10 divisioni. Si sapeva ormai che il Conrad aveva tolto molte forze anche dal fronte dell'Isonzo; comunque, la decisione del nostro generalissimo significò un singolare atto d'ardimento. Per quindici giorni restò indebolito grandemente il fronte dell'Isonzo, mentre d'altra parte, ancora non s'erano formate, nel triangolo Vicenza-Cittadella-Padova, le unità organiche da contrapporre agli Austriaci nel caso che essi fossero riusciti a travolgere la resistenza di Val Posina e dei Sette Comuni. Ma è erroneo che il Cadorna vagheggiasse di far scendere gli Austriaci al piano per dar loro battaglia: egli non si nascondeva le difficoltà d'una battaglia in campo aperto con truppe scarsamente addestrate; e in realtà pensava di contrattaccare gli Austriaci dal lato destro dello stesso Altopiano dei Sette Comuni.

D'altro canto il 27 maggio le due armate austriache hanno impegnato tutte le loro riserve; e il Conrad a fatica riesce ora a far trasportare due nuove divisioni dall'Isonzo; non di più, per l'opposizione tenace del Borojević, e nessuna dalla Galizia, per l'opposizione del Falkenhayn; solo racimola ancora dieci battaglioni dai settori tranquilli: e con queste forze e con reparti logorati e ricostituiti della stessa 11^a armata, riesce a ricostituire una riserva di 5 divisioni. E intanto, per quindici giorni, il generale Pecori-Giraldi deve fronteggiare come meglio può una situazione che di giorno in giorno si fa più grave: al centro il 25 è perduto Monte Cimone e il 27 gli Austriaci entrano in Arsiero; alla destra il 28 gli Austriaci sono in Asiago. Il 30 è una giornata di particolare tensione per truppe e Comandi: in Vallarsa è respinto sanguinosamente il grande attacco della destra austriaca a Passo Buole, ma sugli Altopiani la nuova linea, la quinta ormai, s'inфлекe alle due estremità: a Punta Corbin, ripiegando sul Cengio, e nella valle di Campomulo, ripiegando sulle Melette, e anche al centro è perso il Pria Forà; e la sera il Cadorna, impressionato, decide d'ordinare il ripiegamento, prima d'andare incontro a una vera rotta: ma poi, dietro il contrario parere del Pecori-Giraldi e di altri, consente a rimandare

al mattino seguente l'ordine. E l'indomani non se ne parla più.

Il momento cruciale.

La situazione è tuttavia molto seria. Ma sulla sinistra dell'Astico si sono presto trovate a confinare le due armate austriache, con obiettivo principale divergente: Thiene l'una, Bassano l'altra, e l'unità d'azione in fondo valle non ha potuto non risentirne; sono apparsi gl'inconvenienti delle tre concezioni diverse, del Conrad che voleva appunto l'azione per fondo valle Astico, del Dankl che colla 11^a armata voleva gravitare in Vallarsa, e del Krauss che voleva invece, colla 3^a armata, gravitare verso la Val-sugana. Ora però il Conrad è riuscito a far gravitare l'azione soprattutto in Val d'Astico, alimentandola colla sua nuova riserva, e finalmente sembra che l'azione delle ali interne delle due armate austriache in Val d'Astico e contro le alture che la dominano dai due lati, debba svilupparsi concorde ed energica: la battaglia si avvicina al piano, siamo alle ore supreme. Il 31 maggio e il 1^o giugno si decide veramente la grande lotta! Ma per le schiere imperiali ormai è tardi: il grande simultaneo attacco è respinto: specialmente in fondo valle i concentramenti d'artiglieria italiani hanno paralizzato ogni mossa nemica e cagionato agli assalitori gravissime perdite. Lo stesso Krauss, fanatico della teoria del fondo valle, deve ordinare che prima di ritentare l'avanzata in basso, occorre cercare d'eliminare uno dei pilastri in alto, e precisamente il Cengio, alla sinistra. E il Cadorna al piano ha ormai pronta la sua armata, forte di dieci divisioni; e si dispone a contrattaccare all'estremità dell'Altopiano dei Sette Comuni. In realtà tale contrattacco in terreno difficile, senza mezzi adeguati e a raggio troppo ristretto, non sembra impensierire molto gli Austriaci; ma essi constatano dovunque l'affluire di sempre nuove forze italiane a difesa dell'ultimo orlo degli Altopiani; così che quando il 3 giugno cade il Cengio dopo eroica difesa, gli assalitori, invece di proseguire e d'incalzare, mostrano solo di preoccuparsi

dei possibili energici contrattacchi italiani. L'attacco in fondo valle pel momento non è più possibile, se non cade il Novegno, estremo pilastro dietro il Cengio, ma per attaccarlo occorre che le grosse artiglierie siano di nuovo pronte. L'offensiva è ormai imbrigliata; proprio il 3 giugno all'estrema destra italiana, gli alpini hanno inflitto agli Austriaci un serio scacco. E ben presto giungono le infau-
ste notizie dal fronte orientale. Il Comando supremo russo aveva deciso già alla fine d'aprile di sferrare la grande offensiva non prima del 15 giugno, e in direzione di Vilna, con una grande diversione ancora più a nord: il fronte sud avrebbe potuto soltanto « non restare inattivo »; e il Cadorna era stato avvertito di tale decisione solo il 14 maggio! Ma dietro le sollecitazioni italiane si stabiliva di sferrare una « vigorosa azione dimostrativa » proprio al sud, in Bucovina, dove ad onta della rotta dell'anno precedente, il fronte russo aveva potuto restare entro il territorio austriaco. L'azione si sviluppava sopra un fronte straordinariamente esteso di ben 350 chilometri; e otteneva risultati imprevisi, grazie alla sorpresa e al deficiente spirito combattivo d'una parte delle truppe: il fior fiore dell'esercito era contro l'Italia, colle migliori artiglierie: di quattro armate austriache, le due alle estremità erano andate in frantumi: i Russi annunciavano ben 400 000 prigionieri! Le forze russe però erano troppo scarse per sfruttare adeguatamente il successo; e tosto le forze tedesche accorrevano al soccorso, fermando l'offensiva soprattutto colla solita controffensiva sul fianco destro.

Ad onta di ciò il Conrad insiste per una nuova grande azione combinata, preparata con calma, contro il fondo valle Astico e i due pilastri laterali. Ma sugli Altopiani il 7 giugno gli Austriaci prendono le Melette e il Sisemol, ossia i pilastri della testata di Val Franzela; e per un momento il Krauss torna a pensare all'avanzata in Val Brenta; gl'Italiani formano però subito una nuova linea, mentre più a destra insistono nella controffensiva. E allora il Conrad decide più che mai di concentrare l'ultimo sforzo in Valle Astico. Ma già l'8 una delle divisioni della sua non grande riserva è dovuta partire per il fronte russo; e il 10 un'altra deve mettersi in moto! Il Conrad spera tut-

tavia di poter conquistare Novegno e Lemerle, i due pilastri, e mantenerli. Ma il 12-13 il grande attacco nemico al Novegno s'infrange contro la resistenza dei nostri; e il 15-16 fallisce il grande attacco contro il Lemerle. Alla sera il Conrad trasmette al Krauss l'ordine di cedere altre due divisioni, e di passare alla difensiva, indicando la linea più opportuna. La Strafexpedition è finita! Essa non solo non è sboccata al piano, ma neppure è riuscita a conquistare e conservare, come grave incombente minaccia, i due pilastri della porta in pianura di Val d'Astico; la linea austriaca dovrà ripiegare di vari chilometri, abbandonando Arsiero e Asiago. L'obiettivo principale è fallito in pieno. E come risultante ha avuto poi la perdita della Bucovina e d'un tratto di Galizia, la perdita di Gorizia e del primo tratto del Carso, l'intervento della Romania. Non si può tuttavia negare che l'offensiva nemica penetrò profondamente entro le linee italiane, con una profondità massima di oltre venti chilometri, e che poi vi rimase come un cuneo pur sempre pericoloso per una profondità dagli otto ai dodici chilometri circa. Mentre il nostro fronte si trovava prima interamente, si può dire, in territorio austriaco, ora proprio dove il diaframma montuoso era meno profondo, si trovò a non possederne che l'estremità meridionale, aumentando in misura notevolissima il difetto iniziale del nostro schieramento; e un settore tenuto prima da sole tre divisioni, dovette d'ora in poi esser presidiato da forze circa triple. Gli sforzi degli Italiani diretti a eliminare il nuovo cuneo nemico, ben più pericoloso di quello originario alla testata di Valle Astico, sforzi sanguinosi e protrattisi fino al 19 luglio, risultavano nell'insieme vani, a cagione soprattutto della deficienza di grosse artiglierie, e del permanere nella zona, ad onta del disastro in Bucovina, d'ingenti forze austriache, ben dieci divisioni.

La caduta del ministero Salandra.

La crisi del maggio-giugno aveva esposto l'Italia a gravi rischi, e pur superata, lasciava intravedere gravi mancan-

ze nella condotta delle operazioni di guerra; pure capro espiatorio non fu il Cadorna, ma il Salandra. Ad eliminarlo concorsero l'astio dei neutralisti verso l'uomo che aveva condotto la nazione al supremo cimento, e la scontentezza di molti elementi interventisti, delusi della condotta della guerra nel più ampio senso. E in verità tanto la politica interna che quella estera avevano risentito di una persistente angustia e limitatezza d'orizzonte. Il Salandra non aveva voluto allargare le basi del ministero, ritenendo che al Partito liberale spettasse compiere la grande opera del Risorgimento; non solo, ma non aveva voluto ascoltare consigli, mostrando di ben poco curare la voce dell'opinione pubblica e della stampa, soffocata da una censura rigida e gretta. Il governo non pareva essersi reso conto del carattere nuovo della guerra, che esigeva uomini e mezzi in quantità smisurata, preoccupato soprattutto delle esigenze finanziarie di fronte al bisogno d'artiglierie, di munizioni, d'aviazione, di più vasti organici. Così che la mobilitazione industriale era appena agli inizi, l'utilizzazione delle capacità tecniche del paese ancora scarsissima. E non parliamo della visione limitata dell'immane conflitto! L'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, alla Turchia, alla Bulgaria, e aveva aderito alla dichiarazione alleata di Londra del 14 settembre '14 di non fare alcuna pace separata sino alla fine delle ostilità; ma ancora non aveva dichiarato guerra alla Germania, fatto che insospetitiva più che mai Inghilterra, Russia, Francia; aveva contribuito più di tutti al salvataggio dell'esercito serbo, ma non aveva mandato nessun contingente a Salonico, preoccupata solo dell'Albania; così che i nuovi alleati ritenevano che l'Italia volesse più che mai fare una sua piccola guerra laterale, salvo a ristabilire a guerra finita i vecchi legami colla Germania e all'occorrenza colla stessa Austria non più pericolosa. Lo sforzo eroico degli Italiani sull'Isonzo era pressoché ignorato all'estero; e il governo trascurava ogni forma di propaganda. E anche in Libia imprevidenza e ostinazione avevano portato a un disastro: sarebbe stato più che mai necessario, in vista della nuova ben più grande guerra, non sperperare le forze, abbandonare l'interno, appena occupato e per nulla pacificato; e

tenere la costa e al piú, al sud di Tripoli, il Gebel; invece s'era fatto l'opposto, col risultato della perdita tragica, di fronte a una generale feroce insurrezione sempre guidata da ufficiali turchi, d'un insieme di forze pari a circa quattro divisioni; e ciò mentre si era ridotti a conservare Tripoli e pochissimi altri luoghi della costa! Il miraggio d'una guerra breve e decisiva era ormai svanito; la guerra appariva lunga, difficile, richiedeva sacrifici crescenti; il paese si mostrava disciplinato, l'esercito si batteva con eroismo; ma il governo non appariva piú all'altezza delle nuove esigenze. Occorreva una politica economica di ben piú vasto respiro, in assai piú stretto accordo cogli alleati, una visione piú ampia di tutte le diverse necessità!

Purtroppo però se il governo appariva inferiore alla grandezza del momento, il Parlamento sembrava rappresentare soprattutto le manchevolezze del paese. Neutralisti di destra, di centro, di sinistra, cominciavano a rialzare il capo: questi ultimi specialmente. I socialisti, è vero, avevano rispetto alla guerra la formula « né aderire né sabotare ». Ma il non aderire a una guerra per la vita o per la morte, che sempre piú andava assumendo il carattere di guerra totale, assorbendo tutte quante le risorse della nazione e richiedendo l'opera, diretta o indiretta, di tutti i cittadini, significava di fatto, sabotarla. Il Partito socialista ufficiale asseriva tuttavia che compito suo era quello d'assistere il proletariato nelle difficili congiunture che la guerra poneva, e di cercar d'affrettare il piú possibile la fine della durissima guerra. Come si è visto, questa al suo inizio aveva inferto un gravissimo colpo alla Seconda Internazionale; ma il nostro Partito socialista, che si considerava il solo che avesse mantenuto fede ai principî, mirava alla ricostruzione d'una nuova Internazionale. Nel luglio 1915 a Berna, in una riunione preliminare di rappresentanti socialisti, s'eran poste le basi d'un congresso a settembre, non già per ricostruire l'Internazionale socialista, ma per chiamare il proletariato a un'azione comune contro la guerra, riconducendolo alla sua missione di classe. La conferenza si riuniva il 5-8 settembre a Zimmerwald presso Berna, presenti quaranta delegati di tredici paesi, e fra questi tre rappresentanti del Partito socialista e due del

gruppo parlamentare socialista italiano. Si decise di dar vita a una Commissione socialista internazionale, con sede nella capitale svizzera, per coordinare l'azione di tutti i movimenti socialisti e operai favorevoli a una decisa azione per la pace. Ma importanza particolare doveva avere il manifesto ai proletari di tutta Europa: esso definiva la guerra come prodotto dell'imperialismo, frutto a sua volta del capitalismo; questa seminava solo rovine, morte e miseria, ed era inconciliabile cogli interessi dei lavoratori e col progresso civile. Erano da deplorarsi i partiti socialisti venuti meno, in nome dell'unione sacra, ai doveri dell'appartenenza all'Internazionale. Il proletariato doveva decisamente reagire attraverso le sue rappresentanze per impedire che il disastro diventasse irreparabile, ed esigere una pace senza annessioni e senza indennità. Il manifesto, impedito in Italia dalla censura, fu ugualmente, attraverso una gherminella, pubblicato sull'«Avanti!», edizione di provincia, e tranquillamente spedito, il 14 ottobre; quindi la sezione socialista di Milano diffuse in città centomila copie d'un volantino col manifesto, né il governo prese provvedimenti di sorta. Intanto la direzione del partito approvava le deliberazioni di Zimmerwald. Era in fondo un primo strappo all'impegno assunto di non aderire né sabotare. Ma del resto in misura sia pure diversa, tutti i partiti dovevano mostrarsi spesso meschini, gretti, opportunisti, in penoso contrasto col diuturno sacrificio della massa dei combattenti.

I neutralisti cominciavano dunque a rialzare il capo, essi che avevano preveduto tutto, che non si erano fatte illusioni; e l'azione disfattista, a volte sorniona, a volte arrogante, cominciava a manifestarsi e diffondersi, prendendo di mira le due persone che più sembravano personificare la guerra: il Salandra e il Cadorna. In verità c'erano vari altri responsabili, il Sonnino, accusato anzi da alcuni d'essere il vero dirigente dell'azione di tutto il ministero, il ministro del Tesoro, Carcano, persona integerrima, patriota, ma dalla visuale ristrettissima, il ministro della Guerra Zupelli, troppo ligio alle restrizioni del Carcano, il ministro delle Colonie, Martini, lo stesso ministro della Marina Corsi. Ma Salandra era l'uomo dell'interven-

to, e il Cadorna l'uomo che concepiva come una missione l'alta impresa a lui affidata. In simile situazione, i migliori elementi interventisti del Parlamento erano restii ad allearsi col peggior neutralismo per provocare la caduta del ministero. Nel marzo esso era stato salvato proprio dall'improvvisa esitazione di Leonida Bissolati di fronte al pericolo d'una ripresa del neutralismo. Ma purtroppo gravi erano i dissensi pur fra Cadorna e il ministero. Il capo di Stato maggiore non avrebbe voluto impelagarsi in operazioni in Albania, mentre Sonnino voleva in tale regione dei pegni; e viceversa sarebbe stato favorevole alla nostra partecipazione all'impresa di Salonicco, contro il parere del ministro degli Esteri. Da ciò la temporanea devoluzione del fronte albanese al ministero degli Esteri, e una tempestosa seduta a Roma il 22 gennaio '16. Altri gravi attriti c'erano stati fra il Cadorna e lo Zupelli, per la sollecita chiamata della classe 1896, nerbo delle otto nuove divisioni richieste per la primavera del 1916, e l'apprestamento di queste; e poi per le artiglierie e le munizioni, e l'aviazione. Il ministro della Guerra, mal secondato da quello del Tesoro, procedeva a rilento; e alla fine di febbraio il Cadorna poneva una specie di ultimatum: « o via Zupelli o via io » e doveva intervenire il re a sanare il contrasto.

In tutte queste quistioni il Cadorna aveva sostanzialmente ragione, ma urtava il suo fare aspro, autoritario, intransigente, la sua presunzione, la sua scarsa cordialità. E d'altra parte si criticava ormai il suo sistema degli attacchi rigidamente frontali, la dispersione delle forze, la scarsa sensibilità di fronte agli inauditi sacrifici richiesti ai combattenti. La conclusione si era che il governo non si decideva a promuovere il Cadorna generale d'armata, e lo lasciava col semplice grado di tenente generale capo di Stato maggiore, mentre le sue funzioni erano oramai quelle di generalissimo. Ed il Cadorna d'altro canto non voleva saperne di creare due Comandi di gruppo, uno per l'Isonzo, e l'altro per il Trentino-Cadore, analogamente a quanto già si andava facendo negli altri eserciti, per il timore di creare il successore designato. Eppure un Comando di gruppo d'armate avrebbe assai meglio sorvegliato il

generale Brusati, e coordinato l'azione della 1^a e della 4^a armata, mentre poi il Cadorna avrebbe potuto volgersi dal lato del Trentino con maggior tranquillità rispetto all'Isonzo! Sta di fatto che alla fine di febbraio sembrava che il ministero fosse deciso a cambiare il capo di Stato maggiore, ma poi non se ne fece nulla, soprattutto perché non si sapeva con chi sostituirlo; e al contrario il generale Zupelli, che già nell'ottobre aveva dato una prima volta le dimissioni, avendole nel marzo rinnovate lasciava il ministero della Guerra ed era sostituito dal generale Morroni. Scatenatasi l'offensiva austriaca coi suoi primi notevoli successi, il Salandra, bisogna riconoscerlo, non mostrò la calma e la fermezza di cui, come capo del governo e artefice dell'intervento, avrebbe dovuto dar prova. Per prima cosa il governo cercava un capro espiatorio nel generale Brusati: il Cadorna ne aveva proposto l'esonero al re ai primi di maggio, e l'8, ossia una settimana prima dell'offensiva, era stato sostituito dal generale Pecori-Giraldi. Ma il 25 un comunicato Stefani annunciava, cosa del tutto insolita, che il Consiglio dei ministri aveva deliberato che il generale Brusati fosse collocato a riposo d'autorità; e senza specificare che l'esonero era già avvenuto una settimana prima dell'offensiva nemica. Così che si credette che lui avesse avuto il comando al momento della rotta, e corsero voci infamanti sul suo conto; e solo tre anni più tardi egli otteneva completa riparazione, colla revoca di tale decreto. Apertasi la Camera il 6 giugno, il Salandra non credette di dover dir nulla degli avvenimenti del Trentino, che pure erano nel pensiero di tutti, e solo il 10 si decideva a parlare. Ma non trovò gli accenti del discorso del Campidoglio dell'anno prima, e con poca abilità scoperse il Comando supremo. Egli affermò che il cattivo confine lasciatoci nel 1866 aveva agevolato l'offensiva nemica, ma che « difese meglio preparate l'avrebbero, se non altro, arrestata più a lungo e più lungi dai margini della zona montana ». La cosa in sé era vera, ma se colpa del Cadorna era di non aver sorvegliato Brusati, colpa del Salandra era pure di non aver controllato il Cadorna. E comunque altro era lecito aspettarsi in tale momento che una polemica e uno scarico di responsabilità fra governo

e Comando supremo! Seguiva una rapida ed aspra discussione, dopo di che un ordine del giorno di fiducia al governo era respinto con 197 voti contrari contro soli 158 favorevoli.

Così cadeva il ministero Salandra, per una strana coalizione di neutralisti di sinistra e giolittiani, e d'interventisti di sinistra e nazionalisti. Il re incaricava di formare il nuovo ministero il settantottenne Boselli, decano della Camera, liberale, interventista, galantuomo, ma personalità oltremodo modesta. Egli intese tuttavia subito d'allargare le basi del ministero, anzi d'addivenire alla costituzione d'un vero ministero nazionale, quale le circostanze esigevano; i ministri salirono a ben 19, di cui quattro senza portafogli. Ed entrarono due radicali (Sacchi e Ferra), due socialisti riformisti (Bissolati e Bonomi), un repubblicano (Comandini). Ma restava agli Esteri Sonnino, ch'era il maggior responsabile della condotta gretta e limitata del passato governo; rimaneva al Tesoro l'onorevole Carcano; restava l'onorevole Orlando, passato anzi dal ministero di Grazia e Giustizia a quello ancor più importante degli Interni. E rimanevano i ministri della Guerra e della Marina, Morrone e Corsi. La sola persona di rilievo sacrificata era il Salandra, ché l'uscita dal ministero dell'onorevole Ferdinando Martini ben poco ormai significava. Il fatto nuovo era se mai l'entrata di Bissolati nel ministero, ma senza portafogli, con una funzione quindi vaga e praticamente limitata. E d'altra parte il Boselli, buon parlatore, ma povero d'energia, accomodante, non era uomo da imprimere un nuovo più vigoroso indirizzo alla politica ministeriale. Pure il nuovo ministero veniva accolto non senza simpatie, nella speranza che significasse veramente un sicuro passo verso una superiore concordia di fronte a una guerra sempre più lunga e gravosa. Il Boselli nell'assumere il potere, il 19 giugno, mandava un saluto fidente al Cadorna; e questi non avrebbe tardato molto a risollevar sempre più il proprio prestigio colla vittoria di Gorizia.

La presa di Gorizia.

Fin dal 20 giugno il Cadorna aveva avuto un colloquio presso Vicenza col duca d'Aosta, comandante della 3^a armata e momentaneamente anche di tutto il fronte dell'Isonzo, per la ripresa del vecchio piano d'offensiva, sebbene ormai a forze ridotte, dato che la battaglia del Trentino aveva assorbito tante forze e molte ne avrebbe ancora vincolate. Il 27 il duca, in conformità delle direttive verbali, scriveva proponendo al posto d'una grande operazione dal Sabotino al mare, un grande attacco al Sabotino con azione sussidiaria alla destra contro il Podgora, e due offensive secondarie a Plava e contro il San Michele. Tre giorni dopo il Cadorna rispondeva prescrivendo che l'offensiva principale si estendesse dal Sabotino al Podgora, e approvando il resto. Egli avrebbe voluto agire sull'Isonzo al più presto, ma in realtà la controffensiva sugli Altopiani estesa all'Alpe di Fassa dalla 4^a armata, glielo impedì; così che i trasporti ferroviari ebbero inizio soltanto il 27 luglio, e perché la sorpresa riuscisse in pieno, fino al 4 agosto il generalissimo rimaneva lontano dal fronte dell'Isonzo. Più che mai l'azione di sfondamento avrebbe dovuto esser limitata alla testa di ponte di Gorizia vera e propria, ché le operazioni da metà maggio a metà luglio avevano assorbito le 7 divisioni di riserva del Comando supremo, 2 divisioni richiamate dall'Albania, e le 8 divisioni di nuova formazione, più le 10 divisioni di truppe dell'Isonzo, costituenti la 5^a armata; ben 27 divisioni complessivamente! E il Cadorna non poteva concedere per la nuova offensiva che sette divisioni, vale a dire non poteva neppure restituire interamente al fronte dell'Isonzo le forze che gli aveva sottratte! Per fortuna però anche il Conrad, se aveva sottratto sette divisioni al fronte isontino, non ne aveva restituite che due, e per di più né lui né il Boroević pensavano che gl'Italiani, dopo tanto dissanguamento, fossero in grado d'agire energicamente sull'Isonzo. Comunque l'offensiva italiana non poteva essere di grande portata: il campo trincerato di Gorizia constava di due parti fondamentali: la linea avanzata sulla destra del-

l'Isonzo (testa di ponte), appoggiata ai due caposaldi del Sabotino e del San Michele; e quella arretrata, dietro l'Isonzo, saldata, da un lato, al Monte Santo e al San Gabriele, e dall'altro all'Hermada. Insomma, la difesa austriaca sul basso Isonzo s'appoggiava a quattro pilastri, due anteriori e due posteriori, e il Cadorna finiva col limitare il suo obiettivo alla conquista di uno solo di essi, il Sabotino, coll'adiacente cortina e il breve terreno retrostante fino all'Isonzo; il secondo pilastro sarebbe caduto in un secondo tempo: i nodi si sarebbero sciolti uno alla volta!

Ma in pratica il comandante della 3^a armata non s'attiene che parzialmente agli ordini del Cadorna del 30 giugno: egli si lascia attrarre dal desiderio di conquistare anche il San Michele. Infatti se delle 13 divisioni destinate all'offensiva, 6 sono assegnate al VI corpo per l'azione dal Sabotino al Podgora, e 3 sole all'XI, per quella contro il San Michele (pur sempre troppe per un'azione vincolante!), delle 4 divisioni di riserva di cui dispone l'armata (il Comando supremo non ne ha tenuto nessuna a propria disposizione), ben 3 gravitano verso il Carso, e una soltanto è a portata del VI corpo. La massa di artiglierie, notevolmente accresciuta rispetto alle offensive precedenti, ma pur sempre scarsa — 750 pezzi di cui 350 di medio e grosso calibro o bombarde — è per due terzi assegnata al VI corpo: un terzo delle artiglierie restano per l'azione vincolante contro il San Michele, sopra tre soli chilometri di fronte! In conclusione, l'offensiva si risolve in due attacchi d'uguale intensità al Sabotino e al San Michele. Il Cadorna, lontano fino al 4 agosto, non ritiene di dover mutare all'ultimo le disposizioni.

La preparazione d'artiglieria è questa volta condotta con criteri più razionali e spiana veramente in più luoghi la via ai fanti, che si lanciano all'attacco con magnifico ardore nel pomeriggio del 6 agosto. Però se l'attacco riuscì travolgente sul Sabotino, e nella zona fra il Peuma e il Podgora, fallì in complesso contro queste due colline, che rappresentavano due saldi pilastri tuttora in possesso del nemico. E così pure le cime del San Michele erano conquistate, ma falliva lo sforzo per procedere ai due lati di esse. Se gran parte dei mezzi assegnati all'XI corpo fossero stati

concessi al VI, molto probabilmente la linea nemica sarebbe stata rotta e la difesa travolta dal Sabotino al Podgora. E invece nella notte si avevano ovunque contrattacchi austriaci che in diversi punti riguadagnavano terreno. Il 7 agosto riprende però l'azione italiana: il comandante del VI corpo, generale Capello, lancia nella fornace le truppe di seconda schiera e poi la divisione di riserva dell'armata messa a sua disposizione. Nell'insieme però i progressi sono scarsi e a prezzo di perdite gravissime, mentre contro il San Michele si accentua la forte pressione nemica. Ma anche gli Austriaci sono esausti; la divisione che difendeva coi suoi 18 battaglioni la testa di ponte di Gorizia ha ormai impegnato tutte le sue forze; il XVI corpo di cui essa fa parte non dispone che di tre battaglioni mentre mancano le riserve strategiche. Il generale Boroëvič non dispone come riserva d'armata, che d'una brigata (6 battaglioni) dislocata a Comen sul Carso; e ne manda la metà contro il San Michele e l'altra metà verso Gorizia. Nella notte fra il 7 e l'8 gli Austriaci compiono un ultimo disperato sforzo per allargare la loro posizione sul Podgora, ma invano. E allora tutte le forze nemiche ripiegano sulla sinistra dell'Isonzo, facendo saltare poi i ponti, meno quello della ferrovia di Salcano. Ma di 18 000 uomini impegnati nella difesa della testa di ponte, non ne passano che 5000! Una metà di essi rimane fino a tarda sera di retroguardia presso il fiume ai punti di passaggio; il resto si ritira sulla seconda linea ad est di Gorizia, dove nella serata e nella notte sul 9 giungono pure i tre battaglioni di riserva del XVI corpo, e i tre battaglioni della riserva d'armata provenienti dal Carso. Al tempo stesso il generale Boroëvič predispone per l'arretramento dietro il Vallone, sul Carso. E già due divisioni austriache sono in movimento dal Trentino.

L'8 agosto è il giorno veramente decisivo, in cui cade definitivamente la testa di ponte austriaca, ma senza che gli Italiani siano in condizione d'incalzare, sfruttando ampiamente il successo e provocando la rottura della fronte nemica. Nella notte sull'8 agosto, all'una e tre quarti, il generale Capello ordina alle truppe di rinnovare gli attacchi, giungere all'Isonzo, stabilire teste di ponte ovunque

sia possibile. Gli ultimi contrattacchi nemici frustrano in gran parte l'azione italiana. Ma al mattino ponti fatti saltare, incendi, colonne in movimento verso est danno l'impressione di una ritirata generale; e poco conta che le truppe italiane siano esauste e frammischiaticissime, che la difesa sulla riva sinistra dell'Isonzo, sostenuta da mitragliatrici e da un preciso tiro d'artiglieria, sia pur sempre tenace: il generale Capello crede che il crollo totale sia imminente, e tosto chiede all'armata la costituzione di un corpo celere di cavalleria e di ciclisti per incalzare il nemico. La creazione delle teste di ponte procede a rilento, ma alle due del pomeriggio egli ordina senz'altro che, in vista della « rotta » nemica, tutte le truppe cerchino di spingersi sulle alture ad oriente di Gorizia. Dal canto suo il duca d'Aosta non solo concede subito al generale Capello il corpo celere, ma prescrive alle sedici che esso si spinga in ricognizione sulla seconda linea, e « possibilmente oltre »; poi alle diciotto ordina che il VI corpo muova sulla linea San Gabriele-Vipacco, rinforzato da una seconda divisione della riserva d'armata, mentre l'XI corpo colle altre due divisioni della riserva riprenderà l'azione per farsi strada oltre il San Michele. Ma interviene ora anche il Cadorna, per allargare l'azione alla sinistra col concorso della 2^a armata, mentre due nuove divisioni di fanteria e una di cavalleria, trasferite dal Trentino, sono assegnate alla 3^a armata. Intanto è passata l'intera giornata! Poco dopo la mezzanotte il generale Capello avverte che all'indomani tutte le divisioni passeranno l'Isonzo per raggiungere la fronte Monte Santo - Vertoiba; più tardi raccomanda invece soltanto d'ampliare le teste di ponte sull'Isonzo, e far passare quante più truppe sia possibile, in attesa dell'ordine d'avanzare all'attacco della cintura collinosa di Gorizia; ma poi, all'una e mezzo, ricevuta notizia che la riva sinistra è sgombra dal nemico, emana un vero ordine d'inseguimento, come se il nemico fosse in piena ritirata. In realtà è mancata il 6 agosto la grande azione travolgente dal Sabotino al Podgora: il nemico si è difeso tenacemente per tre giorni, e a procedere oltre l'Isonzo sono, all'infuori d'una divisione della riserva d'armata, truppe stanchissime, che hanno subito perdite sanguinose, specialmente poi in uf-

ficiali, frammischiate grandemente; e al mattino del 9 sono sulla sinistra dell'Isonzo, sopra sei divisioni impegnate, il gruppo celere, e poi, alla sinistra circa una brigata, al centro un battaglione, alla destra una divisione, la gloriosa 12^a: meno d'un terzo delle forze complessive; e le artiglierie sono ancora indietro. Pure dopo le dieci il Capello rinnova l'ordine d'avanzata generale. Ma verso mezzogiorno dal Comando della cavalleria, e da quello della 12^a divisione che è entrata in Gorizia e ha mandato avanti ricognizioni, giungono le prime non liete notizie: le ricognizioni sono state ovunque arrestate da vivace fuoco nemico, partente da posizioni munitissime, con più ordini di trincee e di reticolati, talora nascosti dal terreno boscoso; l'artiglieria nemica batte vivacemente la piana di Gorizia. Ad onta di ciò, nello stesso pomeriggio del 9 l'eroica 12^a divisione attacca il San Marco con otto battaglioni, ma è fermata dai reticolati e dal fuoco nemico.

Nel tardo pomeriggio della stessa giornata del 9 agosto falliva anche l'azione di concorso, svolta da Plava con un nucleo scelto della 2^a armata; attacco preparato in fretta, senza adeguato appoggio d'artiglieria. E l'azione dell'XI corpo, sul Carso, era annullata da vigorosi contrattacchi sulle falde del San Michele. Nella notte però il nemico, conformemente agli ordini, iniziava la ritirata dietro il Vallone.

L'offensiva ha già raggiunto ormai il suo punto culminante; ma gli Alti Comandi sono restii ad arrendersi alla dura realtà. Nella notte sul 10 il generale Capello ordina che « le ultime deboli resistenze che il nemico ancora oppone sulla cintura collinosa debbono assolutamente essere superate senza indugio »! E il Cadorna prescrive alla 2^a armata di tenersi pronta a puntare, per la Selva di Tarnova, su Aidússina, nell'alta valle del Vipacco, mentre la 3^a armata avanzerà sul Carso sino alla linea Trstelj-Hermada! Il 10 gli Italiani avanzano sul Carso, ove gli Austriaci ripiegano dietro al Vallone; ma gli attacchi verso il Monte Santo, sulle pendici del terrazzo di Santa Caterina, sprone avanzato del San Gabriele, contro il San Marco, verso il San Daniele naufragano con gravi perdite nonostante l'eroismo delle fanterie. Ad onta di ciò il Cadorna riconfer-

ma alla 2^a armata le sue direttive, ed estende la sua giurisdizione fino al Vipacco. L'11 agosto l'azione è ripresa da Plava al mare, con perdite gravissime e risultati nulli alla sinistra e al centro, sebbene il Capello s'ostini a ritenere che si tratti di « pochi nuclei » di retroguardia, lasciati dagli Austriaci; solo sul Carso le truppe procedono un tratto oltre il Vallone. Però a sera il Cadorna comincia ad avere dei dubbi circa la situazione nella conca di Gorizia, e decide una sosta di due giorni, per riposare e riordinare le truppe e sferrare il 14 un nuovo attacco. Ma ormai stanno per giungere agli Austriaci i rinforzi dal Trentino, e anche dalla Carinzia e dal fronte russo. E il grande attacco del 14, da Plava a Oppacchiasella, nell'insieme fallisce; e la stessa sorte ha la ripresa del giorno dopo. Solo sul Carso la lotta si prolunga fino al 17 con gravi perdite e risultati scarsissimi, finché il Cadorna non ordina la sospensione dell'offensiva.

Questa nelle linee generali la battaglia di Gorizia, la *sesta battaglia dell'Isonzo*. L'azione offensiva, attuata con forze ridotte, doveva svolgersi contro la testa di ponte austriaca, accompagnata da un'azione vincolatrice sul Carso, contro il San Michele; e si risolse invece in due attacchi d'uguale intensità. Entrambi erano alla fine coronati dal successo, grazie ai criteri più razionali, al maggiore impiego d'artiglieria, e alla sorpresa, ma senza l'azione fulminea e travolgente e senza l'adeguato sostegno di riserve fresche, che avrebbe consentito una vera rottura e il tempestivo sfruttamento di questa, con una penetrazione di parecchi chilometri entro la valle del Vipacco, la quale avrebbe potuto porre in grave crisi tutto lo schieramento austriaco sull'Isonzo. Non solo, ma la battaglia, degenerata in un tremendo logorio di forze, portava le nostre nuove linee a ridosso di posizioni ancora più forti di quelle austriache del Sabotino e del San Michele, su una fronte più estesa e da fortificare ex novo. Il che non toglie però che gli Austriaci avessero perduto una testa di ponte formidabile, costituente un minaccioso sbocco offensivo verso la pianura friulana; non solo, ma sul Carso avevano perduto quel dominio sulle nostre retrovie che essi avevano esercitato, con gravissimo nostro svantaggio, per più d'un

anno; le nostre linee cessarono d'essere aggrappate al ciglione carsico, coll'Isonzo immediatamente alle spalle; e la nostra situazione difensiva sul basso Isonzo, vista nel suo insieme, ne uscì notevolmente migliorata. E ritornò al nostro Comando supremo quell'iniziativa delle operazioni che gli Austriaci gli avevano tolto colla Strafexpedition. Non solo, ma per la prima volta, dopo quindici secoli di storia, un esercito tutto italiano sconfiggeva in una grande battaglia un esercito tutto straniero; e per la prima volta dopo più di tredici mesi di guerra nostra, e dopo ventiquattro di guerra mondiale, si cominciò a condurre la guerra secondo i dettami della sanguinosa esperienza. Il morale della nazione e dell'esercito ne uscì sollevato, la vittoria ebbe larga eco in tutto il mondo; e quale conseguenza diretta o indiretta, in quello stesso agosto una bella divisione italiana sbarcava a Salonico, il governo italiano dichiarava finalmente guerra alla Germania, la Romania dopo tante incertezze entrava in guerra a fianco dell'Intesa. La guerra italiana non era più la piccola guerra laterale; il contributo italiano aveva una parte di sempre maggior rilievo in tutta l'economia del grande conflitto!

Le tre « spallate » autunnali sul Carso.

Né il Cadorna riposava sugli allori: il 14 settembre, a meno di un mese dalla cessazione della battaglia di Gorizia, egli sferrava la *settima battaglia dell'Isonzo*. Dopo la conquista della bella città, restava sulle prime esitante fra i tre vecchi piani: 1) agire da Plava verso l'orlo settentrionale delle colline della valle del Vipacco; 2) assalire frontalmente le colline ad oriente di Gorizia; 3) procedere per il Carso in direzione di Trieste. A scegliere quest'ultima via fu spinto dal duca d'Aosta. Si riteneva, superato oramai il Vallone del Carso, che la resistenza nemica potesse rivelarsi assai meno energica, e che fosse non troppo difficile avanzare al centro e prendere di rovescio da un lato l'Hermada, dall'altro le colline dell'orlo montuoso della riva sinistra del Vipacco. Ormai il nostro generalis-

simo s'era persuaso che non si poteva procedere se non attraverso battaglie di materiale: l'obiettivo strategico spaziale si restringeva sempre più ma si ampliava quello della crisi morale dell'avversario, grazie a un crescente logorio delle sue forze, foriero d'un collasso interno della monarchia: dunque logorare al massimo le forze nemiche, scoraggiare gli animi con un lento, ma irresistibile, quasi fatale progredire verso Trieste; e al tempo stesso poi, dar mano indirettamente ai Romeni. Non già che il Cadorna fosse ossessionato dall'idea di Trieste, e di conseguenza preso da mania carsica: l'obiettivo strategico era Lubiana assai più di Trieste. D'altra parte l'obiettivo in guerra è l'uomo, non il territorio; e ciò che importa è d'annientare le forze nemiche o d'impadronirsi di punti la cui perdita determini il collasso morale della resistenza nemica; se gli Austriaci facevano del possesso della grande città adriatica una quistione di vita o di morte, essenziale per l'esistenza della monarchia, allora era il caso di spingere l'azione alla conquista del maggior porto della monarchia danubiana: qui veramente la strategia trovava il suo pieno legame colla politica, secondo il precetto del Clausewitz. Il Cadorna a dire il vero non s'illudeva molto sulle possibilità d'una rottura vera e propria; egli, a quanto sembra, aveva bene intuito — e più che mai dopo l'esperienza di Gorizia — la dialettica della guerra di posizione, secondo la quale l'assalitore, superate coll'appoggio di una potente artiglieria le prime linee avversarie, si trova tosto, se la rottura non è ampia e travolgente, privo dell'appoggio della propria artiglieria, incapsulato e sottoposto a sua volta al tormento di quella avversaria; e ogni ulteriore sforzo per progredire si risolve in un vano e tremendo logorio. Perciò nel settembre egli poneva in guardia gli Alti Comandi contro siffatto inutile e sanguinoso persistere nell'azione: stava alla loro sensibilità tattica il cogliere il momento in cui l'offensiva raggiungeva il suo punto morto, punto culminante dell'azione e alla loro forza di carattere il sospenderla senz'altro. D'altro canto però l'esperienza mostrava la possibilità di avanzare di primo impeto alcuni chilometri; e dato che gli obiettivi nostri non erano lontani più di venti o trenta, una serie di

spallate avrebbe dovuto, nel pensiero del capo, condurre l'esercito italiano alla sospirata meta: azioni dunque energiche, ma risolutamente sospese appena raggiunto il punto critico, per evitare perdite, stanchezza, scoramento nei combattenti e perché fosse possibile il rinnovarle sollecitamente. Brevi e frequenti, insomma, e relativamente poco sanguinose. Ma non gli fu facile attuare il proprio disegno: i Comandi non rinunciavano alla speranza di conseguire all'indomani nuovi e maggiori risultati; e le azioni divennero lunghe e sanguinose, e apparvero sempre meno redditizie in confronto dei grandi sacrifici di sangue e del crescente impiego di mezzi; né si poterono rinnovare con tanta frequenza! Certo uno dei guai fondamentali restava pur sempre l'insufficienza dell'artiglieria, che spesso non consentiva neppure una prima rottura; e questa finiva col dover esser compiuta dall'uomo, attraverso i maggiori sacrifici, anziché dal materiale. Ma il difetto era in misura notevole nella concezione stessa della battaglia di materiale, quale si praticava anche sul grande teatro di guerra della Francia. Si vedeva il nemico solo nella trincea guarnita di mitragliatrici e nell'ostacolo passivo del reticolato, dimenticando un altro più grande nemico, il tiro di sbarramento e di repressione dell'artiglieria avversaria; si avvezza la fanteria, pur sempre esaltata come la regina delle battaglie, a non sentirsi capace d'azione e di movimento senza l'appoggio continuo dell'artiglieria: si affidava a questa l'eliminazione da lontano delle mitragliatrici, quasi che queste non avessero potuto esser controbattute efficacemente da vicino, colle armi stesse della fanteria, fucili, bombe a mano, altre mitragliatrici; e viceversa l'artiglieria lasciava la propria fanteria indifesa di fronte al nuovo grande nemico, il tiro di sbarramento e di repressione.

Nell'insieme dunque le tre « spallate autunnali » — il termine indica che non si pensava più a risultati decisivi — non dànno i risultati sperati. Il 14 settembre ha inizio la *settima battaglia dell'Isonzo*: tiro d'artiglieria particolarmente intenso dall'alba alle quindici, poi scatto delle fanterie. Pioggia e nebbia hanno ostacolato il tiro dell'artiglieria, ovunque i reticolati appaiono incompletamente ab-

battuti, spesso intatti: ad onta di ciò le fanterie vengono spinte avanti e subiscono gravissime perdite, i successi iniziali sono assai scarsi. La lotta prosegue il 15 e il 16, quando il Cadorna prescrive la sospensione dell'offensiva; ma poi concede al duca d'Aosta di riprendere l'azione il 17, finché alla sera dello stesso giorno ordina risolutamente di sospendersela.

Il 10 ottobre si ha la seconda spallata, *ottava battaglia dell'Isonzo*, estesa anche alla valle del Vipacco, nel settore della Vertoiba: lotta accanita, con progressi minimi; il nemico ha perfezionato i suoi sistemi difensivi attuando uno schieramento in profondità! La sera del 12 il Cadorna ordina la sospensione dell'offensiva, ma di fatto si continua a combattere ancora tutto il 13. I progressi sono scarsissimi, e il logorio delle truppe grandissimo; però il 15 ottobre il generale Borojević scrive al Comando supremo austriaco: «Le ultime tre battaglie hanno dimostrato che il nemico è diventato un altro dallo scorso anno: esso ha molto imparato, si è giovato di tutte le esperienze della moderna tecnica di guerra». Conclusione, urgono rinforzi, altrimenti non si garantisce la resistenza neppure per il tempo necessario a sistemare la linea arretrata Trstelj-Hermada. E infatti viene mandata una divisione di rinforzo.

Il 1° novembre, terza spallata, *nona battaglia dell'Isonzo*: azione sulla Vertoiba e nel settore settentrionale e centrale del Carso. Viene conquistato il Faiti, sulla linea di cresta dell'orlo settentrionale dell'Altopiano; ma sulla Vertoiba e nel settore centrale del Carso, progressi pressoché nulli. Superata la crisi iniziale, in cui perde molti prigionieri delle linee avanzate, la difesa riprende tosto il sopravvento! Alla sera del 2 il Comando supremo ordina la sospensione dell'offensiva. Il duca d'Aosta ottiene però di proseguire l'azione più a sud, sulla strada Oppacchiasella-Castagnevizza: dopo due giorni di tremendi sforzi, il risultato tangibile appare nullo. Però il Borojević annunzia la situazione così grave, che due altre divisioni austro-ungariche sono portate sul Carso. L'esercito italiano aveva fatto ogni sforzo per salvare i Romeni, ma il risultato, per chi ignorava la tremenda tensione cui erano sottoposte le

forze austriache sull'Isonzo, appariva assai scarso e anche le battaglie di materiale, sanguinosissime malgrado il maggior impiego di mezzi, non davano il risultato sperato: nell'insieme il tentativo di portare il maggiore sforzo sul Carso non sembrava molto felice: s'era constatato che mancando uno sfondamento rapido, la pressione al centro del Carso, lungi dal portare ad avvolgere l'Hermada e i cocuzzoli dell'orlo settentrionale, poneva le fanterie avanzanti in una terribile sacca, ov'erano fatte segno al tiro incrociato dei pilastri difensivi nemici.

Accanto alle maggiori operazioni sull'Isonzo, l'esercito italiano aveva svolto nell'estate e nell'autunno una serie d'altre azioni minori, miranti soprattutto ad eliminare il pericoloso cuneo nemico sugli Altopiani, e a vincolare truppe nemiche sottraendole al fronte dell'Isonzo e a quello romeno. Così la 4^a armata aveva eseguito una serie di brillanti operazioni in Val di Fassa — famosa fra le altre la conquista del Cauriol — ch'eran valse ad assicurare meglio il collegamento fra le valli del Cismon e del Cordevole, che prima era debole, mentre nel settembre e nell'ottobre vivaci e sanguinose azioni si erano svolte nella zona del Pasubio, ma con guadagni territoriali scarsissimi.

Il nuovo carattere della guerra. Verso la guerra totale.

Così terminava il 1916 senza che risultati decisivi si fossero conseguiti ad onta dei sempre maggiori sforzi dell'esercito e della crescente tensione del paese per fronteggiare le ognora più grandi necessità della guerra. Se popoli più ricchi e paesi di più salda compagine politica faticavano grandemente per fronteggiare la nuova situazione, non sarà difficile comprendere con quale difficoltà popolo e governanti dovessero adattarsi a un tipo di guerra che tanto poco era previsto nella sua ampiezza e nella sua dura realtà. Non si trattava infatti di una delle solite guerre del passato, combattuta da piccoli eserciti di soldati di mestiere o dalle lunghe ferme, ma d'una guerra che nella sua forma, nella sua durata, nella varietà degli aspetti e dei problemi, nello sforzo e nel sacrificio richiesti ed offerti

col concorso di tutta la nazione, superava ogni previsione di tecnici e di politici. Infatti, non guerra breve e fulminea, attraverso la manovra strategica e l'azione tattica il più possibile risolutiva, non guerra combattuta da eserciti numerosi sí, ma pure sempre costituiti dalle classi sotto le armi o da poche classi o frazioni di classi di leva di recente congedate, non ancora del tutto imborghesite, e da uomini non ancora gravati dal peso d'una numerosa famiglia; ma guerra totale, sopportata da tutte le classi tenute all'obbligo formale e teorico del richiamo — e destinate, secondo i competenti, a restare *sulla carta* — e da altre ancora chiamate in anticipo od oltre il limite d'età prestabilito; e per intero ugualmente dalle prime, seconde e terze categorie, mandate indistintamente al fronte, e dagli stessi riveduti, sottoposti a visite sempre più severe. E guerra condotta non da una ristretta classe d'ufficiali, rinforzata da alcuni elementi di complemento, avvezza da anni al governo dei propri uomini e preparata alla soluzione di determinati compiti, ma dai quadri inferiori tratti dalla massa della borghesia, dall'insieme della classe dirigente; e in alto, eliminati in numero crescente i vecchi quadri superiori di professionisti, rivelatisi spesso impari al loro compito, da elementi più giovani, saliti con straordinaria rapidità ai gradi elevati e a funzioni nuove, sia per la necessità di colmare i vuoti prodotti dagli esoneri, sia per il bisogno d'inquadrare le nuove numerose unità. E nuove forme di impiego delle truppe: l'efficacia della difesa passiva e di nuove armi rivelatasi superiore a ogni previsione degli Stati maggiori: il valore del terreno enormemente accresciuto, la guerra anchilosata in una trincea o in un sistema di trincee continuo, senza altri limiti che il mare o il confine di qualche Stato neutrale. Guerra portata e mantenuta fra i ghiacci, fra rocce inaccessibili, ad onta di valanghe, nevi, tormenti, oppure nel fango, fra nebbie e piogge desolanti; e senza limite di stagioni, ugualmente d'estate e d'inverno, a qualunque altezza, in qualsivoglia situazione. Questo in terra; per mare poi la rivelazione dell'efficacia massima dei sommergibili e le conseguenti a volte tragiche difficoltà del traffico marittimo e degli approvvigionamenti; e nell'aria il crescente sviluppo dell'a-

viazione, con compiti sempre piú ardui e importanti, e pure coi bombardamenti delle città e le vittime fra la popolazione civile. La guerra insomma è divenuta sempre piú tecnica, piú meccanizzata, conformemente anche allo sviluppo industriale e alla cultura dei paesi in lotta, e tale da assorbirne tutte le risorse e capacità tecniche ed economiche. Da ciò nuovi ardui problemi: quello gravissimo e fondamentale della trasformazione industriale ai fini della guerra e l'altro ad essa strettamente legato delle materie prime e dell'alimentazione, poi quello finanziario e l'altro dei trasporti. Non solo, ma la guerra di logorio, colle sue battaglie sanguinosissime e l'altissimo numero dei morti e dei feriti, ha creato una serie di nuovi problemi: mentre ha dilatato enormemente i servizi ospitalieri e sanitari in genere, ha creato da un lato il problema del ricupero dei feriti e dall'altro quello dell'assistenza alle famiglie e delle pensioni di guerra. Insomma tutta una serie di problemi creati dall'improvviso e impreveduto passaggio dalla guerra parziale, breve, limitata, alla guerra integrale, totale, assoluta.

Luci ed ombre della grande guerra.

Un cosí grandioso fenomeno, che rappresentava il profondo travaglio dell'intera nazione, non poteva non porre in luce, accanto a eroismi e sacrifici mirabili e a meravigliosi risultati di capacità organizzatrice, d'attività e di tenacia, anche lacune e debolezze, insufficienze e inettitudini; accanto a fulgide luci, ombre dense e profonde. Un paese come l'Italia, meno ricco, meno preparato tecnicamente, meno consolidato politicamente, era chiamato di necessità a compiere un sacrificio maggiore, a correre piú gravi rischi. Nell'insieme il paese rivelava energie possenti, mostrava come il cinquantennio unitario fosse stato, ad onta delle inevitabili debolezze e manchevolezze, un necessario, fattivo periodo di raccoglimento e d'assestamento, e come in esso fossero venute maturando poderose forze innovatrici e ricostruttive. Ma permanevano pure anche gli elementi negativi, in quel tremendo collaudo di tutte

le forze economiche, politiche, culturali, morali della nazione, nel travaglio di questa, agitata tra forze vecchie e nuove, tra vecchi abiti mentali e aspirazioni nuove, in una guerra combattuta dal popolo in armi guidato dalla borghesia in armi, da un popolo formato ancora in larga misura da contadini ignari, nelle mani d'un clero conservatore e reazionario, e da una minoranza di proletari ancora agli inizi della loro educazione politica; e da una borghesia solo in parte all'altezza di quella di Francia, di Germania, d'Inghilterra, e in troppo larga misura sacrificata negli ostinati attacchi frontali, e in misura ampia piccola borghesia incolta, spostata, povera d'ideali e di convinzioni, anch'essa generosa nel pagar di persona, ma piú facile agli scoramenti e alla stanchezza. Per ciò appunto la guerra doveva segnare crisi di uomini, di partiti, di governi, oltre che di generali. Molto spesso gli uomini di governo finivano coll'apparire inferiori al terribile compito, o se si vuole, superati dalla vastità e dalla tragicità di una lotta che sorpassava per intensità e ampiezza ogni calcolo e ogni previsione, travolgeva illusioni e ideologie, richiedeva energia, autorità, una prassi di governo in parte diversa da quella precedente. Il Parlamento, in prevalenza giolittiano o conservatore, eletto in base a programmi politici di pace, senza alcun presentimento del turbine sovrastante, appariva nell'insieme inferiore al suo compito: la miseria delle contese parlamentari e delle piccole congiure di corridoio faceva a volte strano contrasto con la tragicità del diuturno sacrificio al fronte; e pure i partiti apparivano spesso meschini, gretti, ingenerosi, con una mentalità pavida e opportunistica, che il sacrificio e l'eroismo delle trincee sconfessava a ogni ora. Né ancora si era giunti a quella sacra unione, a quella generale concordia, a quel subordinare i propri desideri e punti di vista alle superiori esigenze della vittoria, che la gravità dell'ora e il bene supremo della patria imperiosamente richiedevano. E d'altro lato l'ostilità sorda del clero alla guerra e al regime, del clero che dominava spiritualmente i contadini, ossia il nerbo delle forze combattenti, rappresentava un altro elemento di debolezza nella compagine della nazione. Neutralisti e disfattisti d'ogni specie e d'ogni gradazione con-

tribuivano direttamente o indirettamente, in buona o male fede, a diffondere nei combattenti il senso dell'inermità del loro sacrificio.

Sentimento che le continue ingiustizie nei carichi e nelle ricompense acuivano. E sembravano in parte almeno, sintetizzarsi in quel fenomeno vario e complesso, non nuovo nella storia delle guerre, ma straordinariamente accentuatosi nella grande guerra, che prese il nome d'imboscamento. Non è facile stabilire l'intensità e la gravità del fenomeno, sia in sé che rispetto agli altri paesi belligeranti, né dire con sicurezza a chi o a quale categoria, o in quali circostanze, si possa rettamente affibbiare la poco simpatica qualifica d'imboscato; pure non v'ha dubbio che una tendenza spesso accentuata a sottrarsi agli obblighi e ai rischi imposti in misura crescente dalla dura e continua lotta, sia esistita in alto e in basso, creando condizioni di favore, sperequazioni e stridenti ingiustizie; elementi che da un lato contribuivano a irritare e disgustare la massa degli ufficiali che davvero combattevano, e dall'altro, mentre nelle città alimentavano il sovversivismo e il disfattismo fra gli operai privilegiati, creavano pure uno stato di crescente malcontento e di nera sfiducia fra chi tutto doveva dare e soltanto dare. E in verità non si può dire che le classi abbienti e dirigenti si siano astenute, salvo eccezioni, dal sottrarre i loro figli al duro onere e al rischioso onore di fare la guerra in prima linea, né che al poco patriottico e poco civico compito si siano sottratti partiti e burocrazia, né che la stampa, salvo rare eccezioni, abbia tenuto un deciso atteggiamento al riguardo. Certo il governo degli uomini, all'interno e al fronte, lasciava a desiderare. Non v'ha dubbio che il Cadorna avesse del soldato e della sua disciplina una concezione troppo rigida ed astratta, una vera incomprendenza di ciò che fossero gli odierni combattenti, assai diversi dai soldati di mestiere o di caserma d'altri tempi, una piena trascuratezza delle loro esigenze spirituali di fronte ai continui sacrifici; e ciò creava una predisposizione ad assorbire il sottile veleno del disfattismo. Egli invece se la prendeva cogli uomini di governo, e soprattutto col ministro degli Interni, Orlando, accusandoli di troppa indulgenza e debolezza contro disfattisti e

sovversivi. L'onorevole Orlando dal canto suo, non voleva infierire, tanto più sapendo che la guerra, guerra sempre più dolorosa e gravosa, non era stata né voluta né desiderata dalla maggioranza degli Italiani, e voleva lasciar sbollire in mormorii, chiacchiere e talora anche urli, il malcontento dei socialisti e dei neutralisti in genere. In realtà e il generale Cadorna e il ministro Orlando si erano trovati quasi all'improvviso davanti a un compito pel quale non erano preparati né spiritualmente orientati; al generalissimo e ad alcuni suoi collaboratori mancava realmente il necessario senso di comprensione umana e una adeguata conoscenza del nuovo soldato; agli altri la risolutezza e l'energia di fronte ai politicanti d'ogni colore. Ma il cattivo governo degli uomini nell'esercito era, in parte almeno, anche in alto, legato all'eccessivo numero di esoneri, così da diffondere non di rado nei comandanti in sottordine uno stato d'incertezza e quasi di terrore, di paura delle responsabilità, d'insincerità nei rapporti gerarchici, quanto mai nociva a tutto il funzionamento del grande e delicato organismo militare. Da un lato malcontento e discredito, e dall'altro un arrivismo crescente, che si manifestava talvolta nelle forme più vili e insidiose, contro chi occupava posti elevati od ambiti.

I piani per la primavera del 1917.

Ad onta di tutto questo lo strumento militare italiano diveniva sempre più potente, il « fronte sud-ovest », ossia quello italiano, tendeva a diventare per l'Austria-Ungheria il principale. E lo sforzo fatto nell'autunno 1916 e nell'inverno 1917 per accrescere e rafforzare l'esercito era veramente grandioso: 16 nuove altre divisioni, mentre ancora sei erano in via di costituzione, 11 nuovi battaglioni alpini e 15 di bersaglieri, quasi raddoppiate le artiglierie di medio calibro, costituenti, al dire del generale Krauss, « il pane dell'offensiva », quadruplicate le artiglierie pesanti campali, portate a 8200 le mitragliatrici, da 600 che erano all'inizio della guerra; in via di gigantesco sviluppo le bombarde. E forte impulso era dato all'aviazione, assai

trascurata nel primo anno di guerra, sí da consentirle ora una netta prevalenza su quella austriaca: la costruzione di apparecchi era salita da 382 nel 1915 a ben 3860, migliorando molto anche la qualità, la loro velocità, autonomia, capacità operativa.

Non aveva per nulla torto il Cadorna a pensare che col sostegno d'una decina di divisioni alleate, e un adeguato contributo di medi e grossi calibri, sarebbe stato possibile rompere la fronte dell'Isonzo, metter fuori causa la monarchia austro-ungarica, e convergere lo sforzo poi contro la Germania. Dato che una strategia annientatrice non era possibile, bisognava dapprima agire contro il nemico minore! Ma nella conferenza di Chantilly del novembre 1916 prevalse il concetto dello Stato maggiore francese: attacco nell'aprile 1917 quasi contemporaneo su tutte le fronti, con un margine massimo di tre settimane. Quando si riunì a Roma il 5-7 gennaio 1917 la conferenza interalleata, il primo ministro inglese Lloyd George propose una grande offensiva sulla fronte Giulia col concorso di divisioni e artiglierie francesi e inglesi. Ma gli Stati maggiori alleati si mostrarono contrari e la quistione veniva rimandata. Inutilmente il Cadorna scrisse al Sonnino proponendo una grande azione sulla fronte Giulia, col concorso di otto divisioni alleate, o almeno un aiuto di 300 pezzi di medio e grosso calibro! Ché il Cadorna doveva preoccuparsi pure di un'eventuale offensiva degli Imperi centrali, accompagnata fors'anche dalla violazione del territorio svizzero e comunque con una duplice azione dagli Altopiani e dall'Isonzo. E in verità il Conrad il 23 gennaio aveva proposto al Comando supremo germanico un'offensiva fra Astico e Brenta, da sferrarsi da una massa di 12 divisioni austriache per la rottura, sostenute da sei divisioni germaniche per lo sfruttamento di questa; e accompagnata da un'offensiva complementare da Tolmino, condotta da cinque divisioni austriache e una tedesca. La proposta era anche questa volta stata respinta.

Si aggiungeva poi un altro motivo di timore: la rivoluzione russa, scoppiata a Pietroburgo il 12 marzo e la conseguente minaccia di paralisi dell'esercito moscovita! La primavera del '17 si annunciava ricca di speranze, ma gra-

vida al tempo stesso di pericoli. Cominciava a profilarsi anche la minaccia d'una pace separata dell'Austria colla Francia e l'Inghilterra, tuttora persuase della funzione storica della monarchia danubiana. Il 21 novembre 1916 era morto il vecchio imperatore Francesco Giuseppe, che ad onta della sua mente ristretta e conservatrice era parso impersonare l'unità della monarchia, e con lui finiva veramente un mondo. Il successore Carlo I, giovane mediocre ma di buona volontà e persuaso che la salvezza della monarchia risiedeva in una sollecita pace, iniziava sondaggi pel tramite del cognato, principe Sisto di Borbone-Parma, verso il governo francese per una pace sulla base dello sgombero del Belgio e della restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, da parte della Germania, compensata colla Polonia e la Galizia, e di uno sbocco al mare della Serbia, senza alcuna concessione all'Italia. Le trattative si trascinavano per mesi, dal gennaio al giugno, e fallivano per il mancato accordo fra Austria e Germania, per l'onestà del presidente del Consiglio francese Ribot, e per la fermezza del barone Sonnino. Questi nel convegno di San Giovanni di Moriana, il 9 aprile, non solo si rifiutava di prendere in considerazione qualsiasi proposta austriaca, ma otteneva l'assegnazione di Smirne all'Italia, salvo l'approvazione della Russia assente.

L'offensiva del Kuk-Vodice e contro l'Hermada.

Il 16 aprile aveva inizio la grande offensiva francese, preparata dal generale Nivelle, successore di Joffre: essa avrebbe dovuto sfondare su larga fronte e prendere o minacciare gravemente alle spalle lo schieramento tedesco della Somme. Allora gl'Inglesi sarebbero anch'essi entrati in azione, con forze veramente poderose e un'artiglieria formidabile: il risultato sarebbe forse stato decisivo! Ma l'offensiva francese si risolveva, ad onta di notevoli successi locali, in un sostanziale sanguinoso fallimento, cui seguiva un vero collasso spirituale dell'esercito francese, con ammutinamenti in ben 16 corpi d'armata! Il Nivelle era sostituito da Pétain, e la conclusione si fu che per tut-

to l'anno l'esercito francese si tenne sulla difensiva, pur mascherandola talvolta con brillanti azioni locali. In compenso dalla Francia vennero vibrare sollecitazioni per la nostra ripresa offensiva. Il 12 maggio aveva inizio la *decima battaglia dell'Isonzo*. Ben 38 divisioni vi partecipavano, di cui 10 come riserva del Comando supremo, con circa 2000 cannoni di medio e grosso calibro; gli Austriaci contrapponevano 17 divisioni con circa 1250 grossi e medi calibri; ma schierati su posizioni «ideali per la difensiva», e ovunque potentemente fortificate.

Il generale Cadorna tornava ora al piano originario: agire lungo la direttrice della valle del Vipacco, ma al tempo stesso in fondo valle e ai bordi di questa, e con azioni complementari da nord e da sud contro tali orli montani marginali. Nell'insieme quindi un grandioso attacco, esteso ampiamente a nord e a sud, nella speranza di pervenire a un vero sfondamento o almeno di raggiungere la linea Vallone di Chiapovano - Hermada, così da costituire una salda linea di difesa contro un eventuale attacco in forze degl'Imperi centrali, divenuto probabile dopo il cedimento della Russia.

Ma se un'avanzata avente per direttrice la valle del Vipacco appariva l'unica soluzione possibile, e non era tuttavia concepibile come una semplice azione di fondo valle, a freccia, ma doveva intendersi accompagnata dal possesso delle alture di destra e di sinistra, il possesso di queste ultime implicava quello degli altopiani della Bainsizza e di Tarnova; e il possesso delle altre, la padronanza dell'orlo settentrionale del Carso. Bisognava dunque da un lato continuare a picchiare sul Carso, dall'altro varcare l'Isonzo e giungere sulla Bainsizza. Ma la Bainsizza è un altopiano dai bordi rilevati, che proprio nel lato sud-occidentale presenta una fortissima avamuraglia, quasi a picco sull'Isonzo, la linea Kuk - Vodice - Monte Santo. Occorreva quindi, per prima cosa, eliminare quel formidabile ostacolo, attaccandolo da Plava e da Gorizia, e farsene anzi la vera base per poi penetrare nell'altopiano vero e proprio, vista la difficoltà immensa di costruire e mantenere ponti a nord di Plava. E quanto al Carso, l'azione lungo il margine settentrionale dell'altopiano portava fatalmente a cer-

car d'aggirare l'Hermada, il formidabile bastione che sbarrava la via di Trieste e rappresentava una grave persistente minaccia sul fianco per le truppe avanzanti sulla direttrice Gorizia-Lubiana. E così l'operazione si faceva più complessa, e un vasto campo avrebbe potuto in seguito esser riservato alla manovra; ma in una prima fase l'azione non poteva non mantenere ovunque l'aspetto d'urto frontale.

Comunque il Cadorna vorrebbe più che mai tornare al suo metodo, e anzi, perfezionarlo: l'offensiva di maggio a cavaliere del Vipacco è da lui concepita come una duplice operazione: contro l'avanmuraglia della Bainsizza prima, sul Carso poi. Le riserve nemiche gravitano sul Carso; e qui l'azione si svilupperà in pieno quando, logicamente, esse saranno già state avviate a nord del Vipacco, verso l'altopiano; non solo, ma allora la « Zona di Gorizia » cederà parte delle artiglierie pesanti alla 3^a armata. Ché l'azione contro la linea Kuk - Vodice - Monte Santo non dovrà assumere il solito aspetto di lotta di logorio, ma arrestarsi risolutamente al suo punto cruciale, qualunque esso sia. In questo modo ci sarebbero state da parte italiana due spallate a breve distanza l'una dall'altra, e la seconda in condizioni particolarmente favorevoli; e non senza una parziale funzione della sorpresa, e un intelligente gioco delle riserve. Certo in pratica, l'azione principale tornava ad essere quella sul Carso; ma al Cadorna non dispiaceva tenersi aperta anche la possibilità d'un grande sfondamento verso Trieste.

In pratica però il piano del generalissimo urta nelle solite difficoltà: l'azione alla sinistra porta alla conquista del Kuk, mentre quelle contro il Vodice e il Monte Santo falliscono. Il generale Capello non vuol darsi per vinto, chiede che l'azione sia continuata e che le artiglierie pesanti rimangano tutte sul posto. Il Cadorna finisce col cedere: a prezzo di sacrifici grandissimi vien conquistato il Vodice, ma ogni ulteriore sforzo naufraga; e viceversa l'azione sul Carso rimane ritardata, e se le riserve austriache sono partite realmente per la terribile fornace del Vodice e del Monte Santo, altre sopraggiungono ora dalla Galizia, mentre le nuove artiglierie pesanti fatte affluire da lontani set-

tori, al posto di quelle non cedute dalla « Zona Gorizia », e non bene orientate, non possono agire colla necessaria efficacia. Conclusione: il mezzo successo del Vodice viene pagato col mancato successo contro l'Hermada. Qui si tenta per tre volte l'aggiramento da nord, a raggio sempre piú ristretto, ma esso sempre fallisce nella tremenda fase frontale iniziale, senza potersi sviluppare, e la battaglia si esaurisce nella solita cruenta azione di logorio, che solo tardi e a fatica il Cadorna riesce a troncare il 28 maggio: i successi conseguiti sono troppo scarsi rispetto all'attesa, e vanno poi perduti in parte in seguito a un'improvvisa e ben condotta azione d'alleggerimento (sorpresa tattica di Flondar del 4 giugno). Per di piú il Cadorna stesso, sia per indulgere al desiderio e del Capello e del duca d'Aosta, sia forse per un'intima sua scontentezza non disgiunta da un'ulteriore speranza, nell'ordinare la sospensione dell'offensiva il 28 maggio, aggiunge che nell'opera di rettifica e sistemazione delle linee raggiunte, potranno trovar posto « sia un'offensiva parziale, tendente a spingere la fronte del VII corpo intorno all'Hermada a portata d'espugnazione, e quella del XIII corpo fino alla linea Castagnevizza-Starilokva; sia un'operazione diretta alla conquista completa di Monte Santo ». Il che significa in pratica l'offensiva in continuazione, il logorio senza alcuna sosta di truppe già provatissime e stanchissime!

La battaglia dell'Ortigara.

La decima battaglia aveva soprattutto mirato a raggiungere la buona linea difensiva Vallone di Chiapovano - Hermada. Nel periodo di sosta sull'Isonzo, il Cadorna tentava con un'altra offensiva, secondaria, ma pur tuttavia condotta da ben 12 divisioni, con 24 battaglioni alpini, su 14 chilometri di fronte, e una massa assai rilevante d'artiglierie e di bombarde, d'eliminare il pericoloso cuneo creato l'anno prima sugli Altopiani dalla Strafexpedition, e di raggiungere nell'ipotesi piú fortunata quella linea dalla Val Lagarina alla Valsugana, che era stata la mira del generale Brusati: l'offensiva fra Valsugana e Asiago detta im-

propriamente dell'Ortigara (10-29 giugno), una battaglia di materiale portata a 2000 metri e da integrarsi poi con un'ulteriore offensiva dalla zona del Pasubio. Anche qui, in sostanza, il solito quadro: all'estrema nostra destra, dove grazie al valore degli alpini l'azione ha un principio, ma solo un principio, d'esito favorevole, i Comandi non sanno arrendersi all'idea di sospendere un'offensiva giunta troppo presto al suo punto morto; e la lotta entra più che mai nella fase d'intenso logorio e si protrae così per troppi giorni, fra perdite spaventose e vani eroismi, ché la vetta dell'Ortigara, conquistata finalmente dagli alpini il 19 giugno, e rimasta come un cuneo avanzato, bersaglio del fuoco concentrico di gran parte dell'artiglieria nemica, non può esser mantenuta, e sei giorni dopo viene perduta. Il Cadorna rinuncia ora all'offensiva complementare dal Pasubio, i cui preparativi erano quasi ultimati.

Le quattro lettere di Cadorna al presidente del Consiglio.

Sarebbe forse stato opportuno sospendere le operazioni, far riposare le truppe, curare e aggiornare l'addestramento della nostra eroica fanteria e quello dell'artiglieria; e porsi come i Francesi sulla difensiva, ora che il crollo russo appariva sempre più manifesto. Ma gli alleati spingevano più che mai all'azione, e il Cadorna voleva, almeno sull'Issonzo, raggiungere una migliore linea difensiva. D'altra parte egli attribuiva i sintomi di stanchezza e di scoraggiamento che si manifestavano nelle truppe unicamente alla propaganda disfattista all'interno, e proprio nel giugno scriveva tre lettere al presidente del Consiglio per denunciare il pericolo: la prima si riferiva alla ricordata sorpresa di Flondar, dopo aver raccolto in fretta le prime notizie di passaggio presso il Comando della 3^a armata; la seconda riguardava alcune smargiassate disfattiste, apparse poi prive di fondamento, d'una figura secondaria del Partito socialista; la terza prendeva lo spunto dagli scarsi risultati dell'offensiva sugli Altopiani il 10 giugno, e dall'aumentato numero dei fucilati nel mese precedente, il mese della tremenda sanguinosissima offensiva Kuk-Vodi-

ce. Poi, dopo una sosta di due mesi, il generalissimo, proprio il 18 agosto, inizio della battaglia della Bainsizza, inviava una quarta lettera, ricordando l'ammutinamento nel luglio, della brigata Catanzaro, una delle migliori, represso con ventotto fucilazioni sommarie, e denunciando un aumento di diserzioni tanto all'interno che al nemico. « Il male peggiora con un crescendo che è pieno d'oscuri pericoli » aggiungeva, e la colpa è solo del governo, che « sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e il morale dell'esercito! »

La battaglia della Bainsizza.

Comunque ora il Cadorna, sicuro che pel momento non v'era minaccia dal lato del Trentino, poteva concentrare sull'Isonzo una massa d'uomini e di materiali quale mai prima s'era vista: 51 divisioni con 5200 pezzi d'artiglieria! L'undicesima battaglia è, per così dire, figlia della decima, ne rappresenta la naturale prosecuzione: l'altopiano di Tarnova, da raggiungersi attraverso quello della Bainsizza, e l'altopiano di Comen, sul Carso, coll'Hermada: avanzata insomma a cavaliere del Vipacco, aggirando le difese frontali della conca di Gorizia. La conquista della rimanente parte dell'antemurale della Bainsizza, doveva agevolare la penetrazione nell'altopiano vero e proprio; e allo scopo di poter alimentare meglio l'azione colla costruzione di ponti anche a nord di Plava, l'attacco doveva estendersi, con energica azione diversiva, fino a Tolmino. Ma compito della 2^a armata era la conquista dell'altopiano della Bainsizza « obiettivo di transizione e zona di manovra per facilitare la conquista dell'altopiano di Tarnova ». Nelle carte del tempo, l'altopiano della Bainsizza, nonché comprendere la zona dei Lom di Tolmino, neppure si stendeva nella zona a sud dell'Avscek, denominata Altopiano di Santo Spirito. Il Comando supremo riteneva che un decisivo successo, il quale avesse spinto gl'Italiani sull'altopiano di Tarnova, avrebbe necessariamente avuto i suoi diretti riflessi anche sopra Tolmino.

Il 2 giugno il generale Capello espone per iscritto al

Comando supremo il suo piano d'operazione: obiettivo l'altopiano di Tarnova, attraverso quello della Bainsizza. L'azione principale rimane quella partente dal Kuk-Vodice, ma accompagnata da due azioni secondarie, diversive, da Aiba e da Doblar, sulla sinistra e sulla destra dell'Avscek. Quest'ultima però non è già più una semplice azione diversiva, perché ha come obiettivo i Lom di Tolmino e di Canale, col dominio della valle dell'Idria; non solo, ma appena vi saranno i mezzi, l'azione dovrà essere integrata con l'attacco diretto alla testa di ponte di Tolmino! Qui la radice di tanti futuri guai! Tuttavia il Comando supremo approva tali direttive. Per di più il 22 luglio il Cadorna si reca a Parigi, quindi a ispezionare il fronte cadorino. Quando poi il 16 agosto, a tre giorni dallo scatenamento dell'offensiva, il generalissimo riceve il definitivo piano d'operazioni della 2ª armata, apprende che l'azione principale dovrà essere da Podselo, all'estremità meridionale della testa di ponte di Tolmino, al Monte Santo, e dovrà essere svolta « con copia di mezzi crescenti da sud a nord, per modo di divenire preponderante verso la sinistra »; non solo, ma sarà accompagnata da un'azione risolutiva contro il Mrzli, e da un'azione dimostrativa contro il Monte Rosso: l'attacco dunque non è più limitato all'Avscek con azione dimostrativa fino a Tolmino; ma si estende fino al Monte Nero; e l'azione principale diviene quella contro la testa di ponte di Tolmino! Il piano del Comando supremo risulta così radicalmente mutato: non più un'operazione a cavaliere del Vipacco, con alternanza di pressione e gioco delle riserve fra i settori di destra e di sinistra, ma tre azioni distinte, Tolmino, Bainsizza, Carso, e in complesso slegate, o se si vuole, non abbastanza coordinate; e per di più il solito persistere fatale dell'azione là dove l'offensiva ha raggiunto il suo punto morto e degenera nel tanto deprecato sterile logorio!

Proprio l'azione contro i Lom fallisce per prima! Essa è imperniata sulla sorpresa: questa vien meno, non si possono stabilire passaggi sull'Isonzo subito a valle di Tolmino, a Javor, e si perdono ventiquattro ore preziose. I sei battaglioni del V raggruppamento alpino, di cui tre soli riescono a passare in un primo tempo, hanno subito con-

tro, oltre i due battaglioni di Landsturm di presidio alla linea, ben cinque battaglioni di fanteria e di Cacciatori, di riserva dietro Tolmino, e devono fronteggiare violenti contrattacchi alla loro sinistra. La sera del 21 agosto, malgrado i successi locali e 600 prigionieri, l'offensiva può dirsi fallita. Ed era pure fallita sul Carso; quivi anzi proprio il Cadorna faceva sospendere l'azione. Saggezza sarebbe stata, da parte del generale Capello, di concentrare gli sforzi al centro, dove il XXIV corpo era riuscito a varcare l'Isonzo, e procedeva, sotto l'abile guida del generale Caviglia, in modo sempre più promettente; tanto più che il Comando supremo, visto delinearsi tale successo, cedeva alla 2^a armata tutte le sue riserve (sei divisioni e mezzo, più una divisione e mezzo di cavalleria). Al contrario invece il Capello insiste nella spinta verso Tolmino: pone alla sinistra del V raggruppamento alpino, fra questo e l'Isonzo, un'intera brigata; poi a cavallo dell'Avscek, fra il XXVII e il XXIV corpo, inserisce un intero corpo d'armata, il XIV, ma con orientamento sempre più verso nord: così che contro Tolmino gravitano ora inutilmente ben due corpi d'armata! Assai più opportuno sarebbe stato, dato che il corpo d'armata Caviglia avanzava più degli altri, ma pur sempre a fatica, per scaglioni avanti dalla sinistra, fare del XIV corpo l'estrema ala marciante di tali truppe, con orientamento verso sud. Tanto più che vera rottura, vero sfondamento non ci fu neppure sulla fronte del XXIV corpo, nel senso che le forze nemiche venissero divise in due tronconi nettamente staccati l'uno dall'altro: le due rive dell'Isonzo furono in nostro saldo possesso (la battaglia era cominciata il 18 agosto all'alba) non il 19, ma il 20; e la 47^a divisione, superata la prima linea avversaria, urtò nel forte ostacolo dell'Oscedrik. Così che la sacca era contenuta al vertice. Il Caviglia poteva tuttavia con una serie d'abili colpi laterali, allargarne la base; e il Comando austriaco ebbe allora il timore che le riserve richiamate dal Carso non fossero più sufficienti e che occorresse portare la difesa oltre il vallone di Chiapovano. Ma l'intrepido generale Lodovico Goiginger, giunto sul posto colle riserve, ritenne di poter contenere l'avversario con un arretramento limitato, che solo sottraesse le

truppe al martellamento dell'artiglieria pesante. E tale arretramento poté compiersi con relativa tranquillità il 24 agosto. Anche qui l'offensiva aveva raggiunto il suo culmine; su tutto il fronte dell'armata avrebbe dovuto essere ormai sospesa. Ma il Capello, fisso nell'idea di Tolmino, continuava ad insistere da quel lato; poi quando l'offensiva gli parve definitivamente contenuta, e naufragata quindi in tutti e due i principali obiettivi, volle tornare al primitivo disegno del Comando supremo, sperando che si potesse almeno conseguire il possesso della linea di colline ad est di Gorizia; e prolungò la battaglia nel tremendo logorio del San Gabriele. Dal canto suo il Comando supremo avrebbe voluto tentare, secondo il suo vecchio concetto di martellamento alternato a destra e a sinistra del Vipacco, una nuova azione sul Carso; poi vi rinunciò e lasciò che brigate su brigate si dissanguassero sul San Gabriele in quella che avrebbe dovuto essere semplicemente un'ultima fase d'asestamento e di rettifica delle posizioni raggiunte. E intanto il 4 settembre, sul Carso, una poderosa spallata d'alleggerimento austriaca ricacciava nuovamente gl'Italiani dalle pendici dell'Hermada.

L'isolamento del Cadorna e il dissidio Cadorna-Capello.

In questo modo le tre grandi offensive del 1917 s'erano chiuse con un logorio spaventoso d'uomini, e con risultati certo inferiori all'aspettativa: i pilastri della difesa austriaca, Tolmino, San Gabriele, Hermada, erano pur sempre nelle mani del nemico; di fronte a una controffensiva degl'Imperi centrali, che la crisi russa rendeva sempre più probabile, l'esercito si sarebbe anzi trovato in una situazione tattica e strategica peggiorata. Da ciò il diffuso senso di stanchezza e di sfiducia nell'esercito, sfruttato senza scrupolo dalla propaganda neutralista e disfattista. Responsabile primo appariva ai più il generale Cadorna, col cattivo governo degli uomini, colla cieca ostinazione in costosissimi attacchi frontali, colla mania della spinta sul Carso, là dove il nemico era più forte e nessuna manovra o sorpresa era possibile. Sta di fatto che sia nel campo tat-

tico che in quello strategico le concezioni del Cadorna non avevano trovato applicazione: le azioni, anziché frequenti, rapide ed economiche, erano divenute rade, lunghe e costose, e più che mai frontali, senza che mai si giungesse alla fase compensatrice della manovra: la grande manovra a cavaliere del Vipacco era deviata verso Tolmino o verso l'Hermada: confusione concettuale che doveva tradursi nella dura realtà in una dolorosa dispersione e in un triste sperpero di forze! Mancava al Cadorna la necessaria energia? No; il male risiedeva nella difettosa organizzazione dei più delicati servizi del Comando supremo. Il sottocapo di Stato maggiore e il capo del Reparto operazioni erano ridotti a svolgere funzioni burocratiche, e le vere mansioni d'entrambi restavano di fatto affidate al capo della segreteria del Comando supremo. Ora costui, semplice colonnello, godeva bensì la piena fiducia del generalissimo, ma di fronte ai Comandi d'armata non era nulla. Per di più mancavano i Comandi di gruppo d'armate, e alla creazione di questi il Cadorna era stato sempre contrarissimo. Insomma, il Cadorna non aveva voluto dei sottoposti troppo autorevoli, tali da menomare di fatto la sua piena autorità e da scalzarlo anche eventualmente: in questo modo però egli aveva finito col privarsi degli strumenti necessari all'esercizio del comando: egli non era in grado, in ultima analisi, di controllare le armate. Se poco le controllava nei periodi di sosta, meno ancora poteva farlo durante la battaglia; non disponeva di ufficiali di Stato maggiore coi quali guidare la lotta. Ciò spiega la sua perplessità nell'arrestare l'azione di fronte al contrario avviso dei dipendenti Comandi. Il troppo autoritarismo si risolveva dialetticamente in insufficienza d'autorità. E quando alla fine il capo della segreteria, rappresentato forse come troppo invadente, ma pur già suo braccio destro l'anno prima durante l'offensiva austriaca sugli Altopiani, fu allontanato e sostituito con altro non abbastanza orientato, e preoccupato d'evitare le presunte colpe del predecessore, mentre difettava la volonterosa e fattiva collaborazione di altri della segreteria, il Cadorna si trovò veramente solo. D'altro canto i rapporti col comandante della 2^a armata, generale Capello, si facevano sempre più tesi: già questi

aveva asserito d'esser stato *fermato* dal Comando supremo nello sfruttamento della vittoria di Gorizia, e l'infondata accusa aveva trovato larga eco in giornalisti, in uomini politici e fra gli stessi combattenti; ora di nuovo la voce si ripeteva; e mentre essa offendeva e irritava a ragione il Cadorna, faceva sí che egli finisse col lasciare al suo subordinato, già per temperamento portato ad abusarne, una sempre maggiore libertà d'azione; e si fecero via via piú rari i contatti personali, sempre tanto necessari. Il Cadorna pensava intanto a una nuova offensiva per la fine di settembre, con un'azione contro l'altopiano di Tarnova per prendere di rovescio le colline dell'anfiteatro goriziano, e favorire poi un'avanzata della 3^a armata: una ripresa insomma del piano originario; e nel comunicare le direttive il 10 settembre, ribadiva: « Le operazioni contro l'altopiano dei Lom in primo tempo e contro la conca di Tolmino non rientrano nel quadro delle operazioni ». Ad onta di ciò il Capello rimaneva piú che mai fisso nella sua idea. Il dissidio Cadorna-Capello rimaneva; e meno che mai ora il generalissimo era in grado di farsi valere.

Il « contrattacco strategico » degli Imperi centrali.

Eppure l'esercito italiano, rinsanguato dalle giovani classi del 1897 e 1898, era diventato nel 1917 uno strumento di guerra possente, tale da sottoporre alla piú dura prova la tenacia degli Austriaci e da far loro temere per due volte di seguito il crollo dell'accanita resistenza, e tale da riscuotere l'ammirazione dello stesso avversario, nonché dei poco benevoli alleati. Il Comando supremo austriaco dichiarava di non essere sicuro di poter resistere a un nuovo colpo d'ariete e di non sapere d'altra parte ove ricostituire un nuovo fronte difensivo. Occorreva un vigoroso contrattacco strategico da Tolmino e da Plezzo, preso in considerazione già dopo la decima battaglia dell'Isonzo, e perciò l'imperatore Carlo chiedeva il 26 agosto all'imperatore Guglielmo di voler sostituire sul fronte orientale, con forze tedesche, truppe austriache da adoperarsi per la nuova offensiva: l'Italia era infatti il nemico

ereditario, e per gli Austriaci era ormai quistione d'amor proprio l'averne ragione da soli! Ma i Tedeschi non furono di questo avviso: fu mandato sul fronte dell'alto Isonzo il generale Krafft von Dellmensingen, già sul fronte delle Dolomiti nel 1915, per esaminare le possibilità dell'offensiva: egli, compiuta la sua missione fra il 2 e il 6 settembre, pur non ritenendo l'impresa facile, concluse esprimendo parere favorevole, considerando che la resistenza italiana sarebbe stata minore che sul fronte francese, e perché soprattutto occorreva tener presente « la seria situazione degli Austriaci ». Dopo di che, sebbene il Ludendorff persistesse a preferire un'offensiva in Moldavia, lo Hindenburg approvò l'azione contro l'Italia, mettendo a disposizione 7 divisioni in tutto; divisioni però sceltissime e con un corredo d'artiglieria e di bombarde fuori dell'ordinario. Ad esse si aggiungevano otto divisioni austriache, parimenti delle migliori, di cui tre prese dal fronte orientale e due dal Trentino: 15 divisioni complessivamente eran dunque destinate all'offensiva, costituenti la 14^a armata austrotedesca, agli ordini del generale von Below, e col generale Krafft von Dellmensingen come suo capo di Stato maggiore. Gli Austriaci pensavano soprattutto a un'azione dalla testa di ponte di Tolmino che, procedendo lungo l'Judrio minacciasse lo schieramento della 2^a armata italiana, e il loro ottimismo non andava molto oltre la speranza di riconquistare il terreno perduto nel maggio e nell'agosto. Temevano soprattutto che l'ala destra aggirante potesse essere contrattaccata sul fianco, qualora la rottura dalla parte di Plezzo non fosse rapida e completa, cosa tutt'altro che improbabile. Pensavano perciò d'aggirare la conca di Plezzo e la retrostante stretta di Saga dalla parte del Monte Nero, per la sella fra Krasij e Vrsic, scendendo a Ternova e passando quivi l'Isonzo. Il von Below voleva invece che l'obiettivo fosse più vasto e l'aggiramento assumesse maggiore ampiezza: come direttrice, non la valle del Judrio, ma la linea di monti sulla destra del Natisone. Ma quanto più il fronte d'attacco s'estendeva verso nord, facendo perno a Tolmino, tanto più ampia diventava la conversione che l'ala destra doveva compiere, e ciò proprio mentre il terreno si faceva più

montuoso e piú aspro. Il generale Krafft apportò ai progetti in discussione una modificazione geniale e per noi fatale: una mossa da Tolmino, lato nord, risalente l'Isonzo in modo da giungere piú facilmente a Caporetto e alla stretta di Saga, senza traversare il fiume, non solo, ma da infilare senz'altro la valle del Natisone all'ampia sella di Staro Selo. In tal modo i due attacchi nemici a Tolmino e a Plezzo, nella prima concezione alquanto slegati, venivano strettamente coordinati con un unico obiettivo, e la nostra ala sinistra, presa in una terribile morsa.

L'esercito italiano aveva sull'Isonzo, di fronte alle 36 divisioni complessive degli Imperi centrali, 43 divisioni (25 della 2^a armata, 9 della 3^a armata e 9 della riserva del Comando supremo); e di fronte ai 4000 pezzi d'artiglieria nemici, oltre 3600 pezzi. Le divisioni della 14^a armata e così pure le cinque divisioni d'appoggio sulla Bainsizza, erano però cogli organici al completo, mentre questo non si poteva dire delle nostre divisioni e specialmente di quelle del Comando supremo. Comunque non si trattava di numero, ma di dislocazione delle forze. Solo quattro divisioni (le tre del IV corpo e quella di sinistra del XXVII) erano a difesa del tratto minacciato, mentre le altre 39 si trovavano sull'Isonzo medio o inferiore. La mastodontica 2^a armata, quella piú minacciata, aveva quattro divisioni alla sua ala sinistra, e 21 al centro e alla destra. Il Capello era piú che mai fisso nell'idea dell'azione dalla Bainsizza contro Tolmino, e anche ora, di fronte alla minaccia degli Imperi centrali da Tolmino, pensava di reagire soltanto con tale operazione, divenuta per le circostanze una grande controffensiva strategica. Il 18 settembre il Cadorna avvertiva i comandanti della 2^a e della 3^a armata d'aver rinunciato alla progettata offensiva in vista di un probabile serio attacco avversario e d'aver deciso « di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza »: c'erano 36 giorni per provvedere; ma proprio in questo periodo si manifestarono in misura crescente quei guai d'organizzazione e di funzionamento del Comando supremo, di cui abbiamo parlato, uniti al ripetersi in forma sempre piú grave degli errori della primavera dell'anno precedente.

Stanchezza e disfattismo.

Mentre sull'Isonzo si addensava la minaccia nemica, la situazione del paese era sempre meno lieta: rincaro e scarsità dei viveri, per effetto anche del blocco sottomarino germanico, triste contrasto fra gli improvvisi arricchimenti, lo sfacciato divertirsi e le sciagure, i lutti e le miserie di tante famiglie, la stanchezza per una guerra di cui non si vedeva il termine, la sorda azione sabotatrice dei disfattisti. Il ministero Boselli procedeva alla meglio; e un rimpasto a metà giugno non aveva mutato la situazione: Orlando era rimasto agli Interni, e alla Guerra al posto del generale Morrone veniva il generale Giardino. Perdurava il dissidio Sonnino-Bissolati nella politica estera, soprattutto nei riguardi del movimento jugoslavo, e si ripercuoteva nella politica interna, dove Sonnino finiva coll'appoggiare Orlando, e si veniva profilando un nuovo ministero Sonnino-Orlando. D'altra parte il ministero doveva condurre la guerra con una maggioranza sordamente e anche chiaramente ostile ad essa. Né il sistema delle adunanze della Camera in Comitato segreto aveva mutato per nulla la situazione: le sedute segrete si alternavano a quelle pubbliche: il 12 luglio l'onorevole Treves, socialista, in una di queste, dichiarava che i socialisti volevano pace senza annessioni né indennità, mentre da tutte le fronti si levava una sola voce: « il prossimo inverno non più in trincea ». Frase ch'ebbe una vasta ripercussione, e giunse fino alle trincee. A questa voce si aggiungeva quella di Benedetto XV, con una nota diplomatica segreta, ma divenuta subito pubblica, inviata il 9 agosto alle potenze belligeranti, perché i governanti non volessero più oltre resistere « alla voce dei popoli invocanti la pace », ché la prosecuzione della guerra era ormai « una inutile strage »!

La frase dell'onorevole Treves non era che l'eco d'una deliberazione dei rappresentanti del Partito socialista ufficiale, riuniti a Roma alla metà di giugno, proprio in vista della riapertura del Parlamento, in cui si dichiarava: « Non è tollerabile per il popolo italiano la previsione di un terzo inverno di guerra ». Apertosi il Parlamento, l'o-

norevole Turati aveva il 30 giugno parlato a favore d'una pace sollecita e dignitosa; ma l'onorevole Treves aveva voluto essere piú esplicito. In realtà il Partito socialista si scostava sempre piú dalla formula « né aderire né sabotare », via via che la guerra si faceva piú aspra e una vittoria nel campo militare appariva sempre piú difficile. Si faceva poi sentire il riflesso della rivoluzione russa, dove operai e contadini e soldati s'avviavano a imporre la cessazione delle ostilità e reclamavano la pace senza annessioni e senza indennità.

Piú lontana origine aveva la frase del pontefice. Nel gennaio-febbraio, dopo la nota delle potenze centrali alle potenze dell'Intesa del 12 dicembre 1916 (la famosa « offensiva di pace ») e l'appello del presidente Wilson di poco posteriore, la Santa Sede aveva svolto una sua attività diplomatica, mirante a ottenere dalle due parti in lotta proposte concrete, per giungere a una comune base d'intesa su punti ben definiti, quale premessa a fruttuose trattative di pace. Il risultato era stato negativo; ma nella primavera l'intervento papale era parso desiderato da notevoli correnti d'opinione pubblica dei paesi in lotta, e da uomini responsabili di governo, se non dalle supreme autorità. A fine giugno sembrò al nuovo nunzio in Germania monsignor Pacelli che il cancelliere Bethmann-Hollweg fosse favorevole a una pace sulla base della diminuzione progressiva degli armamenti, piena indipendenza del Belgio e restituzione alla Francia, da parte della Germania, delle zone di lingua francese dell'Alsazia-Lorena, e restituzione di una colonia alla Germania; e che l'imperatore Carlo fosse disposto a cedere per intero o in parte il Trentino all'Italia, dietro un compenso coloniale. Parve allora a Benedetto XV che fosse giunto il momento d'un passo ufficiale della Santa Sede, tanto piú che per confidenze di alti capi militari delle due parti, fallita l'offensiva del Nivelle in Francia e ancor lontana la possibilità d'un efficace intervento delle forze americane in Europa, la situazione appariva pesantemente statica: inutile strage dunque la prosecuzione della tremenda lotta, mentre lo stato d'animo degli eserciti e dei popoli dell'Intesa destava serie preoccupazioni. Ma ora in Germania il Grande Stato maggio-

re prendeva il sopravvento sul potere civile; cadeva per imposizione di Ludendorff il cancelliere Bethmann Hollweg; paralizzata la Russia dalla rivoluzione, assente l'America, in piena efficienza la guerra sottomarina, i militari piú che mai confidavano ora nella vittoria finale. Nella terza decade di luglio monsignor Pacelli si persuadeva che sulla buona volontà della Germania non c'era piú da fare assegnamento e che il Vaticano avrebbe dovuto rivolgersi all'Intesa. L'appello papale, in data 1° agosto, ma consegnato ai ministri d'Inghilterra e del Belgio il 9 agosto e lo stesso giorno spedito al nunzio a Monaco, ricordati i precedenti tentativi per la pace della Santa Sede, invitava i capi delle potenze belligeranti a presentare proposte concrete, e proponeva, come base per una pace giusta e duratura: disarmo e arbitrato; libertà dei mari; condono reciproco, salvo casi speciali (intendi, Belgio) di danni e spese di guerra, restituzione dei territori occupati, quali il Belgio e le province della Francia nord-orientale; esame delle quistioni territoriali pendenti, come quelle fra Italia e Austria e tra Francia e Germania (Alsazia-Lorena), e poi le altre relative agli stati balcanici, alla Polonia, all'Armenia, tenendo conto delle aspirazioni dei popoli. La nota terminava poi con un appello finale perché le proposte venissero accolte e si potesse giungere al piú presto alla cessazione della tremenda lotta, « la quale, ogni giorno piú, apparisce inutile strage ». Il nuovo tentativo papale mirava a saggiare la vera volontà di pace dei governi e dell'Intesa e degl'Imperi centrali al di sopra dei principî astratti tanto sbandierati; ma la nota non avrebbe dovuto essere di pubblico dominio. Esso si risolse in un insuccesso. Da parte tedesca, nessuna dichiarazione piú, relativa anche solo all'indipendenza del Belgio; e da parte austriaca assolutamente nessuna cessione di territori all'Italia! E risposte evasive anche da parte dell'Intesa. In realtà la guerra totale e assoluta portava pure alla pace totale e assoluta: via via che la somma dei sacrifici aumentava, la pace di compromesso si faceva piú difficile, la guerra, semplice lotta d'equilibrio balcanico in origine, assumeva sempre piú il carattere di guerra ideologica, e accanto alle voci di pace si elevavano alte le voci reclamanti che tanto sangue

e tanti sacrifici non fossero invano! Del tentativo papale restava presso il gran pubblico la condanna, variamente interpretata, dell'inutile strage!

Pochi giorni dopo si avevano a Torino, dal 22 al 25 agosto, dei tumulti gravissimi, originati da proteste di donne per la mancanza del pane, ma dilatatisi ben presto in un grande sciopero generale, con violenze e saccheggi, costruzione di barricate, con lo scopo palese d'iniziare un movimento che s'estendesse a tutta Italia e obbligasse il governo a una pace qualsiasi.

Anche i moti di Torino erano il frutto di una precedente situazione politica. Già nelle giornate di maggio di due anni prima le dimostrazioni interventiste erano state subito seguite da controdimostrazioni operaie neutraliste. Riconfermato il ministero Salandra, mentre a Bologna un convegno dei dirigenti socialisti si mostrava rassegnato ai nuovi eventi, a Torino si aveva, e solo in questa città, il 17 maggio 1915 una grande manifestazione contro la guerra, che da semplice sciopero generale assumeva l'aspetto d'una rivolta, con rifiuto dei dimostranti di sciogliersi, cariche di cavalleria, sassaiola, colpi d'arma da fuoco, barricate, saccheggio d'un negozio d'armi. Un morto fra i dimostranti, e vari feriti dalle due parti; e oltre cento arresti. L'autorità militare assumeva la direzione dell'ordine pubblico, avvertendo che le truppe non sarebbero rimaste « quale bersaglio al ludibrio e alle violenze dei rivoltosi », ma avevano « ordine preciso di far uso delle armi ». E allora la quiete tornava; l'illusione degli elementi rivoluzionari e anarchici d'essere « la scintilla » di un'ampia rivolta, e d'attrarre a sé le truppe, era svanita; e nell'insieme s'era trattato d'un movimento slegato e disordinato, senza una vera guida.

Rimaneva tuttavia fra i socialisti torinesi una forte corrente d'estrema sinistra, ostile alla formula « né aderire né sabotare » e a qualsiasi intesa e collaborazione con i partiti che avevano voluto o accettato la guerra: ed essa anzi aveva la maggioranza nella commissione esecutiva della sezione socialista. Ma col novembre 1916, prevalso l'elemento moderato, questi estremisti, liberi dalle responsabilità direttive o del potere, avevano assai maggior

libertà per la loro propaganda disfattista, favoriti dalla situazione sempre più pesante che il prolungarsi della guerra portava seco. Dal marzo all'agosto 1917 è tutta una serie di comizi, riunioni di categoria, assemblee; le notizie sulla rivoluzione russa contribuiscono a eccitare gli animi. Gli operai l'11 aprile in un comizio sono invitati a tenersi pronti all'azione: solo la rivoluzione potrà dare al proletariato la fine della guerra e la prosperità! Il 12 maggio il direttore dell'«Avanti!», Serrati, in un'adunanza di duemila persone dichiarò che bisognava guadagnare alla causa del proletariato i soldati ed esortò a tenersi pronti per l'azione al primo cenno dei dirigenti del partito. Il motivo del tenersi pronti riappare poi con insistenza. E circolano pure manifestini invitanti a imitare soldati e operai russi. Gli stessi socialisti temperati, per non perdere il contatto colle masse, chiedono una vigorosa azione del partito allo scopo d'ottenere la fine del grande conflitto. Così che a Torino non solo i «rigidi», ma anche gli elementi meno accesi non approvano la politica della direzione del partito. Il 19 luglio in un'assemblea un'oratrice sostiene che il sentimento di patria «è incompatibile coi principî generali del socialismo» e «s'impone un'azione rivoluzionaria intesa al superamento della guerra attraverso le riforme socialiste della espropriazione».

Nel luglio intanto quattro membri del congresso dei Soviet avevano iniziato un giro fra i paesi dell'Intesa, per preparare il terreno a una conferenza internazionale da tenersi a Stoccolma, destinata a creare una nuova Internazionale e promuovere la pace generale. Essi venivano ancora come amici dell'Intesa, perché si era pur sempre in regime kerenskijano; ma in Italia furono calorosamente accolti da tutti indistintamente gli elementi di sinistra, interventisti o neutralisti che fossero; più che mai a Torino la loro visita dava motivo il 13 agosto ai «rigidi» per un'esplosione del loro linguaggio più violento; e ciò contro la stessa volontà degli ospiti russi.

Si comprende quindi come di lì a pochi giorni una ragionevole protesta di donne potesse dagli elementi più accesi essere mutata nell'accennato tentativo di rivolta. Ma questa restò praticamente circoscritta al borgo San

Paolo e alla zona della barriera di Milano, e fallí sanguinosamente proprio quando tentò d'impadronirsi, nel centro, del Municipio, della Prefettura e del Comando militare. D'altronde era un movimento improvviso, senza capi; i dirigenti socialisti torinesi rimasero inerti, e a Milano la direzione del partito e la Confederazione del lavoro si rifiutarono d'estendere il moto. Nella settimana successiva un centinaio di donne, processate per direttissima, ebbero condanne da due a cinque anni di carcere, e oltre 2000 operai privilegiati furono mandati al fronte.

L'insurrezione, preparata da una propaganda incendiaria di vari mesi, svoltasi del tutto indisturbata, era stata provocata dai « rigidi » che facevano leva sugli operai privilegiati delle fabbriche, e speravano poi d'esser seguiti dalle truppe, in prevalenza alpini delle classi anziane. Ciò non avvenne, e allora apparve l'inettitudine degli scalmanati a dirigere e coordinare sul serio una rivoluzione. Per quanto il governo cercasse di celare la gravità dei fatti, essi ebbero una ripercussione notevole fra le masse, all'interno e al fronte. Pure il ministro Orlando era contrario a repressioni violente; egli riteneva necessario diminuire la tensione politica: il disfattismo era fenomeno inafferrabile, che in regime di libertà non si poteva combattere colla violenza; e quando il 28 settembre lo stesso Cadorna partecipò a Roma a un Consiglio dei ministri, e gli fu domandato come si potesse combattere il male che aveva denunciato colle sue lettere al presidente del Consiglio, rispose soltanto che ciò esulava dalle sue competenze! Sarebbe forse stato opportuno esonerare il capo di Stato maggiore, ma si temeva il « salto nel buio »; e d'altra parte il Cadorna, malgrado i suoi difetti, rappresentava la tenace volontà di combattere e di vincere, e molti interventisti lo appoggiavano. Così si procedeva per via di cattivi compromessi, fra la sfiducia reciproca da una parte e dall'altra. Il 18 ottobre si riapriva la Camera, e dopo una serie di sedute poco edificanti e di violente accuse fra neutralisti e interventisti, il ministero Boselli cadeva, con 314 voti contrari contro 96 favorevoli, il 25 ottobre, quando l'offensiva nemica si era sferrata il giorno prima e un'im-

provvisa immeritata sciagura si abbatteva sulle armi italiane e sull'intera nazione.

Il Cadorna di fronte alla minaccia sul medio e alto Isonzo.

L'ordine del Cadorna al generale Capello e al duca d'Aosta era e rimase una generica prescrizione, una disposizione di massima e nulla più. Ormai, con la stagione avanzata, una grande offensiva nella regione dell'alto Isonzo non pareva più possibile al capo, e comunque avrebbe dovuto avere un obiettivo limitato: mirare alla riconquista delle posizioni perdute nelle due battaglie precedenti, sul medio Isonzo e delle nostre precarie posizioni oltre Gorizia, accompagnata da un nuovo eventuale urto sul Carso: già quivi nel giugno e nel settembre c'erano state due fortunate spallate d'alleggerimento; doveva trattarsi di qualche cosa di simile, sia pure in scala maggiore. Il Cadorna paventava una grande offensiva degli Imperi centrali, dall'Isonzo e dal Trentino contemporaneamente, ma nella prossima primavera. Un'offensiva a obiettivo limitato riguardava soprattutto il comandante della 2^a armata, il quale aveva forze ad esuberanza. Questa convinzione e il sordo attrito col generale Capello spiegano il contegno del Cadorna di fronte alla grave minaccia. Egli interpretò le notizie che via via gli giungevano attraverso la convinzione ormai radicata: l'offensiva autunnale era illogica, non doveva quindi rappresentare uno sforzo nemico davvero poderoso! Così il Cadorna dopo aver dato l'ordine generico del 18 settembre, se ne stava lontano dal fronte minacciato fino al 19 ottobre, occupato nella solita visita al fronte del Trentino e del Cadore, prima che la caduta delle nevi gli rendesse impossibile, fino a primavera, un valido controllo, e ciò sempre in vista della temuta offensiva primaverile; e si limitò a fare alcune buone osservazioni alle non frequenti comunicazioni del Capello. Fino al 15 ottobre neppure mandò un ufficiale di Stato maggiore a vedere come stessero davvero le cose. Egli però riceveva giornalmente un quadro grafico della dislocazione di tutte le unità, e un ufficiale della segreteria aveva il con-

trollo delle artiglierie più potenti. Il Cadorna non curò di spostare le sue riserve, che restarono fra Cividale e Palmanova, troppo in basso e troppo a ridosso rispetto alla probabile offensiva nemica; e meno curò che fossero non semplici brigate scese al piano sfinite e semidistrutte, ma reparti organici, bene inquadrati in divisioni e in corpi d'armata, coi relativi Comandi, artiglierie, servizi, organi di collegamento. Non pensò di conseguenza a una riserva centrale sul medio Tagliamento; non rimise in funzione le teste di ponte di Codroipo e Latisana e le fortificazioni dell'anfiteatro morenico, né gli sbarramenti delle Prealpi Giulie. Non pensò a fortificare il Montemaggiore, da lui poi proclamato perno di tutta la difesa della fronte Giulia; trascurò il collegamento fra la 2^a armata a la «Zona Carnia». Non solo, ma fino al 19 ottobre egli permise che il generale Capello, fisso nell'idea d'una controffensiva sul rovescio di Tolmino, continuasse a far di testa sua; ordinò sì che il XXVII corpo davanti a Tolmino portasse il grosso delle sue forze sulla destra dell'Isonzo, ma solo per sottrarre le truppe a un eccessivo logorio in posizioni di recente occupazione e non ancora adeguatamente sistemate a difesa, e non già per fronteggiare un'offensiva nemica sboccante da Tolmino verso nord; prescrisse sì al generale Capello un vivace tiro di contropreparazione di artiglieria, ma come avvertimento occasionale, nella risposta alle direttive di costui dell'8 ottobre, «approvate in massima». Così pure accennò alla difesa in profondità, ma come espediente tattico locale, e sempre come semplice avvertimento. Insomma, il Cadorna non emanò nessun regolamento per la battaglia difensiva, come aveva fatto il 1° dicembre 1916 il Ludendorff, non preparò il necessario servizio di collegamento fra il Comando supremo e le armate, non predispose né curò di far predisporre la difesa in profondità, quella difesa in profondità divenuta norma dell'esercito tedesco, con intere divisioni destinate al contrattacco del fondo, il famoso *Segenstoss aus den Tiefe*. Né pensò a orientare i Comandi su eventuali misure di ripiegamento; e meno che mai ebbero istruzioni al riguardo gli ufficiali di minor grado. Il 19 ottobre il Cadorna aveva finalmente un colloquio col generale Capel-

lo a Cividale; ma ormai era tardi: tutta la battaglia fu una sequela di lotte ineguali da parte di reparti mal collocati e mal collegati o sorpresi in marcia, o appena giunti sulle posizioni, stanchi, non orientati, senza collegamenti, molto spesso senza appoggio di artiglieria. Ancora alle dodici e un quarto del 24 ottobre, mentre l'offensiva nemica da Tolmino a Plezzo era in pieno corso, il Comando supremo prometteva alla 3^a armata un nucleo di batterie, da sottrarsi alla 2^a, nel caso che l'attacco nemico si pronunziasse essenzialmente sul fronte della 3^a armata!...

A tutto questo si devono aggiungere i deficienti collegamenti fra i corpi d'armata in linea, e specialmente fra il IV e il XXVII, così che la marcia della 12^a divisione slesiana da Tolmino su Caporetto non trovò quasi ostacoli, la fallita funzione del VII corpo, destinato all'ultimo a costituire un rinforzo dietro le ali dei corpi d'armata IV e XXVII, mentre ebbe uno schieramento parallelo e non già normale alla direzione d'attacco nemica e per di più col duplice antitetico scopo di guarnire il Kolovrat e il Matajur, e di manovrare controffensivamente al momento opportuno. E come la marcia della divisione slesiana aveva preso alle spalle l'intero IV corpo, così la penetrazione dell'Alpenkorps germanico lungo la Costa Raunza e Val Camenca poteva scardinare il VII corpo, e far sì che fossero presi alle spalle il Kolovrat e il Matajur da un lato, e il monte Jeza dall'altro. Non solo, ma alla scarsa obbedienza del Capello, si deve aggiungere quella del comandante del XXVII corpo, generale Badoglio, il quale tenne, contrariamente agli ordini di Cadorna, il grosso delle sue forze sulla sinistra dell'Isonzo, anziché sulla destra, non curò la contropreparazione d'artiglieria, non pose la brigata Napoli a difesa della stretta di Foni sull'Isonzo e delle sovrastanti pendici come Capello aveva ordinato dopo aver disposto che i limiti del corpo d'armata fossero prolungati alla sua sinistra fino al fiume, mentre il grosso delle forze di questo era rimasto sulla sinistra dell'Isonzo, anziché sulla destra, come Cadorna aveva prescritto.

La rottura di Tolmino e Plezzo.

Al mattino del 24 ottobre, dopo una preparazione di artiglieria di quattro ore e mezzo con granate a gas, e un tiro di distruzione d'un'ora soltanto, ma violentissimo, sulle prime linee, si scatenava l'attacco nemico. Al Rombon era respinto sanguinosamente, in conca di Plezzo, grazie a potenti emissioni di gas, la prima linea era sfondata, e poscia anche la seconda, ma il nemico si fermava di fronte alla terza linea antistante alla stretta di Saga; nella zona fra Krasij e Vrsic, l'attacco era contenuto sulla linea di resistenza ad oltranza, e così pure al Monte Rosso, e di fronte al Mrzli era fermato dalla retrostante linea del Pleka. In complesso dunque la testa di ponte di Monte Nero aveva resistito tutta quanta. Ma in fondo valle e contro quasi tutte le posizioni davanti alla testa di ponte di Tolmino, dove l'attacco tedesco condotto da 4 grosse divisioni fu particolarmente violento, le difese degli esili reparti della 19^a divisione, non sostenuti dal tiro della nostra artiglieria, venivano su larghi tratti travolte: il IV corpo era preso alle spalle, e il VII corpo in parte avviluppato, in parte ridotto ad agire con contrattacchi slegati, tardivi, di fronte a un nemico molto superiore di numero, e che applicava con grande abilità la tattica dell'infiltrazione e dell'aggiramento, giungendo con mitragliatrici alle spalle dei nostri, provocando disordine e scoramento in truppe stanche, nuove dei posti, non addestrate per nulla alla battaglia manovrata, alle pronte manovre di sganciamento e ripiegamento. Ad onta di ciò non mancavano gli atti di valore pur fra truppe che si trovavano ad affrontare situazioni nuove e del tutto impreviste. Ma la confusione e il disordine dilagavano tosto; d'ordine superiore era abbandonata la stretta di Saga, e poi il 25 lo Stol; quindi questo era fatto rioccupare, e l'attacco nemico trovava una resistenza a volte tenace, ma ormai frammentaria. Già al mattino del 25 si era aperta una falla paurosa; crollavano tutte le difese non solo sulla sinistra dell'Isonzo, ma sulla destra, e gli Austro-Tedeschi da Tolmino si erano affacciati alle testate delle convalli convergenti verso Cividale

del Friuli. Già la sera del 24 il Comando supremo ha messo in moto due terzi delle sue riserve; e il 25 tutte le riserve della 2^a armata, all'infuori d'una sola brigata, sono gettate nella fornace: ma impegnate o no, esse non esercitano alcun peso, nelle prime 48 ore, di fronte al fulmineo successo nemico. Prova evidente che la loro dislocazione iniziale non corrispondeva alla situazione.

Il crollo della fronte dell'Isonzo.

La sorpresa strategica nemica ha colto l'esercito italiano con riserve scarse e mal dislocate; ma essa non può non influire sull'animo del generalissimo. A lui che ignora molti particolari delle diverse situazioni, della mancata azione della nostra artiglieria, dell'entità dell'attacco nemico, un così repentino e ampio cedimento appare una cosa inesplicabile; ed egli oscilla fra la convinzione datagli dalla fredda ragione, che occorra abbandonare risolutamente molto territorio per salvarne molto altro, e la tendenza istintiva ad aggrapparsi al terreno, a cercare di tamponare le falle, correndo al riparo qua e là per arginare la marea nemica traboccante. Il Cadorna infatti non poteva illudersi d'arginare la grande falla perché non disponeva di riserve a portata del fronte compromesso, né tanto meno poteva credere che truppe battute, e che egli per di più giudicava che si fossero assai debolmente difese, bastassero a contenere il nemico. Alle dieci di sera del 24 il Comando supremo ordina alla 2^a e 3^a armata di rimettere in efficienza la linea del Tagliamento. Ma un'ora dopo prescrive la difesa sulla destra dell'Isonzo dallo Stol al Globokak, e sulla Bainsizza. Al mattino del 25 il generale Capello propone personalmente al Cadorna l'immediata ritirata al Tagliamento, e conferma poche ore dopo, per iscritto, nell'atto di lasciare, sempre più malato, il comando della 2^a armata, com'egli ritenga necessario di sottrarre al più presto questa « allo stretto contatto e alla pressione nemica sotto la protezione d'una strenua difesa di retroguardie », ritirandosi fino al Torre, e meglio ancora, fino al Tagliamento. E adesso il Cadorna sembra persuaso, e autorizza gli ordi-

ni relativi, e per di più prescrive alla 3^a armata di mandare dietro il Piave le artiglierie meno mobili di grosso e medio calibro. Ma la sera alle otto e mezzo il generalissimo è ripreso da scrupoli: domanda al nuovo comandante della 2^a armata, generale Montuori, se ritenga indispensabile la ritirata al Tagliamento, e udito che par possibile prolungar la resistenza col solo abbandono della Bainsizza, ordina alla mezzanotte la resistenza a oltranza « fino all'ultimo uomo » sulla linea Montemaggiore-Korada, e getta nel baratro le ultime riserve. Ma la linea stava per essere aggirata proprio all'estrema sinistra, a nord di Montemaggiore; la disposizione del Cadorna era ormai tardiva: tutto dipendeva dal tempestivo accorrere delle riserve del Comando supremo, e tale possibilità doveva giudicare molto più il Cadorna del Montuori.

Il 26 ottobre la nuova fronte è intaccata in vari punti, e verso sera il Montemaggiore, quasi aggirato, è sgombrato dalle scarse truppe salitevi poche ore prima. Solo al ricevere questa notizia, nelle prime ore del 27, il Cadorna ordina la ritirata generale al Tagliamento con una prima sosta e una strenua difesa di retroguardie sulla linea Torre-Versa. Ma in questo modo si sono perdute trentasei preziosissime ore; il nemico ha avuto tempo di far defluire nuove forze, e la ritirata dovrà ora compiersi sotto la sua diretta implacabile pressione! Infatti già nel pomeriggio il tenue velo di retroguardie è sfondato e il nemico occupa Cividale. Quasi nello stesso momento il Comando supremo abbandona Udine, e si trasferisce tutto quanto non dietro il Tagliamento, ma dietro il Piave: il Cadorna, colla sua segreteria, a Treviso, il resto a Padova. Nessuno resta a contatto immediato delle armate, in un momento così particolarmente delicato e in cui più che mai sarebbe necessaria l'azione dominatrice e coordinatrice del Comando supremo; e ciò mentre manca un Comando di gruppo d'armate. A Treviso il Cadorna si sarebbe trovato troppo lontano per avere la sensazione della travolgente realtà e per poter agire tempestivamente di fronte all'incalzar degli eventi. Ma c'è un altro fatto: l'ordine di ritirata assegna alla 3^a armata i ponti di Codroipo, che fin allora avevano servito alla 2^a; ne priva cioè — preso dall'ansia di

salvare l'armata del Carso — proprio quelle truppe che per il loro stato di disorganizzazione e di crisi avrebbero bisogno d'aver agevolato il loro deflusso sull'altra riva del Tagliamento.

La linea delle retroguardie, dopo lo sfondamento di Cividale, ripiega colla sinistra e col centro sul Torre; alla destra invece, non delle retroguardie soltanto, ma tutti e tre i corpi già sulla Bainsizza, piú l'VIII corpo, di estrema destra, già passato alla 3ª armata, vengon lasciati dal generale Montuori, coll'approvazione del Cadorna, protesi quasi ad angolo retto fin verso Gorizia, per proteggere la ritirata della 3ª armata dal Carso: 4 corpi della 2ª armata, vengono cosí trattenuti per garantire il deflusso di altrettanti corpi formanti la 3ª armata: uno come fiancheggiamento, e tre come fiancheggiamento del fiancheggiamento! Non solo, ma questi tre, che si dovevano ritirare per ultimi, non dovevano utilizzare i ponti di Codroipo, ma traversare diagonalmente la pianura friulana, col nemico sul fianco, per passare il Tagliamento piú a nord! Il Cadorna è ormai fisso nell'idea che la 2ª armata sia tutta in sfacelo, e che bisogni salvare a qualunque costo la terza! Questa può infatti ritirarsi indisturbata. Ma la linea delle retroguardie sul Torre è rotta già all'alba del 28, e nel pomeriggio i Tedeschi sono a Udine: i tre corpi d'armata rischian d'esser tagliati fuori. La sera il Montuori chiede al Cadorna che i ponti di Codroipo siano restituiti alla 2ª armata; ma questi da Treviso si oppone: è « di supremo interesse condurre in salvo almeno la 3ª armata che si conserva salda ed efficiente »!

Non solo, ma sul Tagliamento nulla è predisposto per raccogliere le truppe in ritirata e imbastire la difesa del fiume; solo presso Pinzano, allo sbocco del fiume in pianura, si trova il corpo d'armata Di Giorgio, della riserva del Comando supremo, ottomila uomini in tutto, quasi privo d'artiglierie, di servizi di collegamento, mandato il 26 dai pressi di Palmanova. Alla testa di ponte di Codroipo, che non è stata rimessa in efficienza, il Comando della 3ª armata organizza alla meglio con elementi raccogliatici, una protezione vicina, e poi il 30 ottobre una divisione dell'VIII corpo stende un velo di protezione contro le

provenienze da Udine. Il nemico già la sera del 29 è al Tagliamento, una decina di chilometri a nord di Codroipo: non potendo guadare il fiume a cagione della piena, scende lungo la riva sinistra, supera con le sue infiltrazioni la protezione vicina e prende alle spalle protezione vicina e lontana stabilita dal lato di Udine. Alle ore tredici i nostri fanno saltare i ponti, quando interi corpi e masse d'artiglierie sono ancora sulla sinistra del fiume! Ormai non era più quistione di pertinenza fra la 2^a e la 3^a armata; ciò che poté salvarsi dell'VIII corpo e degli altri tre corpi già ricordati, passò poi sui ponti più meridionali di Madrisio e di Latisana.

Dal Tagliamento al Piave.

In conclusione, il ritardo di trentasei ore nell'ordine di ritirata e la rinuncia da parte del Comando supremo, privo di abili ed energici ufficiali di collegamento, privo del necessario servizio d'informazioni, a guidare con mano ferma il ripiegamento dietro il Tagliamento, colle tristi conseguenze suesposte, facevano sì che la rotta, contenibile dapprima in limiti relativamente modesti, assumesse l'aspetto d'un vero disastro, che il numero dei prigionieri salisse a cifre impressionanti, e che le perdite di materiali divenissero gigantesche. Non solo, ma la linea del Tagliamento, che ove si fosse ripiegati tempestivamente la sera del 25 si sarebbe potuta tenere, conservando per di più l'anfiteatro morenico con la tanaglia difensiva preparata fin dal tempo di pace, ora, dopo tante perdite di uomini e di materiali, non era più tenibile, e rappresentava solo un'attrattiva pericolosa. E invece al Tagliamento la stessa crisi d'indecisione da parte del Cadorna, che abbiamo già visto dal 25 al 27: la lotta fra la fredda ragione e l'istinto e la speranza nell'imprevisto; sdegno contro le truppe rotte e forte timore che si tratti d'una crisi morale generale e speranza inconcussa che le truppe vincitrici d'undici ardue battaglie, sebbene battute e sfinite, siano ancora capaci dei maggiori sforzi: un'alternativa insomma di speranze eccessive e di sconforti esagerati. E in fondo la

convinzione insita nella natura stessa dell'uomo, che l'improvvisa grande rotta si dovesse agli errori di tutti, fuorché ai propri.

Il Cadorna dunque ordina il 29 che la linea del Tagliamento sia tenuta il più a lungo possibile; il 30 però avverte la 4^a armata di accelerare la ritirata sulla destra del Piave, curando al tempo stesso di proteggersi il fianco orientale, « data la crescente disgregazione della 2^a armata ». Il 31 però, ultimato il deflusso sui ponti di Pinzano e di Cornino, alla richiesta del generale Di Giorgio di ritirare gli elementi del corpo d'armata speciale rimasti sulla riva sinistra e far saltare i ponti, il Comando supremo da Treviso risponde con un rifiuto. Ebbene, la brigata Bologna ad onta dell'eroica resistenza viene il giorno dopo accerchiata, sette battaglioni che sarebbero preziosi per la difesa della riva destra rimangono sacrificati; i ponti sono fatti saltare in fretta e furia, e proprio sul ponte di Cornino, solo in parte distrutto, passa il nemico la sera del 2 novembre! Poche ore prima il Cadorna ha prescritto che occorre prolungare il più possibile la sosta al Tagliamento, « salvo a trasformarla in arresto definitivo ».

Eppure anche dopo il forzamento del fiume a Cornino, il generalissimo esita quasi trentasei ore a dar l'ordine di ritirata al Piave, e spera di ricacciare con energici contrattacchi le prime forze nemiche affermatesi sulla destra del fiume o d'incapsulare l'avanzata nemica sulla linea dell'Arzino. Conseguenza di ciò, da un lato l'aggiramento in grande stile delle truppe schierate lungo il medio Tagliamento, e dall'altro la perdita delle due divisioni schierate sulle Prealpi Carniche. Sarebbe stato necessario che esse subito si ritirassero per i monti verso Longarone; invece il Comando supremo lasciò che venissero adoperate per una manovra da nord verso sud, allo scopo d'aprirsi lo sbocco in pianura, eliminando al tempo stesso la testa di ponte nemica. Il tentativo fallì, e quando le due divisioni cercarono di prender la strada per Longarone, erano già accerchiate! Ormai non era possibile che una ritirata pressoché ininterrotta: il 7 anche la linea della Livenza era abbandonata, e la strada d'Alemagna per Longarone e il Cadore restava scoperta: fortuna volle che il nemico non

puntasse risolutamente da Vittorio Veneto su Ponte nelle Alpi e Longarone; così che solo una divisione della Carnia ritiratasi per il Cadore e le ultime retroguardie della 4^a armata rimanevano tagliate fuori il 10, per opera di truppe tedesche provenienti dalle Prealpi Carniche. La 4^a armata s'era trovata ad avere il suo fianco orientale scoperto, dal 5 all'11 novembre; certo anche il generale di Robilant, che la comandava, aveva tardato ad eseguire la ritirata sperando anch'egli nell'arresto al Tagliamento.

Quanto al Comando della 14^a armata, esso, delineatosi il grande successo, aveva il 26 ottobre mostrato la tendenza a spostare le forze verso la propria destra allo scopo di compiere, secondo il piano stabilito in precedenza, una manovra avvolgente, la più ampia possibile, al di là del Tagliamento. Ciò secondo il Caviglia, fautore della teoria dell'avvolgimento immediato dei tronconi dopo la rottura, fu un errore. Il 29 il generale Hofaker, comandante del Gruppo centrale dell'armata, giunto al Tagliamento dieci chilometri a nord di Codroipo, di sua iniziativa rinunciava nel pomeriggio al tentativo di passare il fiume e disponeva per una grande conversione su Latisana. Ma la mossa era ormai tardiva: la sera del 29 la 3^a armata era già al Tagliamento: se la 26^a divisione germanica precludeva il 30 agl'Italiani il passaggio del fiume a Codroipo, nella zona di Pozzuolo e Mortegliano Tedeschi e Austriaci non urtavano più che contro retroguardie del XXIV e dell'VIII corpo e contro i reggimenti Genova e Novara Cavalleria. D'altra parte il generale Borojević aveva lasciato che gl'Italiani si ritirassero indisturbati dal medio e basso Isonzo: lungi dal vincolarli e permettere la grande manovra avvolgente della 14^a armata, aveva reclamato che non s'invasse la striscia d'inseguimento delle sue divisioni! Avvenuto poi il forzamento del Tagliamento a Cornino, sarebbe stato opportuno, secondo il generale Krauss, che l'ala destra della 14^a armata procedesse a freccia lungo la pedemontana, per arrivare al Piave, varcarlo al suo sbocco in pianura e avanzare ancora: non solo le forze italiane del medio e basso Isonzo e della Carnia sarebbero rimaste tagliate fuori, ma l'intera 4^a armata, prima che giungesse a schierarsi sul Grappa. Invece la de-

stra s'impelagò nelle Prealpi Carniche contro le divisioni della Carnia; il grande successo si ridusse alla cattura delle tre divisioni della Carnia e della retroguardia della 4^a armata a Longarone: mancava in tutti i Comandi la mentalità annientatrice!

L'esonero di Cadorna.

La mattina del 9 novembre il passaggio del Piave era compiuto da parte della 2^a e della 3^a armata, e la 4^a aveva quasi ultimato il suo schieramento sul Grappa e sul Montello. Quella stessa mattina il generale Cadorna lasciava il comando dell'esercito. L'errore di valutazione sul carattere, l'entità, il punto dell'offensiva nemica l'aveva portato a subire la sorpresa strategica, frutto dell'errata impostazione strategica della battaglia. A questo errore iniziale, da cui era derivata una serie di dolorose conseguenze, si era aggiunto l'altro d'aggrapparsi al terreno sia sull'orlo delle prealpi friulane che sulle rive del Tagliamento; inoltre il cattivo funzionamento del Comando supremo aveva avuto quale conseguenza nei momenti più gravi, che il Cadorna non vedesse o vedesse tutto deformato, e si trovasse quasi isolato, in uno stato di crescente timore d'un totale dissolvimento spirituale dell'esercito. Il 25 mattina telegrafava al ministero della Guerra e all'Agenzia Stefani: « Alcuni reparti del IV corpo abbandonarono posizioni importantissime senza difenderle »; e alla sera: « Perdite in dispersi e cannoni gravissime. Circa ro reggimenti arresi in massa senza combattere. Vedo delinearsi un disastro, contro il quale lotterò fino all'ultimo »; la mattina del 27, dopo la caduta di Montemaggiore e l'ordine di ritirata al Tagliamento e la decisione di lasciare Udine per Treviso, faceva stendere il famoso bollettino del 28 ottobre, subito diramato all'estero, ove si parlava di « mancata resistenza di reparti della 2^a armata vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico » e telegrafava pure al presidente del Consiglio dimissionario, Boselli: « L'esercito cade non sotto i colpi del nemico esterno, ma sotto i colpi del nemico in-

terno, per combattere il quale ho inviato al Governo quattro lettere che non hanno ricevuto risposta»; il 28 sera negava i ponti di Codroipo alla 2ª armata, per salvare almeno la 3ª; il 3 novembre sera, dopo il forzamento nemico del Tagliamento, scriveva al presidente del Consiglio una lettera ripiena del più nero pessimismo: « siamo di fronte ad una insanabile crisi morale! » E concludeva: « Ho voluto così esprimere la situazione nella sua dolorosa realtà... per quei provvedimenti di governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri ». I generali hanno per lo più scarsa fiducia negli uomini politici, salvo a pretender da loro il miracolo nel momento del disastro!... Ma questa errata valutazione della realtà contingente contrastava del resto nell'animo stesso del generalissimo, sottoposto in quelle tragiche giornate a così ardua e dolorosa prova, colla sostanziale fiducia che il Cadorna pur sempre nutriva nei suoi soldati, e si univa a quell'alternativa di timori eccessivi e di eccessive speranze, di cui ebbe a dare ripetuti segni. E di fatto s'era trovato pressoché solo: il ministro Bissolati, annotava nel suo diario il 4 novembre, a Treviso, dopo essere stato al Comando supremo: « Le notizie dal Tagliamento sono pessime; noto paralisi assoluta Comando! » Per di più l'Ufficio informazioni, ch'era stato così ottimista nel settembre-ottobre, ora vedeva da dodici a quindici nuove divisioni tedesche nel Trentino, mentre si trattava d'una sola divisione in movimento, con scarsissima artiglieria, e che non fu mai impegnata. Pure dopo il 5 novembre, chiaritasi la situazione, il Cadorna riprese la fiducia nei suoi soldati, e il 7 novembre lanciava un ordine del giorno alle truppe, dichiarando d'esser inflessibilmente deciso a tenere la linea del Piave: « nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega! »

Ma il suo stato d'animo alla fine d'ottobre e il caotico funzionamento del Comando supremo, erano stati la causa principale della sua caduta. Il generale Foch giunse a Treviso il 30 ottobre, al mattino, in uno dei momenti più gravi e dolorosi; poté ben constatare che le più urgenti disposizioni per l'imbastitura della difesa del Piave erano state emanate dal Cadorna, ma rimase assai male impres-

sionato del suo esagerato timore per le condizioni spirituali dell'intero esercito italiano, nonché del funzionamento del Comando. Certo non dovette vedere il Cadorna in uno dei suoi momenti migliori; e si trovò in disaccordo con lui circa l'impiego dei soccorsi alleati: il Cadorna voleva che le quattro divisioni francesi prime arrivate (e costituenti la 10^a armata) entrassero al più presto in linea, nel delicato punto di giuntura fra la montagna e la pianura, sul Montello; il Foch voleva invece che formassero la riserva e la massa di manovra, quella massa di manovra che al Cadorna era appunto mancata, e riteneva che la prima linea, dato il grande accorciamento della fronte e il non scosso spirito delle altre truppe, potesse esser tenuta dalla 4^a e dalla 3^a armata. Sta di fatto che il 6 novembre, nel convegno di Rapallo, Lloyd George, mentre subito affermò la non sminuita fiducia nel soldato italiano, pose come condizione dell'impiego dei rinforzi alleati che il Comando supremo fosse cambiato. E dal suo segretario partì poi la proposta di mettere il Cadorna nell'istituendo Comitato permanente interalleato. Il 30 ottobre, dopo che nei giorni più tragici, dal 25 in poi, l'Italia era rimasta senza governo, si era costituito il nuovo ministero, con Orlando alla Presidenza, Sonnino sempre agli Esteri, Bissolati all'Assistenza ai militari, Nitti alle Finanze, e alla Guerra il generale Alfieri anticadorniano. Però né allora né dopo il forzamento del Tagliamento si era osato di eliminare il Cadorna, per timore del solito salto nel buio. Si dovette così accettare l'imposizione alleata: e la scelta di Diaz, allora capo del XXIII corpo della 3^a armata, partì dal ministro Alfieri: il re, scontento del Cadorna che mai aveva voluto accettare da lui consigli né riconoscere la sua utile funzione d'intermediario col governo, l'approvava e la comunicava verbalmente agli alleati l'8 novembre, nel convegno di Peschiera; al tempo stesso il sovrano riaffermava la non scossa fiducia nel soldato italiano e la salda decisione di tenere la linea del Piave. Al Diaz venivano poi aggiunti come sottocapi, il generale Giardino, già ministro della Guerra, e due giorni dopo il generale Badooglio, proprio quello il cui corpo d'armata aveva subito lo sfondamento catastrofico, ma stimato in precedenza per la

conquista del Sabotino nel 1916 e quella del Kuk e del Vodice nel maggio 1917, e raccomandato da Bissolati. Sotto la guida di questo modesto triumvirato l'esercito italiano si disponeva alla suprema lotta per la salvezza della patria.

Il Cadorna e le offensive del maggio '16 e dell'ottobre '17.

Il Cadorna s'era mostrato uomo indubbiamente notevole, personalità di rilievo; nel legame fra guerra e politica estera aveva avuto quasi sempre intuizioni felicissime: così nel 1915 aveva patrocinato un'azione coordinata dei Russi, Italiani e Serbi contro l'Austria-Ungheria, e così pure nell'inverno 1917 avrebbe voluto che lo sforzo si concentrasse contro il più debole dei due Imperi centrali; e sempre aveva concepito la guerra come un'azione comune degli alleati contro entrambi gli Imperi centrali; aveva avuto ragione nella quistione libica, in quella albanese, in quella macedone; e pur trascurando di far tesoro dell'esperienza della guerra del 1914-15 sul fronte francese, aveva insistito per un maggior ritmo nella produzione bellica. Ma accanto a questi indiscutibili meriti, rimaneva il fatto d'una guerra condotta con metodi tattici inadeguati, rudimentali, con sperpero di vite umane, sperequazioni grandi nei sacrifici e nei premi, mancanza di un sentimento di superiore umanità; e cattivo governo anche dei quadri superiori, coll'eccessivo numero d'esoneri (206 generali e 255 colonnelli silurati!), così da diffondere nei comandanti in sottordine uno stato d'incertezza e quasi di terrore, d'insincerità nei rapporti gerarchici quanto mai pernicioso. È innegabile che la fiducia in lui era molto scossa da parte dei combattenti, e non in essi soltanto. Ma v'ha di più. Nell'ottobre del 1917 s'erano ripetuti, e in forma sempre più grave, gli errori del maggio 1916. In entrambi i casi il Cadorna crede poco alla minaccia nemica e soprattutto alla sua gravità, e d'altra parte il difettoso Servizio informazioni del Comando supremo serve l'una e l'altra volta non a illuminarlo, ma a tenerlo nell'inganno; il Cadorna permette il persistere del contegno aggressivo

del Brusati come di quello del Capello; ed essi a loro volta trovano rispettivamente nei comandanti del V e del XXVII corpo d'armata dei discepoli anche più zelanti dei loro maestri; tutte e due le volte l'esercito si trova proiettato troppo in avanti, colle riserve mal collocate o inviate a furia, stanche, non orientate, con cattivi o nulli collegamenti; tutte e due le volte l'artiglieria è male schierata, senza una sicura dottrina difensiva, ligia soprattutto al semplicistico principio del tiro di sbarramento all'ultimo momento; tutte e due le volte non si sa trarre alcun profitto dalle fortificazioni permanenti che pure erano state reclamate come indispensabili dall'alta gerarchia militare ed erano costate somme ingenti; come nel '16 manca o è difettoso il collegamento fra gli Altopiani e la Valsugana, così nel '17 manca addirittura il collegamento fra la 2^a armata e la Zona Carnia; nel 1916 al sesto giorno della battaglia il Cadorna è privo di riserve, nel 1917 si trova nelle stesse dolorose condizioni al quarto giorno. Ma le dolorose analogie non si arrestano qui. Nel 1916 il generalissimo deplora copertamente gli improvvisi cedimenti, le truppe che « non tengono », nel '17 il biasimo è ben più vivace e frequente e culmina in un tristo bollettino, unico fra i bollettini della guerra mondiale, subito diramato all'estero. Nella prima crisi il pensiero del capo oscilla, in due gravi momenti, fra l'estrema difesa delle posizioni montane e il ripiegamento generale, ma senza mai giungere a decisioni intempestive; nella seconda crisi invece questa incertezza è più grave, e le conseguenze più dolorose. Manca anche ora, come l'anno prima, un Comando di gruppo d'armate che controlli l'azione delle due armate e le operazioni dell'Isonzo, e se la volta passata l'organizzazione del Comando supremo aveva rivelato qualche deficienza, adesso queste risultano ben più gravi: allora a fianco del generalissimo c'era il capo della sua segreteria, ora il Cadorna appare del tutto solo. E permane grave la mancanza di piena e cordiale collaborazione fra Comando supremo e governo: se il Cadorna non ha mai accettato direttive e controlli e ad onta di ciò dopo gli eventi del Trentino non ha mancato d'addebitare al governo la responsabilità di certe deficienze, dopo la rottura dell'Ison-

zo giunge a scaricare sul potere civile la responsabilità dell'intero disastro!

Gli stessi errori dunque, e aggravati: il Cadorna non aveva modo di creare una nuova armata come l'anno prima. Tuttavia anche questa volta il nemico opera con forze relativamente scarse, anche se con maggior decisione e con azione più serrata e concorde, e per di più con un obiettivo strategico meno vasto; e anche ora l'azione sopra un fronte non s'accompagna a quella sopra il fronte corrispondente. Da ciò la salvezza d'Italia. Ma da tutto questo appare come la sostituzione del Cadorna ormai s'imponesse. Del resto la salvezza d'Italia era dovuta più ancora al valore degli Italiani. Come nel maggio 1916 le giovani reclute del '96 avevano rappresentato l'elemento vivificatore dell'estrema difesa, analoga fondamentale funzione dovevano esercitare le ancor più giovani reclute del 1899. Se grande era stata nella primavera del 1916 la capacità di ripresa dell'esercito dopo lo stato di depressione seguito al tremendo sforzo dell'ottobre-novembre 1915, anche più fulgida fu la ripresa dopo la rotta dell'ottobre 1917. L'Italia doveva salvarsi e trionfare delle manchevolezze degli organi militari e politici, innanzitutto per le forze vive e sane che mostrava ora, dopo cinquanta anni di libera vita unitaria, di saper generosamente sprigionare dal suo seno, nei momenti decisivi della sua nuova esistenza.

Italiani e Austro-Tedeschi al Piave.

L'esercito si trovava il 10 novembre, quando il generale Conrad iniziava le operazioni sul lato orientale degli Altopiani, sopra una fronte raccorciata di ben 200 chilometri, ma la sua efficienza era pel momento letteralmente dimezzata: 40 000 uomini fra morti e feriti, circa 280 000 prigionieri, 350 000 sbandati e disertori all'interno. Si erano perduti 3150 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici, 22 campi d'aviazione, enormi quantità di materiale d'ogni genere. Delle precedenti 65 divisioni ne restavano in piena efficienza 33, cui eran da aggiungersi i resti della 2^a armata e della Zona Carnia, con quattro o

cinque divisioni ancora abbastanza in buon ordine. Delle truppe dell'Isonzo e della Carnia il Cadorna era riuscito a riportarne in efficienza dietro il Piave a mala pena un quarto! Di fronte ad esse gli Austro-Tedeschi disponevano di 50 divisioni con 4500 cannoni. Il tratto veramente minacciato era però dall'Astico al mare: quivi si trovavano: 6 divisioni dall'Astico al Brenta; 7 divisioni (4^a armata) dal Brenta al Montello incluso; 8 divisioni (3^a armata) da Nervesa al mare; e dietro, 4 divisioni della 2^a armata. Ebbene, contro di esse movevano le 20 divisioni austriache del Borojević, dal mare a Nervesa, le 14 divisioni della 14^a armata da Nervesa al Brenta, e 7 divisioni di Conrad dal Brenta all'Astico. Ma in realtà anche la 14^a armata aveva 10 divisioni lungo il Piave e solo 4 contro il Grappa. Così che mentre lungo il Piave si avevano 30 divisioni austro-tedesche contro 11 italiane, nella parte montana non ce n'erano che 11 contro altrettante italiane. Il Conrad che già aveva forze scarse, era stato privato di due delle sue migliori divisioni che anche ora si trovavano colla 14^a armata contro il Grappa; attendeva due divisioni dall'Isonzo, ma i trasporti erano intasati e lenti; gli era stato assegnato il XX corpo che già fronteggiava la 4^a armata sulle Dolomiti, ma esso aveva molte truppe anziane, da posizione, e scarse forze con vera capacità operativa; così pure il corpo Krauss della 14^a armata, che agiva contro il Grappa con tre divisioni austriache e una tedesca, poteva disporre ora delle forze della 10^a armata della Carinzia, ma essa non poté dare, e in un secondo tempo, che due divisioni.

Quando le truppe nemiche giungevano al Piave, le grosse artiglierie e le bombarde tedesche già eran state fatte retrocedere d'ordine del Comando supremo germanico, ché nelle Fiandre la pressione inglese non dava tregua; e quelle austriache erano ritardate dalle interruzioni stradali e difettavano assai di munizioni. Il 10 novembre falliva il tentativo della divisione slesiana di forzare fulmineamente la testa di ponte di Vidor e riuscite vane le perlustrazioni della 13^a divisione tedesca per trovare un facile passaggio più a sud, non restava che l'azione di viva forza: prendere il saliente del Grappa, come già quello del

Monte Nero, fra due morse, quella a nord, con le quattro divisioni del gruppo Krauss e quella a sud, con le altre quattro del gruppo Stein. Il Krauss avrebbe dovuto essere appoggiato dall'azione del Conrad sugli Altopiani: ma questo nostro feroce avversario non aveva né uomini, né artiglierie, né munizioni sufficienti, tanto più che assaliva posizioni già da tempo rafforzate. Malgrado ciò già il 10 egli attaccava, ma un vigoroso contrattacco italiano ricacciava gli Austriaci quasi sulle posizioni di partenza. D'altra parte allo Stein occorreva almeno qualche giorno per appa-recchiare il materiale necessario al passaggio del Piave: toccò allora al Krauss di tentare il forzamento del Grappa. Sull'efficienza delle difese di questo massiccio i Comandi austriaci erano poco informati, ed esse in realtà erano scarsissime: la famosa camionabile, larga solo tre metri, una carrareccia a forti pendenze, pure dalla base alla cima del Grappa, due teleferiche, un impianto per sollevamento d'acqua con un serbatoio. Infine alcuni reticolati e appostamenti per medi calibri dal lato verso il Brenta. E null'altro! Non caposaldi, né trincee o camminamenti, né reticolati, né postazioni per mitragliatrici, né gallerie, né caverne, né mascheramenti. Solo i petti dei difensori, in una stagione già rigida! Comunque il Krauss, fiero del trionfo di Saga, ordinò che si concentrasse lo sforzo ai lati, contro i fondo valle del Brenta e del Piave. Ma i suoi generali vedevano la situazione, specialmente in Val Brenta, molto diversa: non già una larga conca, come a Plezzo, ma una valle strettissima, e per di più ora, mancanza d'artiglierie, di bombarde, di gas e soprattutto mancanza del maggiore alleato di quel giorno: la sorpresa. Perciò ritenevano si dovessero assalire prima le dorsali del Grappa, e in tal modo far cadere le difese di fondo valle: conclusione fu che gli ordini di Krauss furono male eseguiti, e si finì col disperdere le forze, senza concentrare sul serio lo sforzo né in alto né in basso. Delle quattro divisioni, una, quella dei Cacciatori germanici, era di riserva; a destra in Val Brenta, la divisione Edelweiss, al centro contro il Grappa la 22^a Schützen, a sinistra, in Val Piave, la 55^a. Era la stessa disposizione che il 24 ottobre a Plezzo, ove le tre divisioni si trovavano rispettivamente

al Rombon, in fondo valle e alla sella Krasij-Vrsic. Ma quanto la situazione non era mutata! Non solo l'appoggio del gruppo Stein, trattenuto dal formidabile ostacolo passivo del Piave, era problematico, ma di fronte si trovavano non più due, ma quattro divisioni italiane. Soprattutto le forze per attaccare al centro erano del tutto inadeguate: le divisioni poi, nel corso dell'offensiva per le montagne, avevano subito forti perdite in morti, feriti, congelati, malati: la Edelweiss sembra fosse addirittura ridotta a un terzo dei suoi effettivi! Intanto alla destra, gli attacchi reiterati del Conrad contro le Melette fallivano, e il 16 novembre egli sospendeva l'offensiva, per rinnovarla dopo una preparazione metodica.

La difesa del Grappa e degli Altopiani.

Con loro sorpresa gli Austriaci videro che gl'Italiani si preparavano a difendere anche le propaggini più avanzate del Grappa; e il 14 si aveva il primo urto contro quattro battaglioni alpini. La difesa apparve subito tenacissima: la montagna resisteva, e occorreva attaccarla con maggiori forze. Il Krauss invece insisté perché non ci si distraesse con azioni secondarie e si forzassero i fondo valle. Fu assai poco ubbidito, specialmente dal comandante della divisione Edelweiss, le cui truppe riuscivano bensì, puntando verso la cima del Grappa, a prendere il Prasolan, ma senza che il successo, per incertezze e mancanza di collegamenti, fosse adeguatamente sfruttato. Dal lato del Piave il principe di Schwarzenberg conquistava a fatica, colla 55^a divisione (Bosniaci e Carinziani), il margine settentrionale della stretta di Quero, poi doveva fermarsi. Intanto la sera del 15 falliva sul Piave, presso Fenér e Onigo il tentativo della 13^a divisione germanica, che doveva essere l'inizio d'una grande azione da continuarsi a Nervesa e svilupparsi il giorno dopo dagli eserciti del Boroevič, fin quasi al mare: già alle grave di Papadopoli gli Austriaci erano riusciti il 12 a prendere e mantenere l'argine occidentale del Piave, e il giorno dopo a metter piede sulla riva destra a Cava Zuccherina e Chiesa Nuova.

Il pieno fallimento della 13^a divisione, faceva sí che il Comando della 14^a armata facesse sospendere l'azione a tutti e tre i suoi corpi; le truppe di Borojević ad onta di ciò tentavano il giorno 16 di forzare il Piave, ma il IV corpo che solo aveva ottenuto dei risultati e conquistato Fagaré, doveva ripiegare con perdite gravissime.

Veniva allora deciso di tentare ogni sforzo per superare la stretta di Quero, e prendere poi il Tomba e il Monfenera, cosí da costituire una minaccia a tutto lo schieramento italiano dal Montello al mare, e permettere il passaggio del fiume al gruppo Stein. Entrava in linea anche la divisione Cacciatori germanici: dopo due giorni di duri e sanguinosi combattimenti la stretta di Quero era superata: Tedeschi, Austriaci e Bosniaci dilagavano nella conca di Alano. Si preparò per il 18 novembre l'urto definitivo: gli Austriaci avrebbero assicurato i fianchi dalla parte del Fontana Secca e dello Spinoncia; la divisione Jäger avrebbe attaccato frontalmente il Tomba-Monfenera. Ma non erano piú i tempi di Caporetto: diverso lo spirito dei combattenti, e poi agli assalitori mancavano i gas e le bombarde; non v'era piú la sorpresa; l'artiglieria italiana era vigile e dal saliente di Monte Pallone, Fontana Secca, Spinoncia, batteva d'infilata il nemico. L'attacco naufragò miseramente e con gravi perdite. Veniva allora stabilito che il Krauss colle tre divisioni austriache, rafforzate da una della 10^a armata, dovesse impossessarsi del terribile saliente, dopo di che un nuovo corpo, formato dalla divisione Jäger e dall'Alpenkorp, avrebbe di nuovo attaccato la sbarra montana Tomba-Monfenera. Dopo viva lotta il Krauss conquistò parte del Pertica e il Fontana Secca, ma non riuscí con questo a smussare in modo sensibile il famoso saliente. Malgrado ciò, il 22, Cacciatori e Alpini tedeschi rinnovavano l'assalto al Tomba-Monfenera. Dopo accanita lotta, grazie a un nuovo terribile strumento di guerra — i lanciafiamme — i Tedeschi riuscirono a conquistare la cima del Tomba e parte della dorsale: ma non poterono proseguire oltre: gl'Italiani formarono la nuova linea pochi metri dietro, al coperto dalle piú gravi offese dell'artiglieria avversaria.

Con questo epico combattimento la spinta tedesca ebbe

virtualmente termine. Il Krauss continuò a martellare sui monti alternando i piccoli successi agl'insuccessi (il 26 i Siciliani della brigata Aosta respingevano gloriosamente l'attacco della divisione Edelweiss al Col della Berretta), ma presto anch'egli si fermò. Sugli Altopiani il Conrad quello stesso 22, sebbene non ancora pronto, aveva rinnovato gli attacchi alle Melette prolungando invano la lotta per tre giorni. Ormai era chiaro che l'offensiva aveva raggiunto il suo termine estremo. La nuova divisione tedesca concessa dal Ludendorff era giunta a Trento soltanto il 18 e non avrebbe potuto modificare la situazione. Tanto più che almeno una decina di divisioni dell'Intesa dovevano trovarsi ora nelle retrovie italiane, pronte a contrattaccare in caso di vero sfondamento. Ritentare dal lato del Piave come avrebbe voluto il Boroević non offriva migliori speranze di successo: l'ostacolo del fiume, in tanta penuria di equipaggi da ponte, si presentava gravissimo; e anche dove s'era riusciti a stabilire qualche piccola testa di ponte, il terreno tutto alberi, siepi, canali, aveva reso difficile il progredire. Proseguire a fondo l'offensiva avrebbe portato con sé tutto un nuovo problema: quello di trasportare il teatro di guerra principale in Italia; ma né il Ludendorff né Hindenburg volevano saperne; per essi ciò avrebbe significato soltanto un allargamento del fronte vulnerabile. Il 29 il von Below proponeva al Comando supremo austriaco di sospendere l'offensiva; il 3 dicembre giungevano al riguardo gli ordini del Ludendorff.

Proprio quando i Tedeschi decidevano di rinunciare al proseguimento dell'offensiva, il Conrad, radunata finalmente la necessaria artiglieria, si disponeva a rinnovare l'attacco e il 4 dicembre riusciva a conquistare le Melette. E allora gli Austriaci ottenevano che i Tedeschi lasciasse ancora per alcuni giorni quattro delle loro divisioni, particolarmente atte alla guerra di montagna, per cooperare a un ultimo sforzo contro il Grappa: ma esso tendeva ormai soltanto a dar loro il possesso di tutta la linea di cresta che si affaccia alla pianura, così come s'era ottenuto sul Tomba. Ciò avrebbe reso addirittura impossibile un ritorno offensivo degl'Italiani, e permesso all'Austria, l'anno dopo, sia di rinnovare l'offensiva nelle migliori con-

dizioni, sia di tenere il fronte con pochissime forze se avesse voluto mandarne in Francia. L'attacco sul Grappa, durato otto giorni (11-19), progredì alquanto dal lato del Brenta, giungendo alla conquista della cima dell'Asolone. Ma anche qui, come sul Tomba, la nuova linea italiana s'aggrappò disperatamente al terreno pochi metri sotto; e d'altra parte il famoso saliente di Monte Pallone - Spinoncia, contro il quale s'accanirono ora l'Alpenkorp e due altre divisioni germaniche (5^a e 200^a), rimase nell'insieme in nostro potere: epica la difesa dei Solaroli e delle Porte di Salton da parte degli alpini! Il 23 il Conrad tentava un ultimo sforzo verso Val Brenta, e riusciva a conquistare il Valbella, il Col del Rosso e il Col d'Echele, ma senza giungere nemmeno ora a una vera rottura. Dal lato opposto gli Austriaci rimanevano incerti se mantenere o no l'occupazione della linea di cresta del Tomba, troppo battuta dai tiri d'infilata dell'artiglieria italiana, quando il 30 dicembre un attacco di sorpresa e condotto con metodo dai Cacciatori francesi, dopo una preparazione breve ma straordinariamente intensa d'artiglieria, così da non lamentare che 36 morti, fece perdere la posizione. A questo si ridusse la partecipazione francese alla difesa del Grappa. Il generale Krafft von Dellmensingen dopo aver riconosciuto che la difesa del novembre-dicembre dall'Astico al mare fu opera esclusivamente degli Italiani, ebbe in seguito a scrivere: « Così si arrestò, a poca distanza ancora dal suo obiettivo, l'offensiva ricca di speranze, e il Grappa diventò il "Monte Sacro" degli Italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi ».

Le ripercussioni della sconfitta nel paese.

L'immeritata sventura aveva suscitato una reazione grandiosa da parte dei combattenti, anche perché tutto quanto l'animo del paese era mutato. Il ministero Boselli era caduto senza una vera ragione, così com'era sorto, e l'onorevole Orlando era stato posto alla presidenza del

Consiglio da una coalizione neutralista che non potendo porre un proprio candidato, aveva concentrato i voti sopra colui ch'era divenuto il bersaglio degl'interventisti piú accesi. Ma di certo, nella nuova altissima carica, egli aveva la massima libertà d'azione, e il suo spirito ardente e generoso era fatto per infiammare gli animi e per richiamare gl'Italiani alla coscienza del grave momento. La guerra non era piú di conquista, sia pure di territori etnicamente o geograficamente italiani, ma si era mutata in una disperata lotta per l'esistenza. E tutto il paese si scuoteva, sentiva veramente la guerra come cosa sua in un dramma che involgeva la sorte dell'intera Europa, anzi l'avvenire del mondo. Le manifestazioni di patriottismo si moltiplicavano, e partivano da enti d'ogni colore, da uomini rappresentativi, e anche da maestranze operaie. Dimostrazioni calorose accompagnavano i soldati partenti per il fronte. Il disfattismo per il momento tacque o si fece piú cauto. Fra i socialisti, la direzione del partito e la massa dei deputati socialisti ufficiali, col loro giornale l'«Avanti!», mantenevano pur sempre un contegno equivoco, ma in modo diverso si esprimeva sul bollettino della Confederazione del lavoro l'onorevole Rinaldo Rigola, e in tono patriottico si esprimeva anche l'onorevole Prampolini, mentre nella «Critica Sociale» gli onorevoli Turati e Treves incitavano alla resistenza il proletariato. Non solo, ma un manifesto al paese degno dell'altezza dell'ora era firmato da ben 346 deputati. L'11 novembre il re lanciava un famoso proclama alla nazione, ch'era un vigoroso incitamento alla concordia: «Cittadini e soldati, siate un esercito solo!»

Il Parlamento si riuniva il 14 novembre, tenendo una sola solenne seduta: parlavano con nobili accenti, manifestando il proposito di resistere fino all'estremo e incitando alla concordia, prima l'onorevole Orlando, poi gli ex presidenti Boselli, Salandra, Luzzatti. Prendeva pure la parola l'onorevole Giolitti astenendosi dalle recriminazioni e insistendo sulla necessità di conservare la calma dei forti ed agire con la massima energia e prontezza. Per i socialisti parlò l'onorevole Prampolini: si sarebbero ricercate piú tardi le responsabilità, il partito non aveva né appoggiato né sabotato la guerra, e ora ogni parola di pa-

ce avrebbe solo significato voce di resa. L'ordine del giorno Boselli era accolto da acclamazioni e così pure l'incitamento finale del presidente della Camera, il vecchio garibaldino Marcora. Analoghe ardenti manifestazioni di patriottismo avevano luogo al Senato.

Disfattismo e ripresa patriottica.

La grande concordia non durava però molto. La situazione non era ancora del tutto ristabilita alla fronte, e già alla Camera ricominciavano le diatribe, a metà dicembre, in sedute parlamentari segrete. Le iniziava il ministro della Guerra Alfieri parlando delle cause del disastro di Caporetto e attribuendone tutta la responsabilità al Cadorna. Ed altri subito gli facevano eco, fra gli applausi dei giolittiani e dei socialisti. Se non che la sparata del socialista Sandulli, che si deferissero all'Alta Corte non solo Cadorna e Porro, ma i membri dei tre gabinetti di guerra, provocava un putiferio. Orlando reagiva vigorosamente: « I nostri figli si battono come leoni per difendere il paese. Che non sappiano mai essi ciò che è stato detto in quest'aula! » I giolittiani, col loro capo, rimanevano silenziosi... In quei giorni sul Grappa i soldati si battevano col furore della disperazione per contendere al nemico il Pertica e i Solaroli! Nella successiva seduta l'onorevole Modigliani dichiarava che bisognava indurre gli alleati alla pace o far pace separata per proprio conto, e fra le urla di molti, prometteva la rivoluzione a breve scadenza. Era il riflesso del trionfo bolscevico nella rivoluzione russa, manifestatosi un mese prima, che dava ai socialisti ufficiali una vera ebbrezza d'imminente palingenesi mondiale, col pieno sfacelo della borghesia. E in verità l'Intesa traversava un periodo di grave crisi: venuta meno la Russia, ridotta a una stretta difensiva l'Italia, lontano, aleatorio, tardivo l'aiuto americano, pareva difficile che Francia e Inghilterra fossero in grado di sostenere la grande risolutiva offensiva tedesca della primavera prossima! Però al Parlamento la ripresa provocatrice o sorniona dei neutralisti, provocava la costituzione di un « Fascio di difesa nazionale » che

alla Camera raccoglieva 158 iscritti, e al Senato 92. E questo, mentre la ripresa patriottica era piú che mai viva nel paese, e pure fra operai e contadini. Fatto notevole, le centinaia di migliaia di fuggiaschi e dispersi discesi fin oltre l'Emilia, si ripresentavano pressoché tutti ai centri di raccolta: operai e contadini li avevano accolti quasi sempre colla massima freddezza! Il 19 dicembre la Camera riprendeva le sedute pubbliche e vigorosi discorsi erano pronunciati contro i seminatori di discordia, contro i disfattisti irriducibili, contro il contegno pur sempre ambiguo dell'onorevole Giolitti. Ciò anzi provocava una forte reazione dei giolittiani, ma pure una dichiarazione dell'ex presidente del Consiglio, non avere egli mai sostenuto né intender sostenere una pace separata; ora, col nemico nel nostro territorio, il Parlamento doveva dare spettacolo d'unione. Il 22 dicembre si parlò ancora delle cause di Caporetto, ma ricordando accanto agli errori militari anche il disfattismo e il governo che l'aveva tollerato. Alla fine l'onorevole Orlando dopo aver dichiarato che delle cause di Caporetto nessuna toccava l'onore dell'esercito, prendeva di fronte i socialisti ufficiali, denunciando un disfattismo che faceva capo al nemico e si serviva dei mezzi piú nefandi: il governo s'impegnava a combattere simili insidie, invocando una nuova piú vera concordia degli animi: accogliessero governo e Parlamento la lezione suprema che veniva dalle trincee: resistere, niente altro che resistere!... La Camera approvava le due dichiarazioni con 345 voti favorevoli di fronte a 50 contrari, quasi soltanto dei socialisti. La maggior parte dei giolittiani, col loro capo, avevano votato pel governo. Al Senato poi, il 31 dicembre, il governo otteneva una votazione unanime.

Il contraccolpo della disfatta presso gli alleati.

Piú che mai occorreva che il mondo politico italiano fosse all'altezza della situazione, in quanto che, fermato il nemico, nuove nubi s'affacciavano all'orizzonte. Già il corso del 1917 aveva visto intrighi di pace separata dell'Austria, col sacrificio delle aspirazioni italiane innanzi

tutto e atteggiamento benevolo di fronte ad essi d'uomini politici francesi e inglesi; la dichiarazione di guerra dell'America all'Austria il 7 dicembre sembrava dover fugare nuove apprensioni da parte nostra. Ma in realtà tale dichiarazione non significava affatto che il presidente Wilson mirasse alla spartizione della monarchia asburgica, bensì soltanto a staccarla dalla Germania. Dopo il crollo russo (che avrebbe fatalmente portato con sé quello della Romania) e la grave sconfitta italiana, Wilson e specialmente Lloyd George alla fine del '17 e nei primi mesi del '18 persero la fede nel trionfo della causa alleata e ritennero che si dovesse tentare seriamente di venire a una pace separata coll'Austria, pur col sacrificio delle nazionalità oppresse, nonché dell'Italia, della Romania e della Serbia. Tanto più che il ministro degli Esteri austriaco, conte Czernin, aveva dichiarato a Brest-Litovsk che le potenze centrali erano disposte a concludere la pace senza annessioni né indennità. Fin dall'11 novembre '17 il primo ministro britannico aveva iniziato approcci con costui e il 18-19 dicembre v'erano stati dei colloqui fra due emissari inglesi e uno austriaco. L'Inghilterra proponeva che l'Austria divenisse stato federativo con singole unioni personali; all'Italia il solo Trentino! Ma non erano più i tempi delle trattative di Sisto di Borbone; ora Czernin aveva avvertito Berlino dei conversari, e intendeva che essi fossero l'inizio d'una pace generale! V'era di più: i bolscevichi avevano pubblicato i documenti segreti del governo zarista fra cui anche il patto di Londra, e gl'Imperi centrali avevano pel momento buon giuoco ad accusare le potenze dell'Intesa di programma imperialistico. Ed ecco ora il ministro degli Esteri inglese parlare proprio il 19 dicembre, ai Comuni, di un semplice rimaneggiamento territoriale a favore dell'Italia, e i laburisti in un memoriale sugli scopi della guerra deplorare nove giorni dopo l'imperialismo italiano, e il 5 gennaio Lloyd George al congresso laburista dichiarare che lo smembramento dell'Austria non è negli scopi di guerra dell'Intesa, la quale desidera solo che le varie nazionalità abbiano la loro autonomia e che siano rispettate; per quanto riguarda gl'Italiani, appoggia le rivendicazioni di coloro che vogliono es-

ser uniti ai loro fratelli di lingua e di stirpe. Insomma, un'elencazione mite ed elastica, fuorché nei riguardi dell'Alsazia-Lorena da restituirsi alla Francia, e dell'integrità del Belgio e della Serbia. Eppure tutti i partiti in Inghilterra applaudevano, e in Francia e in America si avevano pure larghi consensi! Alla Camera francese un deputato socialista inveiva contro il patto di Londra, e il 15 gennaio il « Temps » in un articolo sulle condizioni di pace lasciava comprendere che tale patto rappresentava il solo vero ostacolo alla conclusione di questa! Purtroppo la grave sconfitta militare faceva sentire più che mai le conseguenze della cattiva impostazione politica della guerra, in un mondo di diffidenze e d'egoismi!

I « 14 punti » di Wilson e la diplomazia austriaca.

E questo non era tutto. L'8 gennaio il presidente degli Stati Uniti proclamava i suoi 14 punti, base per la ricostruzione del mondo. Si parlava in essi di Società delle Nazioni, di libertà dei mari, di libero scambio, di disarmo, di sgombrò del Belgio, della Romania, della Serbia, con sbocco al mare a quest'ultima, di restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, d'indipendenza degli Stati balcanici; ma quanto all'Austria-Ungheria, ci si contentava di un'autonomia ai popoli soggetti, e quanto all'Italia si parlava di una sistemazione delle frontiere secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili: nell'insieme qualche cosa di simile alle proposte di Lloyd George. Di fronte ai 14 punti Czernin si barcamenava, facendo le viste di approvarli, ma il 21 gennaio dichiarava, in un discorso alle Delegazioni, che il problema delle nazionalità era questione interna dell'Austria e che per difendere l'integrità della monarchia, dell'impero germanico e degli Stati alleati, Vienna avrebbe lottato fino all'estremo! Il che non toglie che una settimana prima il cancelliere austriaco avesse trasmesso all'ambasciatore austriaco a Madrid un messaggio dell'imperatore Carlo per Wilson. Il 23 febbraio altre trattative erano allacciate, o meglio, riallacciate, in Svizzera, per conto però questa volta dello Stato maggiore fran-

cese, fra il comandante Armand e il conte Revertera, consigliere di legazione austriaco. Ma se Czernin aveva promesso l'anno prima d'appoggiare le rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena, ora esigeva la rinunzia francese alle due province, e trattative che fossero l'inizio d'una pace generale.

La salvezza dell'Italia, anzi dell'Intesa, venne proprio dagli uomini di stato austriaci: la pace di Brest-Litovsk (3 marzo) cui sarebbe seguita quella colla Romania, mostrava come gli Imperi centrali fossero profondamente insinceri nel parlare di pace senza indennità né annessioni, e che all'infuori dell'imperatore e d'una sua piccola cerchia, gli uomini di stato austriaci erano pienamente solidali colla Germania. Ad onta di ciò il 10 marzo Lloyd George cercava di riprendere a Berna le trattative, ma otteneva un netto rifiuto da parte del conte Czernin: era imminente la grande offensiva tedesca in Francia, scatenata il 21 marzo! D'altra parte la corrispondenza telegrafica iniziata dall'imperatore Carlo era intercettata e decifrata in Francia; il ministro austriaco allora accusava il 2 aprile Clemenceau d'aver iniziato in Svizzera nel febbraio nuove trattative, fallite per la quistione dell'Alsazia-Lorena. Seguiva una reazione furiosa del primo ministro francese, accompagnata da sospetti e irritazione da parte dei Tedeschi. Quale conclusione si avevano il 15 le dimissioni del diplomatico austriaco, e il 12 maggio la visita dell'imperatore Carlo a Guglielmo II a Spa, vera Canossa asburgica. Ormai il tentativo di staccare l'Austria dalla Germania era fallito, e l'Intesa si volgeva sempre più vigorosamente alla politica di liberazione delle nazioni oppresse.

Il « patto di Roma ».

Più che mai in tale programma era interessata l'Italia. Una politica più lungimirante avrebbe dovuto porre fin dal 1915 l'Italia alla testa della lotta dei popoli oppressi dagli Asburgo! La rinunzia alla Dalmazia (pur conservando Zara) e all'estremo lembo, nettamente slavo, della Ve-

nezia Giulia, sarebbe stata compensata da un aumento di prestigio che l'affermazione di generosità e di sincero spirito democratico avrebbe dato all'Italia; essa avrebbe mostrato di saper veramente seguire la più nobile tradizione del suo Risorgimento! Comunque, di fronte al grave pericolo tutti i partiti interventisti si trovarono concordi, persino i nazionalisti, e le idee di Leonida Bissolati e di Gaetano Salvemini parvero trionfare, appoggiate da un giornale di grande autorità quale il « Corriere della Sera » diretto dal senatore Albertini. Il 20 luglio 1917 a Corfú era stato firmato, si può dire, l'atto di nascita del futuro regno dei Serbi-Croati-Sloveni dal presidente del Consiglio serbo Pašić e dal dottor Trumbić, presidente del Comitato jugoslavo di Londra; e il primo aveva dichiarato di desiderare un accordo sincero coll'Italia, alla quale gli Jugoslavi eran legati « da molti interessi e da molti vincoli di gratitudine ». Ma purtroppo l'accoglienza italiana al patto di Corfú era stata nell'insieme tutt'altro che cordiale; e Sonnino più tardi s'era tenuto in un riserbo quasi sdegnoso. Ad onta di ciò, e sebbene nell'offensiva dell'ottobre-novembre una decina di battaglioni bosniaci e un reggimento croato si fossero battuti con particolare accanimento, le popolazioni jugoslave si mostrarono nell'insieme addolorate della rotta italiana, considerandola come una sventura comune. Avvenuta però la pubblicazione russa del patto di Londra, vivaci eran state le proteste di Trumbić. Il 2 febbraio si aveva a Milano una prima riunione in occasione d'un convegno del Fascio parlamentare. Seguì una riunione a Roma e fu creato un comitato esecutivo. Ma si vide che per poter indire un congresso dei rappresentanti dei popoli oppressi, occorreva innanzi tutto uscire dall'equivoco venendo a un accordo cogli Jugoslavi. Si stabilì di conseguenza che l'onorevole Torre andasse a Londra per accordarsi con Trumbić e il governo diede la sua approvazione. I negoziati fra i due uomini politici si svolsero alla presenza del professor G. A. Borgeese e degli inglesi Steed e Watson che svolsero amichevolmente opera di conciliazione: furono difficilissimi, e alla fine il 7 marzo era firmato dal Torre e dal Trumbić un documento, in cui dopo aver affermato (art. 4) che « l'uni-

tà e l'indipendenza della nazione jugoslava è interesse vitale per l'Italia, come il completamento dell'unità nazionale dell'Italia è interesse vitale della nazione jugoslava », nell'art. 6 si diceva che i due popoli s'impegnavano a risolvere le controversie territoriali « sulla base dei principî di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, *e in modo da non ledere interessi vitali delle due nazioni* ». In questo modo l'equivoco rimaneva: gli uni potevano credere che il patto di Londra sarebbe stato riveduto secondo i principî di autodecisione, gli altri che sarebbe stato mantenuto in base agli « interessi vitali » del Regno d'Italia! Comunque l'8 aprile s'inaugurava a Roma in Campidoglio il Congresso dei popoli oppressi, e il 10 gli articoli del patto Torre-Trumbić erano approvati da tutte le delegazioni. L'onorevole Sonnino però non aveva voluto intervenire di persona al congresso, mentre l'onorevole Orlando aveva invece ricevuto calorosamente una delegazione jugoslava. Comunque il « patto di Roma » trovava in Italia pel momento un'adesione generale e incondizionata da parte di tutta la stampa interventista d'ogni gradazione; l'approvarono senza restrizioni anche Mussolini e D'Annunzio.

La riorganizzazione dell'esercito.

Abbiamo visto come, esonerato il Cadorna, lo avesse sostituito il modesto triumvirato Diaz-Giardino-Badoglio, che pure aveva ben risposto all'attesa. Allontanatosi poi nel febbraio il generale Giardino, mandato a Versailles a sostituire il Cadorna nel nuovo Consiglio supremo di guerra interalleato, lo aveva di fatto rimpiazzato un giovane, il colonnello Cavallero, capo dell'ufficio operazioni nella segreteria del Comando supremo; e questi tre uomini dirigeranno di pieno accordo l'esercito italiano fino al termine della guerra, mentre il generale Giardino avrebbe assunto il 26 aprile il comando della 4^a armata, del Grappa, ossia del punto più delicato del fronte.

L'esercito si veniva ora ricostituendo in modo meraviglioso. L'industria italiana, colle officine Ansaldo in testa

e sotto la guida energica e sapiente del ministro per le Armi e munizioni, generale Dall'Olio, ricostruiva in pochi mesi l'intero materiale d'artiglieria perduto nell'ottobre-novembre, con un'ancor più ampia dotazione di munizioni, e lo stesso avveniva per l'equipaggiamento e i diversi servizi; le unità già sfasciate o disciolte si venivano ricostituendo via via, e al posto della 2^a armata, si creava la 5^a armata, che rimaneva pel momento a formare la riserva del Comando supremo. Si avevano poi ora una serie di disposizioni per meglio curare il fisico e il morale del soldato: migliorato il rancio, curati i turni di riposo, l'organicità dei reparti, istituita la polizza d'assicurazione ai combattenti, stabilito il diritto di voto per tutti i combattenti, creata l'Opera nazionale combattenti per l'assistenza materiale e morale di costoro, creata l'Associazione madri, vedove e famiglie di caduti e dispersi in guerra, un Ufficio centrale di raccolta e distribuzione dei doni natalizi; e si cominciò a parlare di terra ai contadini nel dopoguerra. Non solo, ma la propaganda non fu solo a base di borsa retorica, ma cercando di mostrare il carattere della guerra come guerra di libertà dei popoli, di liberazione del suolo patrio calpestato dal nemico, guerra per un comune migliore avvenire; e fu sostenuta da giornaletti da trincea. E i turni di riposo non rappresentarono nuove forme di vessazione, ma esercitazioni intelligenti si accompagnarono a piccoli spettacoli, a conferenze fatte da mutilati e feriti, da autentici combattenti. Anche le onorificenze furono date con un po' più di giustizia. Insomma fu grande merito di Diaz l'aver del soldato una concezione più umana, aver visto sotto l'uniforme l'uomo e il cittadino. Nuovo sviluppo ebbe poi il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, presieduto dall'onorevole Comandini. Si era finalmente compreso il carattere della nuova guerra di popolo!

Il 28-29 gennaio 1918 l'esercito italiano per la prima volta tornava ad agire con azione offensiva, nella battaglia dei Tre Monti. Con la battaglia di Natale il Conrad avendo conquistato il Valbella, il Col del Rosso e il Col d'Echele, si era molto avvicinato alla linea marginale orientale degli Altopiani, e per quanto i nostri avessero potuto

sbarrare saldamente la parte inferiore dell'aspra Val Franzela, via di sbocco su Valstagna nel Canale del Brenta, la loro situazione non era lieta. La riconquista dei tre colli sarebbe perciò stata molto opportuna; e ad essa si giunse brillantemente, dopo un'imponente preparazione d'artiglieria e l'azione combinata di tre divisioni, contro altrettante divisioni nemiche. Anche dal punto di vista tattico l'opera di riordinamento dell'esercito dava i suoi frutti: ed essa fu intensamente continuata nei mesi successivi. Fu sviluppata la specialità dei reparti d'assalto, già iniziata nell'estate precedente, seguendo l'esempio tedesco e austriaco, ma anche con caratteristiche nostre. Già sul fronte italiano s'era visto come all'Ortigara un breve e intenso bombardamento, seguito dall'azione risoluta di tre battaglioni scelti e riposati, poteva aver ragione d'una massa caotica, esausta, sottoposta da vari giorni a perdite gravi e continue. E lo stesso s'era visto sul Carso, con le controspallate d'alleggerimento austriache del giugno e del settembre. Si riaffermava il principio che anche la guerra di posizione è movimento, che le truppe non devono restare ammassate nelle posizioni avanzate, ma scaglionate in profondità, che la difesa dev'essere fondata da un lato sulla resistenza dei caposaldi, e dall'altro sul contrattacco, il quale deve manifestarsi sempre che sia possibile, coll'azione di reparti anche piccolissimi, ma deve soprattutto sferrarsi con riserve tenute al margine dell'intero dispositivo di difesa, le quali devono agire contro la marea nemica già rotta e frazionata dai caposaldi e battuta dalle loro mitragliatrici, e sottoposta al tormento dell'artiglieria. Si adottava finalmente sul serio il principio della difesa in profondità; in realtà non si giunse a praticarlo come presso i Tedeschi, pei quali la trincea doveva alla fine servire solo nei periodi calmi per impedire sorprese o colpi di mano, mentre nel combattimento non dovevano esserci linee successive di trincee ove raccogliersi volta a volta e rinnovare la resistenza, ma soltanto nidi di mitragliatrici e ricoveri, crateri di granate, anfratti occasionali del terreno: da noi si ebbe soprattutto la difesa ad oltranza d'un sistema di linee con frequenti compartimenti stagni rafforzati da caposaldi; comunque venne meno il prin-

cipio di dover tenere a qualsiasi costo ogni pollice di terreno; e il coordinamento dell'azione della fanteria con quello dell'artiglieria, nell'azione difensiva, mancato del tutto a Tolmino il 24 ottobre, fu grandemente curato, come pure divenne norma il tiro di contropreparazione.

Grande sviluppo si diede all'arma aerea: s'erano persi 22 campi d'aviazione, e se ne ricostruirono 26; migliorò il tipo degli apparecchi. Venne poi rinnovato il servizio informazioni, con ufficiali che si fecero paracadutare nelle retrovie del nemico, con squadre d'avvicinamento czeche, jugoslave, romene, polacche. Nell'aprile poi era creata una « Commissione centrale per la propaganda sul nemico », nella quale collaboravano dei delegati delle varie nazionalità della monarchia asburgica; essa preparava ogni settimana un giornaletto in quattro lingue, lanciato insieme a manifestini vari nelle trincee avversarie da apposite squadre, o con razzi o per mezzo dell'aviazione: propaganda che, a quanto sembra, ebbe grandissima efficacia. E avrebbe dovuto essere fatta fin dal 1915!

L'esercito si veniva dunque preparando in modo nuovo alla grande prova: ché era evidente che a primavera gli Imperi centrali avrebbero compiuto il massimo decisivo sforzo. E già il 21 marzo il Ludendorff sferrava la sua grande offensiva in Francia con 192 divisioni contro 172 divisioni alleate, e otteneva un grande successo iniziale così che alla fine del mese 4 divisioni francesi e 2 inglesi erano richiamate dall'Italia e ne rimanevano 5 in tutto, mentre 60 000 lavoratori nostri erano mandati in Francia e si disponeva la partenza del II corpo d'armata italiano col generale Albricci. Ai primi di maggio il generale Foch, che aveva esteso al fronte italiano i suoi poteri di coordinamento, esortava il nostro Comando supremo a sferrare un'offensiva verso le Melette e il Lissert: la linea di difesa italiana sarebbe stata molto migliorata, affacciandosi al solco Valsugana, Primolano, Feltre; e poi, un'offensiva dagli Altopiani con possibili sviluppi lungo la valle dell'Adige e dell'alto Piave, poteva costituire una sia pur lontana minaccia al confine meridionale tedesco! Il Comando supremo preferì guadagnare tempo: temeva una grande offensiva delle forze riunite della monarchia au-

stro-ungarica, e non voleva lasciarsi cogliere in crisi, al termine d'una propria offensiva riuscita a mezzo! Il che non toglie che il nostro esercito, nel marzo-aprile-maggio pur evitando il continuo esasperante logorio dell'anno precedente sull'Isonzo, andasse eseguendo una serie di brillanti azioni, sul basso Piave, sul Grappa, in Vallarsa, sull'Adamello, che miglioravano il nostro schieramento difensivo e mostravano ottimo spirito nella truppa e sistemi tattici sempre piú intelligenti.

I prodromi della grande offensiva austro-ungarica.

A giugno, mentre in Francia Francesi e Inglesi contenevano a fatica, attraverso perdite di terreno, di uomini, di materiale, la formidabile pressione tedesca, che si manifestava con un succedersi di tremendi colpi d'ariete, l'esercito austro-ungarico, pressoché libero ad oriente, si preparava a sferrare la nuova grande offensiva. Essa rappresentava una quistione di vita o di morte anche per la duplice monarchia; il solo mezzo per uscire dalla crisi, ognor piú profonda e complessa, che essa traversava: l'assedio della fortezza medio-Europa faceva sentire i suoi effetti non solo sulla popolazione civile, ma nello stesso esercito, sempre piú denutrito, e in via di crescente demoralizzazione, dopo che la vittoria dell'ottobre-novembre si era rivelata tutt'altro che risolutiva, il bottino alimentare del Veneto era stato in gran parte sperperato, la speranza nel grano dell'Ucraina si risolveva in una grande delusione, i molti prigionieri restituiti dalla Russia erano fisicamente menomati e spiritualmente pericolosi perché pervasi d'idee bolscevice. Ad onta di ciò esso era pur sempre un grande strumento di guerra, solidamente organizzato e legato da rigida disciplina e i molti elementi dissolventi avrebbero trovato un possente antidoto nel pur sempre possibile grande successo.

Il piano dell'offensiva subí diverse modificazioni, e finí, ancor piú che nel 1916, coll'essere completamente trasformato. Il Conrad insisteva per una grande offensiva sugli Altopiani, ma gravitando verso il Brenta, dato che la si-

tuazione ai due lati del fiume, da parte degl'Italiani, era ormai tutt'altro che lieta, dopo che essi avevan perso le Melette da un lato e avevan finito, dall'altro, coll'arretrare all'orlo estremo del massiccio del Grappa. Un'offensiva dall'Astico al Brenta avrebbe poi preso di rovescio le difese della parte centrale e orientale di questo e tutta la linea del Piave. Ma il Boroević voleva invece un'offensiva dal Piave, con direttrice Treviso-Vicenza, così da far cadere a sua volta le difese del Grappa e degli Altopiani. Il Comando supremo, diretto dal debole generale Arz, finì per consentire anche la seconda offensiva: all'azione a cuneo si sostituiva così una manovra a tanaglia. Ma l'azione contro il bordo del Grappa dal lato del Val Brenta sarebbe stata molto disturbata dal possesso da parte italiana del saliente Pertica, Monte Pallone, Solaroli, coi suoi micidiali tiri d'infilata; di conseguenza l'offensiva veniva estesa a tutto il Grappa. Ed ecco allora l'arciduca Giuseppe propugnare una offensiva complementare anche dal Montello, collo scopo di appoggiare ad un tempo la spinta sul Grappa e l'azione della destra di Boroević! In questo modo l'offensiva anziché dall'Astico al Brenta si dilatava fino al mare, come un'unica grande mossa convergente, sopra una fronte di 130 chilometri. Ma soprattutto all'estremità orientale dell'Altopiano d'Asiago e sul Grappa, la situazione italiana era precaria: una profondità massima di quattro chilometri! Aveva ben ragione il Conrad di dire che gl'Italiani erano come aggrappati colle mani al balcone d'una finestra!

L'esercito austro-ungarico aveva ora sul fronte italiano 58 divisioni, alle quali gl'Italiani ne contrapponevano 57, di cui 5 franco-britanniche: nel tratto attaccato erano ammassate 48 divisioni con 5000 cannoni contro 45 italiane, con un'artiglieria di poco inferiore. Il fronte italiano presentava una forma convessa, coi conseguenti rischi di fronte a un'azione nemica a tanaglia; ma in compenso offriva la possibilità di adoperare agevolmente la riserva del Comando supremo, agendo per linee interne. E la lezione di Caporetto aveva servito; ora il Comando supremo aveva ben 19 divisioni in riserva e 9 quale riserva centrale: una percentuale fin eccessiva, e che riduceva molto le ri-

serve d'armata. Inoltre si era provveduto perché il gravissimo inconveniente della quasi inesistente difesa del fondo valle Isonzo, da Tolmino a Caporetto, dove confinavano due corpi d'armata, non si ripettesse: il fondo valle Brenta coi due orli montani era difeso da un apposito corpo d'armata e analogamente il fondo valle e gli orli di Val d'Astico! E fin dal 29 marzo il Comando supremo aveva disposto per il tiro di contropreparazione: anche qui la lezione dell'ottobre aveva servito!

La battaglia del Piave.

La grande offensiva stabilita per il 15 giugno doveva esser preceduta da un'operazione diversiva al Tonale, condotta da circa tre divisioni, la cosiddetta « azione valanga ». Essa si risolse in un primo scacco. Il fuoco d'artiglieria, iniziatosi il 12, venne energicamente controbattuto, e due violenti attacchi sferrati il 13 erano sanguinosamente respinti, con la sola perdita di due quote. Troppo poco per i soldati che avevano avuto come parola d'ordine: « Nach Mailand! » Ma già il 10 giugno, pronostico infausto, nel mare Adriatico, presso l'isola di Premuda, il comandante Rizzo coi suoi MAS aveva ottenuto uno smagliante successo, affondando la grande corazzata (21 500 tonnellate) Santo Stefano! Alle tre di notte del 15 giugno il nemico iniziava il bombardamento dall'Astico al mare. Ma quasi ovunque, più o meno intensa, seguiva la contropreparazione italiana. Sul fronte degli Altopiani questa fu particolarmente violenta, non solo, ma fu pure preceduta alle 24 e alle 2,25 da tiri di disturbo intensissimi sulle zone di radunata e le vie d'afflusso del nemico, tanto da potersi considerare un vero principio di contropreparazione anticipata. Verso le nove si sferrava l'attacco nemico: sull'Altopiano d'Asiago si trovavano 7 divisioni contro 9 austriache. Alla sinistra e al centro, ove erano Inglesi e Francesi, l'offensiva procedé fino alla linea di resistenza ad oltranza, ma già nel pomeriggio vigorosi contrattacchi avevano ristabilito la situazione; alla destra la penetrazione fu più accentuata; gli Italiani perdevano di nuovo il Valbella,

Col del Rosso e Col d'Echele, e gli Austriaci intaccavano la retrostante linea, conquistando Cima Echar e Busa del Termine; ne erano cacciati da furiosi contrattacchi, ma si mantenevano sui « tre monti ». Resistevano invece tenacemente gli sbarramenti di Val Frenzela e Val Brenta. Sul Grappa l'attacco austriaco otteneva sulle prime notevoli risultati: alla sinistra gl'Italiani perdevano il Col del Miglio, posizione avanzata, quindi Col Moschin, Col Fenilon e Col Fagheron, caposaldi della linea di resistenza, ed era minacciato il Col Raniero penultimo caposaldo della marginale e appoggio d'ala della linea di massima resistenza; e questo, mentre al centro il famoso saliente era intaccato sul fianco colla perdita di terreno sul Pertica e del Monte Coston, e al vertice con quella dei Solaroli. Per di più le troppo scarse riserve della 4^a armata erano già esaurite, e quelle del Comando supremo non abbastanza a portata di mano. Per fortuna il nemico difettava anch'egli di riserve; la sua azione sul Grappa era complementare, e non sfruttò il successo. Le schiere nemiche si trovarono sotto un tremendo fuoco d'artiglieria, specialmente sulla linea marginale presa d'infilata dalla base del saliente, così che l'attacco contro il Tomba non era neppure sferrato. E allora la situazione mutava: truppe d'assalto riprendevano nel pomeriggio Col Fagheron e Col Fenilon, e il mattino successivo anche Col Moschin. Al centro erano pure riprese varie posizioni, sebbene non quelle del Pertica né i Solaroli.

In conclusione, la situazione sui monti, che ancora alle ore 13 poteva sembrare preoccupante, a sera era mutata decisamente a favore degli Italiani, pur con qualche perdita dolorosa. Contrariamente alle previsioni, proprio sul Piave dove né il Comando della 8^a armata né quello della 3^a si aspettavano l'offensiva, doveva manifestarsi la vera crisi. Ad onta del fiume gonfio, il ferreo generale Luigi Goiginger varcava il fiume e penetrava profondamente nel Montello, facendo 10 000 prigionieri; mentre sul medio Piave gli Austriaci passavano per largo tratto il Piave avendo come direttrice Treviso, e sul basso Piave, a San Donà, costituivano una testa di ponte che raggiungeva la profondità massima di sei chilometri! Ma il netto

arresto dell'offensiva sui monti, con perdite gravissime per l'assalitore, faceva sí che il Comando supremo italiano potesse volgere le sue numerose riserve dal lato del Piave. E questo mentre le riserve del Comando supremo austriaco erano scarse, e per di piú in due gruppi separati, al monte e al piano; cosí che le prime, mandate a rafforzare il Borojević, non sarebbero giunte a tempo. Da parte italiana dunque un corpo d'armata era inviato a presidiare la linea del Mussolente a tergo della 4^a armata e tre divisioni a occupare la prosecuzione a sud di tale linea, ché la minaccia dal Montello appariva particolarmente grave; quindi due divisioni erano ancora assegnate all'8^a armata, e una alla 3^a. Per fortuna nostra il Borojević dopo aver concesso, sul Montello, al generale Goiginger una divisione delle sue 4 di riserva, ne negava una seconda! Ad onta di tutto questo la situazione nei giorni 16 e 17 rimaneva molto grave sul Montello, tanto che il generale Giardino vedeva molto minacciata alle spalle la sua armata; e anche sul Piave, attraverso combattimenti di particolare violenza, il nemico continuava a progredire e raccordava le due teste di ponte di Musile e di Fagaré. Ma l'offensiva nemica era troppo scarsamente alimentata: il passaggio attraverso il fiume, divenuto sempre piú gonfio, si faceva particolarmente difficile, ché i ponti erano implacabilmente battuti dall'artiglieria e dall'aviazione, e d'altra parte le truppe, ammassate in uno spazio ristretto col fiume alle spalle, si trovavano in condizioni sempre peggiori, sotto il tormento dell'artiglieria e dell'aviazione nostra, affamate, a corto di munizioni, mentre i morti e i feriti aumentavano continuamente accrescendo l'orrore della situazione. Del resto, una vera rottura non c'era stata né sul Montello né sul basso Piave; e ora il Comando supremo italiano, contenuto il nemico, pensava alla controffensiva, cominciando dal Montello, dove inviava tre nuove divisioni. Sperava di poter quivi tagliar fuori le forze nemiche, ma queste resistevano il 19 e il 20 tenacemente, disputando il terreno palmo a palmo; tuttavia la loro situazione diveniva sempre piú critica, ché la piena del fiume aumentava! Ormai la partita per gli Austriaci era perduta anche sul Piave: il loro Comando supremo il 21 or-

dinava la ritirata, che tra il 22 e il 23 avveniva con molto ordine: solo sul Montello eran rimasti 6000 prigionieri.

Il bollettino austriaco del 25 giugno attribuendo l'insuccesso alla piena del fiume, dichiarava che l'esercito austriaco aveva fatto 50 000 prigionieri, e inflitto al nemico in morti e feriti, perdite triple rispetto alle proprie. In verità gli Italiani avevano fatto 25 000 prigionieri, di contro a 45 000 del nemico; avevano però avuto 8000 morti e 29 000 feriti di fronte agli 11 600 morti e agli 81 000 feriti dell'avversario. Ma la gravità della sconfitta non doveva misurarsi dalle perdite! L'obiettivo strategico era mancato, e con ciò in misura anche maggiore lo scopo politico che aveva determinato la grande offensiva! I dirigenti della monarchia avevano ancora sperato di poter con essa afferrare la tavola di salvezza e risolvere la sempre più grave crisi interna: dopo il fallimento clamoroso del grande sforzo la partita era perduta: non restava che cercare di guadagnare tempo, giungere alla primavera del '19 per ottenere una pace il meno possibile gravosa. Ma sempre per opera dell'Italia anche tale programma ridotto doveva fra non molto svanire!

La vittoria italiana aveva un'eco clamorosa all'interno e all'estero. Il 16 giugno alla Camera, Filippo Turati aveva dichiarato: « Mentre lassù si combatte, si soffre, si muore, le nostre anime di socialisti battono all'unisono con quelle degli uomini di tutti i partiti... grondante di sangue e di lacrime, onusta di fato, si affaccia e passa la storia ». Il suo discorso suscitò una manifestazione imponente. E uguale dimostrazione si aveva pochi giorni dopo al Senato. All'estero, specialmente in Inghilterra, si era larghi di elogi e di riconoscimenti. Certo non mancarono coloro i quali lamentarono che la nostra controffensiva non avesse incalzato il nemico oltre il Piave, che fin dagli inizi avesse un obiettivo ben delimitato. C'è però da dubitare che essa fosse destinata a un notevole successo: sarebbe stato necessario che da parte degli Americani fossero giunti rinforzi d'una certa entità, il che non era avvenuto. Alla fine di giugno e ai primi di luglio azioni di rettifica permisero di riconquistare, sugli Altopiani, i « tre monti », sul Grappa il Col del Miglio, ma non i Solaroli; e sul basso Piave,

presso la foce, furono prese le posizioni di riva destra che il nemico teneva già dal novembre. Utili rettifiche, ma non la grande offensiva generale! In verità il governo americano nel maggio e ai primi di giugno era sembrato per un momento favorevole al principio di battere il nemico meno forte; ma poi il pericolo in Francia era parso troppo incombente, e quando nel luglio e poi decisamente l'8 agosto la situazione quivi si capovolse, sembrò più opportuno premere sul nemico maggiore ormai costretto alla ritirata. L'Italia poteva compiacersi che il suo II corpo contribuì brillantemente nella seconda battaglia della Marna (15-26 luglio) ad arginare il possente urto tedesco, e partecipasse in seguito alla liberazione del territorio francese, lasciandovi ben 4375 morti (quasi il triplo dei morti francesi a Solferino nel 1859).

Nuovi dissensi interni.

Se la gravità della minaccia austriaca e la gioia per la grande prova gloriosamente superata avevano per un momento fatto tacere tutti i dissensi interni, se allora veramente l'Italia aveva dato quella prova che le mancava da secoli, ora che si delineava veramente il principio della fine, e d'una fine vittoriosa, tornavano a manifestarsi da un lato le scissioni fra neutralisti e interventisti e dall'altro quelle fra le diverse correnti dell'interventismo. Il Partito socialista in realtà non aveva mai disarmato, e ora più che mai, col trionfo della rivoluzione russa, diveniva travolgente la speranza, specialmente fra i giovani, d'un mondo completamente nuovo; l'arresto di Costantino Lazzari, segretario del partito, avvenuto il 25 gennaio, per inguaribile disfattismo e la sua ed altre condanne non gravi, raggiunsero l'effetto opposto, conferendo ai colpiti una certa aureola di martirio. Quando a Londra si riunì il 21 febbraio una conferenza socialista interalleata, la nostra delegazione fu la sola a non approvare un memorandum affermando i diritti dei popoli liberi a disporre dei loro destini, residuo, a suo avviso, di mentalità borghese! Certo Tura- ti e Treves dovevano barcamenarsi in un ambiente sostan-

zialmente ad essi ostile, e venire a frequenti transazioni. Ma parevano dare esca a neutralisti e disfattisti certi poco edificanti casi d'affarismo e d'ingordigia sfrenata da parte di speculatori senza scrupoli e senza coscienza, che avevano dato luogo ad arresti e a messa sotto processo di cospicue personalità del mondo finanziario; non solo, ma il fatto che vari funzionari del ministero delle Armi e munizioni fossero stati denunciati e arrestati per prevaricazione. Tale ministero era stata una grande improvvisazione, e pur avendo tanto contribuito al riarmo dell'esercito dopo la rotta dell'ottobre-novembre, difettava dei necessari controlli. Per scrupolo di coscienza il ministro generale Dall'Olio, altamente benemerito della nazione, aveva dato le dimissioni, e così pure il senatore Bianchi, ministro dei Trasporti. In realtà il governo arrestava e processava i colpevoli, ma neutralisti e disfattisti speculavano sui dolorosi episodi per screditare la guerra. La minaccia nemica del giugno faceva per un momento calmare le passioni, ma il governo consentiva poi che si riunisse a Roma il Congresso nazionale socialista, e in esso la grandissima maggioranza apparve inneggiante a Lenin e al comunismo russo. Questo però senza che vi fosse nel partito una vera mentalità e capacità rivoluzionaria; il che preparava il singolare disordine del dopoguerra.

Ripresa nazionalista.

All'atteggiamento socialista faceva riscontro quello nazionalista. La risonanza dei deliberati del patto di Roma era stata grandissima, e ormai i governi di Francia e d'Inghilterra avevano dichiarato esplicitamente il principio della libertà dei popoli, ossia della distruzione della monarchia asburgica. Il 29 maggio si aveva al riguardo anche una dichiarazione del governo americano. Ma ora proprio l'onorevole Sonnino cominciava a mostrarsi impensierito della cosa, che pur tanto allarmava il governo di Vienna! E quando a Parigi il 1° giugno in una riunione dei capi dell'Intesa fu proposta una dichiarazione collettiva a favore dell'indipendenza polacca, ceca e jugoslava, Son-

nino, e con lui Orlando, accettò una dichiarazione esplicita per la Polonia, generica per Czechi e Jugoslavi. La cosa fu subito notata: il nostro ministro degli Esteri manteneva ostinatamente le vecchie posizioni fondate sulla persuasione che la monarchia asburgica, per quanto mutilata, sarebbe rimasta mentre il presidente Orlando mostrava di non esser capace di sganciarsi esplicitamente da tale politica, e assumeva un atteggiamento ambiguo quanto mai pericoloso. Dopo la battaglia del Piave il Comitato jugoslavo dichiarava di sentirsi più che mai unito all'Italia, e Orlando rispondeva in modo caloroso ricordando le famose parole di Mazzini del 1871, auspicanti la fratellanza italo-slava. Ma ora avveniva che Francia e Inghilterra si facevano i paladini dell'indipendenza delle nazionalità soggette all'Austria, guadagnando nella regione danubiana e pure in quella balcanica l'influenza che l'Italia si lasciava sfuggire! Legioni ceeche, romene, jugoslave, polacche si formavano in Francia, mentre Sonnino aveva dato a malincuore il suo assenso riguardo ai Czechi, ma non voleva saperne d'altre. Eppure lo stesso organo dei nazionalisti, il « Giornale d'Italia », avvertiva che il patto di Londra ora andava riveduto, e la stessa cosa affermava Mussolini nel « Popolo d'Italia », e anche il giornale d'Orlando l'« Epoca », e il cattolico « Corriere d'Italia »! Ma la stampa nazionalista, al contrario, mostrava una viva simpatia per l'atteggiamento di Sonnino! E l'opinione pubblica italiana si trovava pochissimo preparata di fronte ai nuovi problemi, ignara com'era sempre stata delle vere condizioni della Venezia Giulia e della monarchia austro-ungarica, pervasa della vecchia risorgimentale avversione verso Austriaci e Croati e del più antico ricordo dell'Adriatico « golfo di Venezia ».

Il 2 settembre si aveva un fatto nuovo: gli Stati Uniti riconoscevano i Czecho-Slovacchi come loro alleati. L'Italia aspettava ventitre giorni ad associarsi, e lo faceva soltanto dopo un gravissimo contrasto fra Sonnino e Bissolati, il quale aveva minacciato una vera rottura. Il Bissolati riteneva ora d'aver obbligato il collega degli Esteri a mutar finalmente atteggiamento, ma s'illudeva: poteva iniziarsi in Italia la formazione di legioni polacche e rome-

ne, ma non jugoslave! La conseguenza immediata era stata l'accusa agl'Italiani, che trovava pretesto anche nell'inattività di Diaz, d'essere i soli inerti nella guerra a fondo contro l'Austria, e il mancato concorso americano alla fronte italiana. L'Italia tendeva a isolarsi, proprio quando tutti gli altri, governi e popoli, si serravano fra loro, mentre in Francia le forze alleate non davano tregua ai Tedeschi, e fra il 14 e il 18 avveniva in Macedonia, per opera dei Francesi e dei Serbi, la rottura del fronte bulgaro. Proprio negli stessi giorni naufragava miseramente un ultimo tentativo austriaco di pace del nuovo ministro degli Esteri Burian, e la decomposizione dell'Austria-Ungheria si accentuava.

La preparazione della grande offensiva italiana.

In verità all'estero e in Italia si era meravigliati dell'inattività dell'esercito italiano. Il Foch avrebbe voluto la ripresa dell'offensiva da lui già richiesta e sospesa alla fine di maggio, contro le Melette e il Lisser, una minaccia, sia pure lontana, da sud verso nord, al confine meridionale germanico. Al tempo stesso non era però disposto a concedere truppe, e voleva che gli Americani restassero in Francia. Ma riteneva che la denutrizione, le malattie, le crescenti diserzioni all'interno, i riflessi della situazione politica avessero già grandemente sminuita la capacità operativa di un esercito che nel giugno aveva vanamente compiuto il suo ultimo supremo sforzo. Il Diaz non condivideva tanto ottimismo, e meno di lui il Badoglio. Inoltre un'offensiva nostra fra i monti avrebbe urtato contro posizioni fortissime, e là dove il nemico attendeva l'attacco. La guerra, essi pensavano, ed era l'opinione prevalente ovunque, si sarebbe decisa a primavera, così era opportuno conservare e accrescere le forze per allora e non guastare quanto si era ottenuto nel giugno, con un'offensiva quanto mai ardua e poco promettente. È opportuno a questo proposito ricordare che nel 1916 il Cadorna aveva potuto rinsanguare l'esercito con la classe nuova 1896, l'anno dopo con quelle del 1897 e 1898, e la difesa no-

vembre-dicembre aveva assorbito anche la classe dei ragazzi del 1899; ora il Diaz si era trovato nel 1918 coll'esercito che non disponeva più, come invece tutti gli altri eserciti belligeranti, dell'intatta classe del '99, e d'altra parte non voleva chiamare gli adolescenti del 1900, da tenersi, secondo l'universale opinione, per la decisione finale dell'anno prossimo. Solo il 25 settembre mentre avveniva il crollo bulgaro, Diaz decideva un'energica azione volta a creare un'ampia e robusta testa di ponte dal monte Cesén a Susegana, utile premessa della grande offensiva di primavera; e tosto, s'iniziavano segretamente i lavori preparatori, mentre il comandante dell'armata del Montello, generale Caviglia, era chiamato a conferire al Comando supremo. Il piano operativo mirava invero, forzato il Piave, a un'azione sfondante con direttrice Ponte della Priula - Vittorio Veneto, al punto di congiunzione delle due armate nemiche del Piave, la 6^a e la 5^a, con una conversione a sinistra per avviluppare l'intera 6^a armata; e non escludeva ulteriori sviluppi verso la vallata bellunese, dalla stretta di Quero a Ponte nelle Alpi. Occorreva insomma giungere alle spalle del Grappa, nel solco Primolano-Feltre e in Valsugana per altra via, dove il nostro urto non era atteso! L'inerzia dell'esercito italiano era sempre più deplorata, e alla fine di settembre e ai primi d'ottobre il governo pensava di mutare il Comando supremo, e mettersi a capo il generale Giardino. Per di più il 5 ottobre la Germania e l'Austria chiedevano la pace: dopo quattro anni di sforzi tremendi, l'Italia rischiava – ed essa soltanto – d'apparire inerte e infida! All'apertura della Camera, due giorni dopo, Orlando giustificava l'inattività nostra rappresentandola quasi voluta dal Comando unico interalleato, il quale preferiva concentrare lo sforzo in Francia. Ma il pericolo sussisteva: il 9 ottobre il Comando supremo austro-ungarico lanciava la proposta di sgombrare il Veneto come premessa d'un successivo armistizio. Sta di fatto che due giorni dopo l'onorevole Orlando partiva da Parigi per il Comando supremo italiano, e in quello stesso pomeriggio dell'11, questi convocava i comandanti d'armata. Il piano si stava ampliando, nel senso che l'8^a armata, del Montello, avrebbe avuto alla sua sinistra qua-

le perno della grande conversione, una 12^a armata, di quattro divisioni, tre italiane (il corpo di destra della 4^a armata e una divisione alpina) e una francese, al comando del generale francese Graziani, e alla sua destra una 10^a armata, pure di quattro divisioni, due italiane (il corpo di sinistra della 3^a armata) e due britanniche, al comando dell'inglese Lord Cavan. La 12^a armata avrebbe dovuto passare il Piave e impadronirsi del Monte Cesén, quindi, forzata la stretta di Quero, piegare a sinistra in direzione di Feltre minacciando sul fianco e alle spalle le truppe austriache del Grappa; la 10^a armata avrebbe dovuto invece da Nervesa mirare alla Livenza, facendo da paraflanco all'8^a armata, alla quale spettava di puntare su Vittorio Veneto. Il piano s'ampliava, mirando a una vera rottura dello schieramento avversario fra il monte e il piano; ma all'insaputa del governo erano chiamati a partecipare alla battaglia, levandoli dagli Altopiani e dando a ciascuno di loro il comando d'un'armata, sia pure, nella fase iniziale, alle dipendenze tattiche dei comandamenti della 8^a e 4^a armata, due generali di corpo d'armata stranieri: in caso di vittoria, era facile prevedere che il merito sarebbe divenuto, nella stampa d'oltralpe, per metà almeno degli alleati! È tuttavia da rilevare che nell'offensiva sugli Altopiani le divisioni inglesi e francesi avrebbero dovuto avere parte notevole, e che Lord Cavan, stanco dell'inerzia italiana, aveva chiesto d'andare a combattere alla fronte franco-belga; si comprende perciò come Diaz chiamasse i commilitoni d'oltralpe a partecipare al nuovo tanto atteso cimento. Il Diaz, sempre tanto aperto e cordiale col presidente Orlando, questa volta ritenne necessario conservare il segreto su tutti i preparativi della grande battaglia!

Intanto passavano giorni non lieti: alle titubanze del Comando supremo si aggiungevano ora non solo quelle, di vecchia data, dell'onorevole Nitti, ma dello stesso Orlando; mentre all'estero il malanimo e la diffidenza degli alleati aumentavano sempre! Inoltre il 17 si aveva il proclama dell'imperatore Carlo, che trasformava l'Austria, « secondo la volontà dei popoli », in uno Stato federale, con uno statuto speciale a Trieste. Per di più sopraggiun-

gevano le piogge autunnali a gonfiare il Piave e a ritardare l'offensiva; e allora questa il 19 era estesa all'improvviso anche al massiccio del Grappa, dove la 4^a armata doveva per prima iniziare la sera del 23 ottobre le operazioni, nel terreno più difficile e con mezzi inadeguati, avendo come obiettivo il solco Primolano-Feltre, e soprattutto il compito importantissimo di richiamare sopra di sé le riserve austriache della zona Belluno-Feltre, tenendole lontane dal passo Fadalto. Bisognava assolutamente muoversi, perché incombeva il pericolo d'un armistizio; e ormai proprio il Comando supremo, che il 21 dava le direttive finali, voleva agire il più presto possibile! Ancora la sera del 23 l'imperatore Carlo si rivolgeva al papa perché facesse sospendere l'offensiva italiana.

Vittorio Veneto. Le prime ardue giornate.

L'esercito italiano contava complessivamente, coi contingenti alleati e la divisione czecho-slovacca, 57½ divisioni con 7700 pezzi e 1750 bombarde, contro 58½ austriache con 6000 cannoni e 1000 bombarde; nel settore d'attacco erano riunite 38 divisioni, di cui 7 in riserva, più 4 di cavalleria, contro 33½ divisioni, di cui 10½ in riserva. L'azione progettata per il 18, aveva inizio alle tre del 24 ottobre, per opera dell'artiglieria, e alle sette e un quarto le fanterie della 4^a armata si lanciavano all'assalto. Ma la preparazione d'artiglieria, troppo frettolosa e disturbata dalla pioggia e dalla nebbia, era stata insufficiente e subito la lotta degenerava in una battaglia di logoramento di tipo carsico. Tanto più che in quell'ora suprema tutte le truppe in linea della crollante monarchia avevano ritrovato la vecchia animosità contro il secolare nemico: l'artiglieria agiva con la massima efficacia e il terreno era magistralmente sistemato a difesa, con numerosissime mitragliatrici in caverna. Uniche conquiste, il Valderoa e una vetta dei Solaroli. Il passaggio del Piave era stabilito per il 24 sera, ma solo gli Inglesi della 10^a armata riuscivano, là dove il passaggio era meno arduo dividendosi le acque del fiume fra molti isolotti, a varcare un braccio del fiume,

e a metter piede nelle isole delle grave di Papadopoli. Il 25 la lotta riprendeva sanguinosa sul Grappa, e a prezzo di grandi sacrifici era conquistato tutto il Pertica, ma non altro: altre posizioni occupate erano state perdute. Né si riusciva a procedere il 26. Le riserve austriache del gruppo Belluno erano però già per metà in linea, e le altre stavano per muoversi; così che l'armata del Grappa, sola, senza l'appoggio laterale della 12^a armata, adempieva comunque a una funzione preziosa, quella di richiamare su di sé tali riserve, impedendo che accorressero sul Piave. Quivi, la sera del 26, l'8^a armata del generale Caviglia poteva finalmente iniziare il passaggio del fiume; la riva orientale era tenuta solo da posti avanzati, ché la linea di resistenza era un paio di chilometri più dietro, ma la corrente ancora impetuosa non consentiva di gettare che la metà dei ponti progettati. Comunque riuscivano a passare alla sinistra una brigata del XXVII corpo, al centro la 1^a divisione d'assalto e una divisione del XXII corpo, mentre alla destra l'VIII corpo rimaneva tutto sulla riva destra. Al centro la linea di resistenza, tenuta da una divisione di cavalleria ungherese appiedata, veniva superata di slancio dagli arditi, che si spingevano avanti fino alla linea dei villaggi, catturando 9000 prigionieri e 51 cannoni, e formando la testa di ponte di Sernaglia. Più a sinistra la 12^a armata costituiva con tre battaglioni francesi e sei italiani una piccola testa di ponte ai piedi del Monte Cesén, presso Valdobbiadene; alla destra la 10^a armata aveva conquistato tutte le grave di Papadopoli, dove s'era affermata tre giorni prima, e aveva superato il secondo grande braccio del fiume, creando una piccola testa di ponte, a Cimadolmo. Ma la situazione era precaria: il tempo si manteneva pessimo, l'artiglieria nemica e la corrente impetuosa distruggevano ponti e passerelle, le tre piccole teste di ponte, non collegate fra loro, si trovavano ora esposte a violenti contrattacchi nemici, non appoggiate a sufficienza dalla nostra artiglieria, ancora tutta sulla riva destra, a corto di viveri, di cartucce e di coperte. E intanto sul Grappa si avevano in quello stesso grigio 27 ottobre, ben otto attacchi austriaci contro il Pertica: la cima tormentata del monte, presa e riperduta più volte, restava alla

fine in nostro saldo possesso. Era invece riperduta la cima del Valderoa, sebbene i nostri rimanessero aggrappati subito sotto. Anche sul Grappa la situazione appariva grave: la 12^a armata, ben lungi ancora dall'aver forzato la stretta di Quero, non era in grado di porgere nessun efficace aiuto; una vera controffensiva da questo lato avrebbe potuto prendere alle spalle le forze impegnate nell'offensiva da Quero fin quasi alla linea Treviso-Oderzo; e ora il Comando supremo non avrebbe avuto le riserve del giugno! Per questo motivo al Comando supremo interalleato l'offensiva era apparsa alquanto pericolosa!

Il generale Caviglia prendeva ora una felice decisione: il XVIII corpo, riserva d'armata, doveva passare il Piave alle grave di Papadopoli, sui ponti della 10^a armata, quindi risalirne la riva sinistra verso Susegana, per liberare la fronte dell'VIII corpo e permettergli finalmente di passare anch'esso sull'altra sponda. Ma anche il 28 la situazione si delineava assai poco lieta: il XVIII corpo stentava a passare il Piave, data la continua violenza delle acque e il tiro dell'artiglieria nemica; l'VIII corpo ancora non riusciva a gettare ponti davanti a sé: contro Sernaglia, pressoché isolata, continuavano i contrattacchi, ed erano segnalate colonne nemiche in movimento. Sul Grappa le truppe erano esauste, tanto che il Giardino aveva ottenuto che un attacco di tutta l'armata, ordinato dal Comando supremo per il 28, fosse rimandato al giorno seguente. Da quattro giorni e mezzo si combatteva, e lungi dall'aver sfondata la fronte nemica, si conservavano con estrema fatica tre piccole teste di ponte, mentre sembrava che lo stesso Grappa si sostenesse a stento! A mezzogiorno la situazione ancora non accennava a mutare, ma ad animare le truppe era giunto un vibrante ordine del giorno del Caviglia: « Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate a quest'ora le sorti della Patria. La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime ventiquattro ore gli animi nostri! » Proprio in quelle ventiquattro ore la situazione si capovolgeva risolutamente: da un lato trionfava la tenacia italiana, dall'altro, dopo cinque giorni di estrema tensione, si manife-

stavano in misura sempre piú grave quei sintomi disgregatori che da mesi ormai erano in incubazione, ostacolando o impedendo un adeguato impiego delle riserve da parte degli Alti Comandi avversari.

La crisi dell'esercito austro-ungarico.

Già il 22 sul Grappa una brigata croata s'era rifiutata di recarsi in linea; nella notte sul 23 nel settore di Asiago due divisioni ungheresi si ribellavano, dichiarando di volersi recare a difendere la loro terra, minacciata ormai dal lato della Serbia; e il Comando supremo le lasciava partire. Poi per tre giorni l'attacco italiano pareva aver galvanizzato l'esercito e fermata l'incipiente dissoluzione. Ma nella notte sul 27, sul Grappa, in vista del grande contrattacco, si moltiplicano i casi di ribellione fra le truppe di rincalzo, di seconda schiera, di riserva: sopra una forza complessiva pari a 51 reggimenti, 11 si rifiutano di marciare, e 3 rimangono infidi! Mentre le truppe di prima linea, già stanche e provatissime, ancora rispondono eroicamente all'appello, quelle delle linee retrostanti, dove arrivano i giornali, reclamano di tornare al proprio paese; e il Comando del gruppo Belluno accondiscende. Dichiarava il generale Giardino che davvero non si sarebbe creduto il 27 che « dietro quella bronzea facciata di saldezza e di valore, già era in atto la sedizione, la defezione, e che perciò il rifornimento d'uomini non poteva essere se non inquinato ed inquinante ». E in quello stesso 27 le truppe di rincalzo, di seconda schiera e di riserva erano in parte già in rivolta sul fronte del Piave. La mattina del 28, quando da parte italiana la situazione appariva sempre piú grave, Borojević in un ordine del giorno prendeva in considerazione l'abbandono del Veneto invaso; e intanto quattro divisioni in linea o in riserva dichiaravano di non voler combattere; fra queste la 26^a, di Czechi, reagiva all'ordine di contrattaccare e ricacciare nel fiume le truppe di Lord Cavan. Da parte sua, il Comando della 6^a armata, che fronteggiava l'8^a armata di Caviglia, segnalava un crescendo di truppe che mandate in linea, si ribellavano. In-

fine a Pola, in questo stesso giorno il grosso degli equipaggi della marina da guerra, 15 000 uomini, era in piena rivolta.

La vittoria.

Questa la situazione, quando nel pomeriggio del 28 tutta l'armatella Cavan si metteva in moto. Alla sinistra due brigate del XVIII corpo sfondavano e avanzavano fin verso Susegana, in corrispondenza dei ponti della Priula: la manovra laterale voluta dal Caviglia, che sebbene di semplice carattere tattico apriva finalmente la via oltre il fiume all'VIII corpo e spianava la via al grande successo strategico. Al centro e alla destra la difesa nemica era pure infranta, e alla sera del 28 le truppe italo-inglesi raggiungevano il Monticano, penetrando per circa 8 chilometri nel dispositivo di difesa avversario.

Il 29 gli avvenimenti precipitano. Sul Grappa la 4^a armata riprende l'offensiva, e ancora una volta incontra una resistenza accanita. Ma il Comando di gruppo avverte che *solo la fronte* tien fermo, le retrovie sono in isfacelo, neppure le truppe di nazionalità austriaca sono più adoperabili: si saccheggiano i magazzini, occorre assolutamente una tregua d'armi! Comunque la 4^a armata ha ora compiuto la sua ardua missione; essa ha avuto 5000 morti, 20 000 feriti e 3000 prigionieri, vale a dire i due terzi delle perdite dell'intera offensiva, ma oltre ad avere anch'essa fatto 3500 prigionieri, ha posto una delle maggiori premesse della riuscita di questa; e sarà subito pronta a incalzare il nemico! Alla sua destra la 12^a armata prende in questo giorno il Cesén, e la rivolta impedisce qui agli Austriaci di contrattaccare. Ma ormai la decisione precipita sulla fronte dell'8^a armata: il mattino del 29 l'VIII corpo ha passato il fiume sacro, e prende Susegana, mentre il XVIII corpo s'impadronisce di Conegliano: la sera una colonna celere di cavalleria dell'VIII corpo è a Vittorio Veneto. Nello stesso giorno Lord Cavan supera la linea del Monticano e avanza verso la Livenza.

Il 30 falliscono i tentativi austriaci di rinsaldare alla

meglio sulla terza linea di difesa una nuova fronte; e anzi, l'8^a armata, padrona di Vittorio Veneto, inizia la vasta manovra d'aggiramento della fronte montana nemica, con una grande conversione a sinistra, sulle prealpi bellunesi. La 12^a armata intanto, completata la conquista del Monte Cesén, cerca avvolgere la stretta di Quero per puntare poi su Feltre; mentre la 10^a si spinge fino alla Livenza e squadroni di cavalleria entrano in Sacile. Più a sud, la 3^a armata si pone in moto. Il numero dei prigionieri supera i 50 000, con la conquista di 300 cannoni. Nella notte sul 31 si ha il principio del tracollo definitivo: gli Austriaci, minacciati d'aggiramento dalla 12^a e dall'8^a armata, abbandonano il Grappa, lasciando circa 1000 cannoni; la 4^a armata è subito alle loro calcagna, travolgendo le retroguardie nemiche: alle 17,30 del 31 ottobre gli alpini del Feltre e del Pieve di Cadore entrano in Feltre imbandierata e plaudente! Intanto la rivolta si estende sempre più fra le truppe del Gruppo d'armate del Tirolo: dal lato di Val Brenta gli Italiani prendono il monte Valbella e avanzano fino al confluente Brenta-Cismon. L'8^a armata sta compiendo il suo aggiramento a largo raggio: forza il passo di San Boldo, prende il passo Fadalto, una divisione giunge a Ponte nelle Alpi, al margine della conca bellunese e all'imbocco della strada del Cadore. Nella pianura è varcata la Livenza, e la cavalleria mira ormai al Tagliamento. Nella notte sul 1^o novembre a Pola viene affondata dal maggiore del Genio navale Rossetti e dal tenente medico Paolucci la grande corazzata *Viribus Unitis*, che nel nome simbolico sembrava sintetizzare la coesione e la forza della trisecolare monarchia!

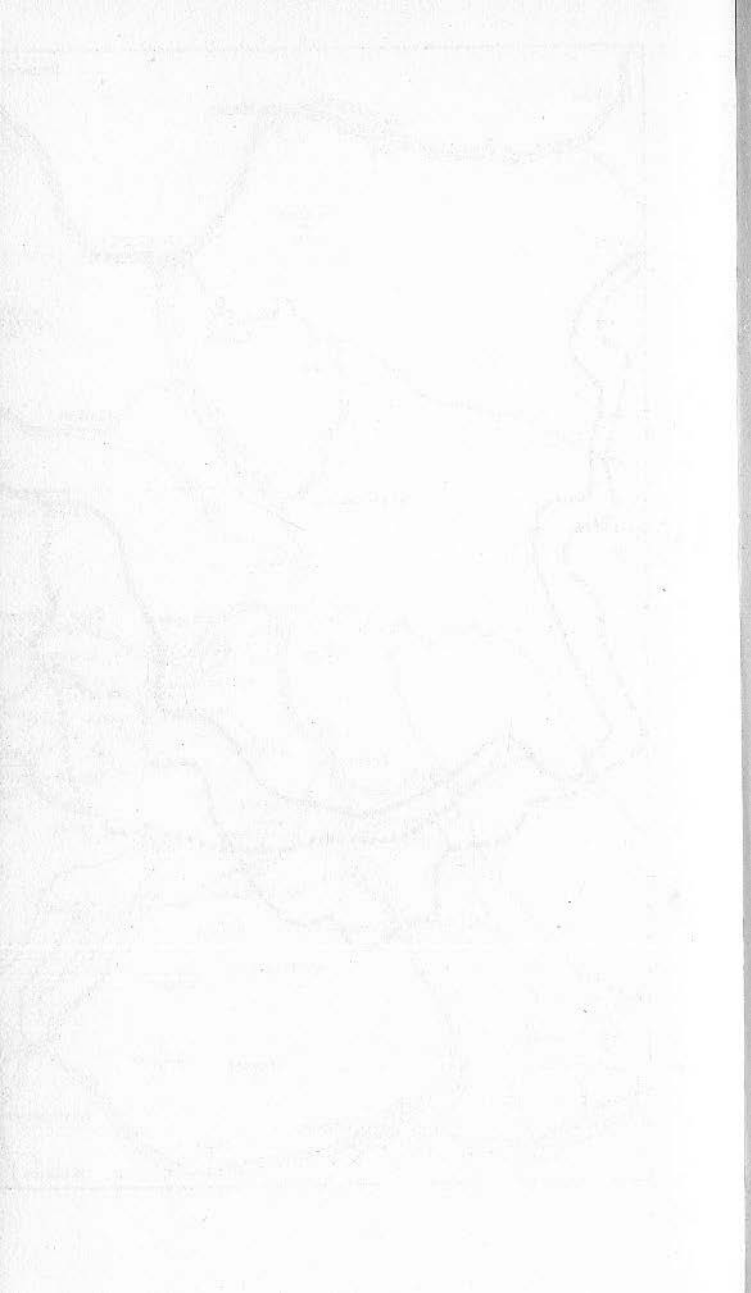
Ormai l'esercito austriaco era in pieno sfacelo. Il 1^o novembre entravano in azione anche le truppe degli Altopiani, il 2 quelle di Val Lagarina e del fronte dallo Stelvio al Garda: la sera era occupata Rovereto, e il Borojević comunicava di non ritenere possibile neppure la conservazione delle vecchie posizioni del 1915. Le colonne nemiche erano ovunque in fuga, dappertutto, inseguite, fermate, sopravanzate dalle avanguardie italiane. Il 3 novembre alle 15,15 gli Italiani entravano in Trento, meno di due ore dopo i bersaglieri italiani sbarcavano a Trieste, ancora

un'ora piú tardi, alle ore 18, era firmato a Villa Giusti, presso Padova, l'armistizio che poneva termine alle ostilità alle 15 del giorno seguente.

I risultati della grande guerra.

Cosí l'Italia terminava l'ardua prova con una grande vittoria. Vittoria certamente agevolata dalla disgregazione crescente dell'esercito austro-ungarico; ma questa era pur sempre il risultato di tutta la tremenda lotta continuata con mirabile tenacia per tre anni e mezzo, nonché dell'opera dissovente anche se tardiva svolta dal Congresso di Roma fra i popoli della duplice monarchia. L'esercito italiano, esponente delle forze vive della nazione dopo cinquant'anni di vita unitaria e libera, si era mostrato uno strumento di guerra possente: la leggenda che gli Italiani erano incapaci di battersi era sfumata; stavano a testimoniare i suoi 600 000 morti coi 21 000 ufficiali di complemento, fior fiore della nuova classe dirigente, che li avevano guidati al sacrificio. E sul mare la flotta italiana, per quanto di ben poco superiore all'austriaca, pochissimo sostenuta dalle flotte alleate, e in condizione strategica tanto inferiore, aveva quasi sempre avuto la supremazia, e la flotta avversaria non aveva mai osato venire a regolare battaglia, né poteva vantare imprese come quelle dei nostri MAS, ma aveva preferito limitarsi a qualche raro colpo di mano sulle coste indifese, e soprattutto all'insidia sottomarina, e peggio, all'opera di sabotaggio d'elementi criminali, come per le corazzate *Benedetto Brin* a Brindisi nel 1915 e *Leonardo da Vinci* a Taranto l'anno dopo. L'Italia aveva sopportato virilmente l'immeritata sciagura di Caporetto e perseverato nella lotta fino allo sfacelo della grande potenza avversaria, che provocava come contraccolpo, il cedimento della Germania. Ora l'Italia usciva piú di tutte le potenze europee vincitrici del grande conflitto, come quella che aveva soddisfatte le sue aspirazioni nazionali e di sicurezza, e al posto d'una grande potenza militare retrograda si trovava ad avere confinanti o vicini un certo numero di medi o piccoli Stati chiamati

alla vita libera e gravati di pesanti e difficili problemi interni; Stati dei quali essa avrebbe potuto in certo modo porsi alla testa, facendo opera illuminata di pace e di concordia, frenando il serpeggiare dei nazionalismi egoisti e avvelenatori, e trovando al tempo stesso un invidiabile campo d'espansione economica e spirituale. In questo modo anche la crisi interna postbellica sarebbe stata meno grave e piú breve, e la nuova Italia avrebbe potuto svolgere le sue naturali tendenze democratiche per portare a soluzione i suoi annosi problemi, senza dittatura e avventure, e senza le molte inattese dolorosissime esperienze. *Diis aliter visum*: prevalsero altre tendenze e la magnifica occasione non fu saputa afferrare; e la vittoria rimaneva veramente mutilata.



Nota bibliografica

Not a bibliography

Manca tuttora un lavoro d'insieme sull'Italia dal luglio 1914 al novembre 1918. E in verità il miglior lavoro sull'argomento rientra a rigore nella memorialistica del dopoguerra: L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte II: *L'Italia nella guerra mondiale*, 3 voll., Bologna 1951-53. In realtà l'attività politica dell'autore viene nei tre grossi volumi inserita negli avvenimenti politici e militari non solo italiani, ma europei anzi mondiali, con uno studio attento delle principali pubblicazioni apparse fino al 1930 circa. Il lavoro fu steso dal 1927 in poi, allorché il senatore Albertini, direttore del «Corriere della Sera», venne dal fascismo estromesso dal proprio giornale e dalla vita politica. L'Albertini, liberale conservatore illuminato, sincero patriota, intelligenza vivace, interventista e fautore della politica di liberazione dei popoli oppressi, fu avversario di Giolitti, e vide nella sua politica sociale e nello sforzo d'inserire nella vita dello Stato e d'addomesticare i socialisti un progressivo indebolimento dell'autorità statale, e nel successivo suo neutralismo un vero attentato alla coesione spirituale della nazione, mali da cui sarebbero scaturiti il disordine del dopoguerra e il fascismo. Fu poi sempre un fervido sostenitore e difensore del Cadorna. Così che, ad onta dei ripetuti sforzi d'obiettività, la sua è opera passionale, ma pur sempre di fondamentale importanza. Una trattazione compiuta degli avvenimenti politico-militari del nostro periodo si potrebbe vedere nei due libri di A. VALORI, *La condotta politica della guerra*, Milano 1934, e *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna 1921, 2^a ed. critica aumentata, 1925. Ma si tratta in realtà di due lavori scritti in epoche differenti, in due diversi climi politici, e di assai diverso valore: di alta divulgazione il primo; di gran lunga superiore il secondo, e sotto certi rispetti fondamentale, mentre sotto altri appare fatalmente invecchiato. Così che non siamo di fronte a un'opera organica e recente. Carattere compilatorio hanno il V e VI volume della ponderosa opera di S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, Napoli 1940 e 1944, che tratta in realtà anche gli avvenimenti militari, si sforza di conservare una certa obiettività e non è priva di qualche utilità. Tratta poi la parte politica del nostro periodo I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Torino 1944. Il

Bonomi, socialista riformista, volontario di guerra, fu ministro dei Lavori pubblici nel ministero Boselli. Le cento pagine finali del suo libro rappresentano un riassunto utile e chiaro, e nell'insieme obiettivo. Utile complemento ai predetti lavori, il volume di B. AUERBACH, *L'Autriche et la Hongrie pendant la guerre*, Paris 1925, ostile all'Italia, ma nell'insieme molto bene informato e spesso anche obiettivo.

Anche sul periodo della neutralità manca un adeguato lavoro di insieme. Il saggio di G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-15)*, Milano 1940, steso, al dire dell'autore, nel 1923-1924, fu dato alle stampe sedici anni più tardi dallo storico ufficiale del fascismo perché risaltasse come nel 1915 l'Italia era entrata in guerra avvelenata da un anno di contrasti, mentre nel giugno 1940, sotto la lungimirante guida dell'uomo infallibile, si era lanciata nella grande avventura, compatta, unanime, piena d'ardore. Ha quindi soprattutto il carattere d'un pamphlet politico nazional-fascista. Ne scrisse tuttavia un caldo elogio il prof. C. MORANDI, in « Civiltà Fascista », ottobre 1940, pp. 810-12.

Per la parte diplomatica da vedersi innanzitutto: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie V, vol. I (2 agosto - 16 ottobre 1914), Roma 1954. Esso comprende il periodo della neutralità fino alla morte dell'onorevole di San Giuliano. Da vedersi poi: *L'intervento dell'Italia nei documenti segreti dell'Intesa*, Roma 1923; *Il libro verde*, Milano 1915; *Diplomatische Aktenstücke zur Vorgeschichte des Krieges*, Wien 1919. Circa gli studi sull'argomento, sono fondamentali i lavori, condotti su ampia documentazione, con rigore di metodo, vasta dottrina e sicuro intuito, di M. TOSCANO, *Il patto di Londra*, Bologna 1934; *Le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'Intervento*, Milano 1936; *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Milano 1939; *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano 1936. *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano 1964. Per i precedenti diplomatici e le trattative del periodo della neutralità è pur sempre utilissimo, e sotto certi rispetti fondamentale G. SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia, 1871-1915*, Firenze 1944. È la raccolta in volume di una serie di conferenze tenute a Londra e pubblicate sul « Lavoro » di Genova nel 1924, anticipazione di un ampio studio di cui la tirannide fascista impedì nel 1926 la pubblicazione del primo volume. Da vedersi pure L. WOLLEMBORG, *Politica estera italiana, 1882-1917*, Roma 1938; G. CAPRIN, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Bologna 1922. Per la politica del di San Giuliano, pregevole il lavoro di F. CATALUCCIO, *Antonio Di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze 1935. Un chiaro e acuto sguardo d'insieme sulla politica estera nella prima guerra mondiale si ha in L. SALVATORELLI, *La politica internazionale dal 1871 ad oggi*, Torino 1946. Ricco di notizie e di documenti interessanti L. ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerre diplomatiche. Ricordi e frammenti di diario, 1914-19*, Milano 1937. Da vedersi pure: A. TORRE, *La politica russa durante la guer-*

ra, in «Nuova Rivista Storica», novembre-dicembre 1930; nonché M. CARACCIOLLO, *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata*, Roma 1925.

Per la parte politica è da vedersi l'ultimo capitolo di B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1^a ed. Bari 1928, in cui è sostenuta la tesi che quasi tutti i neutralisti erano per una neutralità condizionata e che tutti agivano in buona fede secondo il proprio ideale; G. PERTICONE, *La politica italiana dell'ultimo trentennio*, Roma 1945, chiara e perspicua sintesi dal punto di vista socialista; C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1948, 2^a ed.: le poche pagine dedicate al nostro periodo sono notevoli per chiarezza ed esatta impostazione del problema; A. FERRARI, *Partiti e uomini politici italiani nella guerra mondiale*, in «Nuova Rivista Storica», luglio-ottobre 1930, ricco di buone osservazioni; M. VINCIGUERRA, *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Roma 1955, altra pregevole sintesi. Da vedersi pure: G. SFORZA, *Les bâtisseurs de l'Europe nouvelle*, Paris 1931, sempre ricco d'osservazioni interessanti, e N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti*, Firenze 1945, ov'è una scelta molto intelligente di brani significativi con lucide opportune premesse. Circa l'azione dei singoli partiti sono da vedersi in particolare: *Per il movimento irredentista*: ERNESTA BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Milano 1945, libro di memorie preceduto da un ampio lucido esame del contegno dei vari partiti di fronte alla guerra e del loro atteggiamento rispetto all'irredentismo. *Per la corrente bissolattiana e salveminiiana*: G. SALVEMINI, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma*, Torino 1925, preziosa raccolta di scritti pubblicati su «L'Unità», e preceduti da una nitidissima e scultoria introduzione; L. BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1879 al 1920*, Milano 1923: è la raccolta di molti dei più significativi scritti del nobilissimo uomo politico, curata da G. SALVEMINI; L. BONOMI, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929; R. COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Milano 1950, con buone osservazioni; e vedi pure F. MANZOTTI, *Bissolati, Salandra, Sonnino*, in «Nuova Antologia», maggio 1963. Sopra l'interventismo nazionalista vedi G. GIURIATI, *La vigilia*, Milano 1930, nonché l'acuto coraggioso saggio di L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923; per i socialisti rivoluzionari: G. DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, Torino 1949, e G. BORELLI, *Corridoni, il popolo e la guerra*, Bologna 1925. Sull'atteggiamento dei cattolici: E. VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano 1925, e F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1928: utili soprattutto per le molte notizie. Alcune nitide pagine nel classico libro di A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1949; 2^a ed., 1963; e una breve chiara ricostruzione in G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953. Un notevole contributo di lavori seri e interessanti ha portato il Convegno di studio di Spoleto del 7-9 settembre 1962, dedicato a «Benedetto XV, i Cattolici e la prima guerra mondiale», Roma 1963, a cura di G. Rossini. Citiamo fra le diverse relazioni e

memorie, tutte fondate su ampia documentazione, specialmente: A. MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-18*; M. BENDISCIOLI, *La Santa Sede e la guerra*; T. GALLARATI SCOTTI, *Idee ed orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*; e soprattutto A. MARTINI S. J., *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*. Circa il discusso contegno di Giolitti e dei giolittiani, vedi le pagine dedicate all'argomento nell'ampio e serio studio, sia pure con tendenza apologetica, di G. NATALE, *Giolitti e gli Italiani*, Milano 1949, e in difesa di Salandra gli appassionati, documentati studi di C. DE BIASE, *La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914*, Modena 1960; *La lettera del «parecchio» di Giovanni Giolitti*, Milano-Roma 1961-62 (otto puntate apparse finora); *Governo e Camera alla vigilia dell'intervento*, Milano-Roma 1959; *L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio nel maggio 1915*, Roma 1957. Da vedersi poi G. SALVEMINI, *Giolitti e il patto di Londra*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», 1953, n. 7, pp. 263-67 e n. 8-9, pp. 303-9; L. SALVATORELLI, *Tre colpi di stato*, in «Il Ponte», aprile 1950, pp. 340-46; *Giolitti ignorava il Patto di Londra*, in «La Nuova Stampa», 23 marzo 1952; *Del nuovo su Giolitti e il Patto di Londra*, ibid., 12 dicembre 1957; G. B. GIFFUNI, *Le memorabili giornate del maggio 1915 nel diario inedito di Antonio Salandra*, ne «Il Mattino», 25 agosto, 29 agosto, 1° settembre 1957. Del diario inedito ha dato la riproduzione integrale S. TINO, ne «La politica parlamentare», del settembre-ottobre 1957. Da vedersi ora il diario di Ferdinando Martini (già utilizzato dal Salvemini) nel «Corriere della Sera» del luglio 1958. Interessante per gli antecedenti anche lo scritto di A. MONTICONE, *Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957, n. 1, nonché B. VIGEZZI, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, in «Nuova Rivista Storica», 1961, fasc. 3. Ma soprattutto va preso in considerazione per un'esatta valutazione delle giornate di maggio del 1915 l'eccellente e acuto studio di B. VIGEZZI, *Le «radiose giornate» del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in «Nuova Rivista Storica», 1959, fasc. 3 e 1960, fasc. 1. Per quanto riguarda l'opera dei socialisti ufficiali, A. MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926; F. PAOLONI, *I sudekumizzati del socialismo*, Milano 1918; F. TURATI, *Trent'anni di critica sociale*, Bologna 1921. E sarà utile vedere pure: M. ERZBERGER, *Memoriale sull'Italia (giugno 1915)*, in «Nuova Antologia», 1° febbraio 1934. Da vedersi ora, oltre il pregevolissimo lavoro di P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino 1960, l'ampio accurato studio, di L. AMBROSOLI, *Né aderire né sabotare*, Milano 1961; la posizione dei socialisti è vista dal punto nettamente massimalista, ma proprio per questa netta e dichiarata presa di posizione appare in chiara luce il contegno chiaramente disfattista di una notevole parte dei socialisti durante la guerra. Ricordiamo poi il documentato e obiettivo studio di A. MONTICONE, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in «Rassegna Storica del Risor-

gimento», 1958, fasc. 1. Sono poi da vedersi, oltre le raccolte degli *Atti Parlamentari* e L. LODI, *Venticinque anni di vita parlamentare*, Firenze 1923; il lavoro d'indubbia utilità di P. GAMELLI e G. FABBRÌ, *L'arma della parola nella guerra d'Italia*, Teramo 1918; e varie raccolte di *Discorsi* di uomini politici: A. SALANDRA, *I discorsi della guerra*, Milano 1922; P. BOSELLI, *Discorsi e scritti*, Torino 1927, vol. V (e su di lui anche il libro, in verità assai estrinseco, di L. CAPOBIANCO, *Paolo Boselli*, Napoli 1930); V. E. ORLANDO, *Discorsi per la guerra e per la pace*, Foligno 1923; B. MUSSOLINI, *Scritti e Discorsi*, Milano 1934, vol. I; dello stesso: *Diuturna*, 1924; E. CORRADINI, *Discorsi politici*, Firenze 1923. Particolare importanza rivestono le *Conversazioni della guerra 1914-19*, Milano-Napoli 1960, di OLINDO MALAGODI, precedute da un'ampia prefazione di B. VIGEZZI. Il direttore della «Tribuna» ebbe colloqui colle più alte e varie personalità della politica e militari, ed esse riflettono egregiamente gli stati d'animo di vari momenti cruciali, e sono pure una miniera di notizie interessanti.

Venendo alla memorialistica vera e propria, astraendo da quanto si è detto sulle *Memorie* di Luigi Albertini, si devono ricordare innanzitutto i due volumi di A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, Milano 1928, e *L'Intervento*, Milano 1930, importantissimi per la conoscenza dell'uomo che guidò l'Italia alla guerra, e in parte anche per l'analisi dello spirito pubblico italiano. Notizie e giudizi interessanti sulla caduta del ministero nel giugno '16 nelle postume *Memorie Politiche 1916-1925*, Milano 1951. Assai minore importanza per il periodo nostro riveste invece l'autobiografia di G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1922, preziosa per altri periodi, ma qui troppo breve e anche reticente. Accanto ad essa sono da porre le memorie di un amico e ammiratore dello statista piemontese, M. SOLERI, *Memorie*, Torino 1949: anch'esse insistono sulla neutralità condizionata e non assoluta dei liberali giolittiani. Alquanto ineguali e nell'insieme inferiori all'aspettativa le *Memorie* di V. E. ORLANDO, Milano 1960, pubblicate postume dal figlio. In tutt'altro campo ci porta A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, con prefazione di G. Salvemini, miniera di notizie interessantissime; il Borghi rappresentava la corrente degli anarchici neutralisti. Nell'insieme però la memorialistica politica relativa alla prima guerra mondiale è scarsa. Interessano a volte non poco la storia italiana le memorie di uomini politici stranieri. Ricordiamo fra le molte: B. VON BÜLOW, *Memorie*, Milano 1931; O. CZERNIN, *Im Weltkrieg*, Berlin 1919; S. BURIAN, *Drei Jahre aus der Zeit Amtsführung im Kriege*, Berlin 1923. E così pure: E. BENES, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-18). La lutte pour l'indépendance des peuples*, 2 voll., Paris 1919; W. STEED, *Mes souvenirs 1914-22*, 2 voll., Paris 1927. I due ultimi autori interessano per la lotta delle nazionalità oppresse e il Congresso di Roma.

Veniamo ora alla storia della guerra vera e propria. La bibliografia al riguardo è ormai vastissima, sebbene manchi una storia che veramente esamini criticamente tanto materiale e ci dia una ri-

costruzione solida e obiettiva. Eppure storie d'insieme non mancano, a cominciare da quella già ricordata di ALDO VALORI, *La guerra italo-austriaca*, Bologna 1921, considerata per lungo tempo il miglior lavoro d'insieme apparso in Italia. Opera d'un giornalista, non militare né storico di professione, s'impone ancor oggi per l'ampiezza del disegno, la finezza delle analisi, l'acutezza delle osservazioni: il Valori lesse molto e soprattutto ascoltò un numero grandissimo di combattenti d'ogni grado. Nell'opera mostra profonda intuizione psicologica, accompagnata dall'esame attento e intelligente delle diverse e mutevoli necessità tattiche. Notevolissima poi l'indipendenza e il coraggio con cui, al di fuori d'ogni legame gerarchico o professionale, egli giudica uomini e cose. Certo nell'opera difetta ormai molto, talvolta troppo la conoscenza dei piani di guerra, degli ordini d'operazione, di quanto insomma era pensiero ed opera dei Comandi; e pure anche delle notizie di parte avversaria. Con tutto questo riteniamo ancora fondamentale per lo storico l'opera del Valori; e non crediamo di dover tacere, per una più completa visione della grande guerra, i due altri assai pregevoli volumi del Valori: *La guerra sul fronte franco-belga (1914-18)*, Bologna 1923, e *La guerra dei tre Imperi*, Bologna 1925, e specialmente il primo, invero eccellente. Carattere ufficioso riveste invece il lavoro di A. TOSTI, *Sommario storico della guerra italo-austriaca*, Milano 1925, 2ª ed., 1928. Redatto sui documenti dello Stato maggiore, il libro intende esser solo narrativo: «nessun commento quindi, e nessuna critica», dichiara l'autore stesso. Di conseguenza, opera di carattere estrinseco e divulgativo, ma scritta con garbo e chiarezza. Doveva rappresentare l'anticipazione della Grande Relazione dello Stato maggiore; e questa, a quarant'anni di distanza è giunta solo alla battaglia della Bainsizza! Esponente tipica della storiografia d'ufficio, essa, coi suoi sei grossi volumi e altrettanti di documenti, rappresenta tuttavia uno strumento indispensabile per lo storico della grande guerra. Un'altra opera, notevolmente superiore alla prima, dobbiamo al TOSTI, *Come ci vide l'Austria imperiale*, Milano 1930, in cui lo stato d'animo sdegnoso e furente ma anche sempre più preoccupato delle alte sfere militari e politiche della monarchia asburgica verso l'Italia e di fronte alla pressione crescente della nemica ereditaria, e gli sforzi per averne ragione, sono esposti con forma vivace e avvincente e bella padronanza dell'argomento.

Carattere d'alta divulgazione hanno sostanzialmente anche le altre storie generali della guerra, pur distinguendosi a volte per pregi e singolarità proprie: ricordiamo l'opera del generale LUIGI SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, 2 voll., Milano 1927, e in 4 nella 2ª ed. del 1935, ampia, chiara, pacata esposizione, notevole nelle parti soprattutto dedicate all'offensiva del Trentino e a quella di Caporetto; generale A. MARAVIGNA, *Guerra e vittoria*, Torino 1935, 3ª ed., notevole anche per il materiale illustrativo e per la parte dedicata alla mobilitazione civile e al grandioso sforzo delle industrie di guerra dopo la rotta dell'ottobre-novembre 1917; generale M. CA-

RACCIOLLO, *L'Italia nella guerra mondiale*, Roma 1935; generale A. CORSELLI, *La grande guerra 1915-18 alle fronti italiane*, Bologna 1942. Una grande *Storia della guerra italiana*, in 15 voll., fu pubblicata a Milano nel 1934-35 dalla Casa ed. Corbaccio, sotto la direzione del generale A. CABIATI. Scritta in gran parte da militari, mentre per più di metà tratta le operazioni militari vere e proprie, dedica il resto alla guerra marittima, aerea, ai servizi logistici, alla condotta politica; e si propone d'essere obiettiva, senza urtare nessuno. In pratica il primo volume venne tolto di circolazione e fatto rifare da altra persona, e il volume *Giugno 1918*, dell'avv. BAJ MACARIO, molto legato a Badoglio, suscitò le indignate e documentate proteste del maresciallo Giardino, e procurò un anno di confino (si era in periodo fascista) all'autore. Il quale non poté pubblicare i documenti che mi scrisse d'avere a sostegno dei suoi asserti, ma non si comprende come non li abbia pubblicati in seguito. Nell'insieme l'opera è però utile, e alcuni volumi sono d'un certo pregio, come *La «Strafexpedition»* del sopraricordato avv. BAJ MACARIO; *Gorizia 1916*, del generale BOLLATI; *La battaglia dell'ottobre 1917*, dello stesso generale CABIATI.

Abbiamo poi dei lavori che esaminano il solo periodo cadorniano della guerra. Al primo posto va collocata l'opera, sotto certi aspetti fondamentale, in 5 voll., del generale R. BENCIVENGA, *Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma 1930-38. L'autore fin dal periodo della neutralità si trovò a lato del Cadorna e nel 1916-17 fu capo della segreteria del Comando supremo; l'opera è molto importante sia per la dottrina e l'acutezza dell'autore, che per la sua particolare posizione, che gli consentì di vedere e di sapere molte cose e d'aver contatti colle più alte personalità militari italiane e straniere; essa occupa pertanto un posto a sé nella storiografia della nostra guerra, soprattutto per la condotta strategica di questa. Il che non toglie che ogni tanto traspaia la personalità dell'autore, alla fine caduto in disgrazia e tolto dal Comando supremo. Oltremodo polemici, passionali, spesso reticenti, ma non privi d'importanza e con un'ampia, fondamentale documentazione, sono i due volumi del generale L. CAPELLO, *Note di guerra*, Milano 1920, e ricchi d'osservazioni e critiche interessanti sui procedimenti tattici del periodo cadorniano. Il libro del generale E. VIGANÒ, *La nostra guerra. Come fu preparata e come è stata condotta fino al novembre 1917*, Firenze 1920, steso in base a un largo corredo d'informazioni, è però lavoro passionale e troppo anticadorniano. Un posto a sé meritano i due volumi di LUIGI CADORNA, *Le guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Milano 1921. Essi in verità rientrano nella memorialistica di guerra, ma narrano l'azione e le intenzioni del Comando supremo durante la preparazione e i primi trenta mesi di guerra. Scritti con grande chiarezza e onestà, contenuti nella parte polemica in un atteggiamento quasi sdegnoso, sono importanti per lo studio di varie dibattute questioni: il piano d'entrata in guerra, l'offensiva austriaca del Trentino, i rapporti cogli alleati, Caporetto e la ritirata al Piave. Ma la documentazione è

molto scarsa, e il confronto col *Saggio critico* del generale BENCIVENGA, che gli fu accanto sempre, all'infuori degli ultimi due mesi, lascia vedere come spesso le *Memorie* siano reticenti ed evitino di approfondire molte questioni. Nulla di sostanziale aggiunge il volume postumo *Pagine polemiche*, Milano 1950, volto a confutare vari asseriti della Commissione d'inchiesta su Caporetto e dei generali Capello e Nava. Il Cadorna riconosce bensì che nell'ottobre 1917 avrebbe dovuto sorvegliare meglio il Capello, dichiara d'aver ignorato per vario tempo che davanti a Tolmino le artiglierie del XXVII corpo non avevano sparato; anziché di viltà delle truppe parla della loro « non completa efficienza morale ». Ma pur dopo questi doverosi riconoscimenti, che per altro nulla aggiungono in sede storica a quanto già poteva considerarsi assodato, il 30 settembre 1926 il neomaresciallo scriveva al generale Krafft von Dellmensingen e autorizzava a stamparlo in Germania e in Italia, che l'offensiva austro-tedesca sarebbe stata da lui fermata se « lo spirito delle truppe non fosse stato avvelenato da un'infame propaganda contro la guerra », e assicurava che il disastro non sarebbe avvenuto se ci fosse stato allora « il forte governo attuale » ossia il governo fascista nel bel pieno della sua opera liberticida. (Una minuta analisi del libro ad opera di P. PIERI, *La leggenda di Caporetto*, in « Il Ponte », novembre 1951, pp. 1443-56; e dicembre, pp. 1581-92). Interessante molto invece il libro: *Altre pagine sulla guerra mondiale*, poco documentato e polemico, ma tuttavia importantissimo soprattutto per quanto riguarda le vedute del Comando supremo nella quistione della spedizione d'Albania e di Salonicco. Quanto alla famosa Relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto: *Dall'Isonzo al Piave*, Roma 1919, essa nella parte messa in circolazione, consta di due grossi volumi, il primo di narrazione degli avvenimenti, il secondo tutto quanto critico. La narrazione degli avvenimenti dal 24 ottobre al 9 novembre è rimasta fondamentale, mentre i giudizi sono talora reticenti e anche parziali, e tendono in tutti i modi a celare le responsabilità del generale Badoglio. A questo proposito parrebbe anzi che alla Relazione d'inchiesta fossero strappate 13 pagine là dove si trattava del XXVII corpo: cfr. lo scritto del senatore PARATORE in « Nuova Antologia », agosto 1960 e lo strascico polemico in « Epoca », 3 e 10 dicembre 1961. Il concetto fondamentale è che la rotta nelle sue grandi proporzioni è fenomeno assai più morale che militare, dovuto al malgoverno degli uomini in alto con gli eccessivi esoneri, in basso col sistema dei sanguinosissimi attacchi frontalisti. Nell'insieme la copia di notizie e documenti è tale e tanta, che non si può non tenerne il debito conto. Su Caporetto c'è del resto ormai una letteratura ampia: oltre i ricordati lavori del Viganò e del Cabiati, un lavoro d'alta divulgazione del VOLPE, *Ottobre 1917*, Milano 1930; e il V vol. del *Saggio critico* del BENCIVENGA, lo studio del CAVIGLIA, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*, Milano 1933, che circa gli antecedenti concorda soprattutto col Bencivenga, ma dà anche molte notizie interessanti sullo stato d'animo delle truppe nel settembre-ottobre 1917, sul di-

sfattismo dilagante nelle retrovie ma poco penetrato fra i combattenti delle trincee, sulla ritirata, e nell'insieme si risolve in una bella difesa del soldato italiano, costretto troppo spesso a dover combattere in condizioni di grande inferiorità. Importante la spiegazione che l'autore dà fondandosi sulla testimonianza scritta dell'allora capitano di cavalleria Alessandro Sforza, ufficiale addetto a fianco di Badoglio, circa il silenzio dell'artiglieria del XXVII corpo all'alba del 24 giugno 1917: il generale aveva ordinato di non fare la prescritta contropreparazione d'artiglieria alle due di notte, e intendeva ordinare lui di persona al mattino il tiro di repressione e di sbarramento. Data la rottura dei telefoni e l'impossibilità di segnalazioni ottiche causa la nebbia, l'ordine d'iniziare il fuoco non poté esser dato. Un contributo sull'argomento si deve anche a un francese, il colonnello A. CONQUET, *La bataille de Caporetto*, Paris 1936. Lavoro onesto, mosso da vivo desiderio d'obiettività, prende molto dal Bencivenga, e nei punti più discussi si astiene spesso dal manifestare un giudizio suo; comunque opera d'un certo rilievo. Ultimo cronologicamente, lo studio d'un giovanissimo: A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955, lavoro accurato, frutto di vasta indagine; la rotta è vista come conseguenza d'errori soprattutto di carattere militare. Utile al riguardo la lettura del pregevole lavoro del generale A. BOLLATI, *I rovesci più caratteristici nella guerra mondiale 1914-18*, Torino 1936. Il libro di VANNA VAILATI, *Badoglio risponde*, Milano 1958, non è per nulla una pubblicazione di memorie o comunque scritti postumi del maresciallo, quale il ricordato volume del CADORNA, *Pagine polemiche*. Il Badoglio, che molto scrisse sopra la propria attività in diversi periodi e circostanze, circa la rotta di Caporetto, a differenza degli altri generali, nulla scrisse né pubblicò né ha lasciato alcun documento relativo al 24 ottobre 1917. E sarebbe stato molto opportuno il lasciarne, perché erano in ballo l'onore dell'esercito, l'onore e il prestigio di altri suoi colleghi e il decoro della nazione. Questo c'induce a dubitare che avesse molti elementi a sua discolpa. Il libro della Vailati è dunque un'appassionata apologia del maresciallo, fatta utilizzando soprattutto gli scritti di quanti furono indulgenti nei suoi riguardi. Circa la questione del mancato tiro dell'artiglieria, si attiene però pienamente alla spiegazione del Caviglia, il cui libro è citato ripetutamente. Un libro di notevole importanza e singolarità, uscito di recente, è quello di A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)* a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna 1964. Il Gatti, colonnello di Stato maggiore, fu accanto a Cadorna quale storiografo ufficiale e poté vedere e sapere molte cose e mostra una viva simpatia per il generalissimo. Ad onta di ciò non ci sembra che la figura del Cadorna esca storicamente rivalutata. Se appare confermata la sua grande tenacia nel proseguire nella dura lotta, risulta pure la sua insensibilità di fronte agl'immani sacrifici dei soldati e soprattutto è confermato come il Cadorna subisse in pieno la sorpresa strategica avversaria il 24 ottobre. Alcuni documenti in appendice mostrano poi, fra l'altro, come il Badoglio, di

fronte alla commissione d'inchiesta, tendesse a scaricare in modo poco edificante sul suo superiore generale Capello tutte le proprie responsabilità. Assai pregevole l'introduzione di A. Monticone. Particolarmente interessante il recentissimo articolo di A. SFORZA, *Badoglio a Caporetto*, ne «L'Astrolabio» del 25 dicembre 1964, pp. 29-35. L'autore, fratello del diplomatico, si trovò quale capitano di cavalleria come ufficiale addetto accanto a Badoglio proprio nei giorni della rotta e la sua testimonianza nei riguardi delle responsabilità del Badoglio è d'importanza particolare. Da tener presente tuttavia anche la bella ed equilibrata premessa di Ferruccio Parri.

L'ultimo anno di guerra ha suscitato assai meno polemiche e ha avuto nell'insieme una letteratura assai minore. Ricordiamo il libro di E. CAVIGLIA, *Le tre battaglie del Piave*, Milano 1934, ricco d'osservazioni interessanti, di notizie a volte preziose, ma scarso di documentazione, e con un tono spesso cattedratico, accompagnato talora da una non adeguata valutazione dell'opera altrui, come, ad esempio, per Vittorio Veneto, dove è esaltata l'opera dell'8^a armata, da lui comandata, ma è sottovalutata quella della 4^a armata e del Comando supremo. Maggiore importanza rivestono i tre volumi di G. GIARDINO, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Milano 1929-30; essi trattano la crisi del novembre-dicembre 1917, la difesa del Grappa del giugno 1918, e la battaglia offensiva sul Grappa che diede inizio alla battaglia di Vittorio Veneto. Fondate sul diario personale dell'autore, ne sono ben più che l'ampliamento e commento, o un semplice libro di memorie. Per la genesi e gli sviluppi del piano strategico di Vittorio Veneto vedi MAVORS [U. Cavallero], *La verità su Vittorio Veneto*, in «Nuova Antologia», 1^o gennaio 1935, pp. 59-83, molto importante, nonché P. PIERI, *Dal Piave a Vittorio Veneto*, in «Trieste», novembre-dicembre 1958.

Accenniamo soltanto alle opere di carattere monografico sopra le singole battaglie o i diversi episodi, o particolari aspetti della guerra, come i pregevoli e suggestivi libri del colonnello GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano 1921; *Nel tempo della tormenta*, Milano 1924; *La parte dell'Italia*, Milano 1926; *Un Italiano a Versailles (Dicembre 1917 - Febbraio 1918)*, Milano 1957, interessantissimo quest'ultimo per la psicologia del Cadorna; il pregevolissimo libriccino, ricco d'osservazioni acute, di N. PAPAFAVA, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Torino 1925; quel singolarissimo documento umano che è G. DOUHET, *Diario critico di guerra 1915-16*, 2 voll., Torino 1922, critica spesso astiosa ed eccessiva, ma pur piena anche di verità sulla mentalità del vecchio ambiente militare; da integrarsi col l'ottimo libro di E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927. Carattere ortodosso presenta invece il libro di F. DE CHAURANT, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929, ricco tuttavia di dati interessanti. Un contributo di particolare importanza ha dato G. ROCHAT nello studio, condotto soprattutto sulle carte dell'Archivio Cadorna, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica», 1961, fasc. 2. Il giovane autore

ha affrontato e chiarito una serie d'importanti problemi, quali il costo complessivo dell'esercito rispetto alle finanze dello Stato, il reclutamento, la mobilitazione, i rapporti fra governo e capo di Stato maggiore, mostrando forza di sintesi e chiarezza d'idee. Qualche volta le conclusioni non sembrano però consone colle premesse. Altri ottimi saggi, sopra un materiale in gran parte inedito, si devono allo stesso autore: *La preparazione dell'esercito italiano nell'inverno 1914-15 in relazione alle informazioni disponibili sulla guerra di posizione*, in « Il Risorgimento », febbraio 1961 e *La Convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, *ibid.*, ottobre 1961. Caratteristiche proprie presenta l'opera di NOVELLO PAPAFAVA. Già ufficiale di complemento d'artiglieria, egli esordì col libro *Appunti militari* (prefazione di Aldo Valori, Ferrara 1921, cui seguì il battagliero opuscolo *Badoglio a Caporetto*, Torino 1923, e l'ulteriore, già ricordato, che sviluppava pure diversi motivi dei due precedenti, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Torino 1925. In questo modo egli aveva impostato con grande chiarezza e perspicuità gran parte dei problemi relativi alla battaglia di Caporetto. Cinque lustri più tardi, egli tornava sull'argomento, pigliando lo spunto dalle *Pagine polemiche*, postume, del Cadorna e da altri recenti lavori, e pubblicava una serie di interessanti scritti, in gran parte come memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti: *Recenti rievocazioni della battaglia di Caporetto* (1951); *Il 24 maggio sulla Fronte Giulia* (1955); *La cavalleria italiana nella guerra* (1956); *Vittorio Veneto* (1958); *Considerazioni sulla battaglia di Caporetto* (1961), e infine *Alcune considerazioni su la battaglia di Caporetto*. È ben manifesto nel Papafava il desiderio di giungere a sempre più chiare e plausibili spiegazioni del complesso fenomeno di Caporetto, e di porre in evidenza le peculiarità della guerra italiana. Sopra la natura e l'efficienza dell'esercito austriaco, un'analisi dotta e intelligente in R. SEGRE, *Vienna e Belgrado, 1876-1914*, Milano 1935. L'efficienza dell'esercito italiano e l'efficacia del suo contributo nella guerra mondiale, sono stati validamente sostenuti e difesi oltre che da A. Gatti, specialmente dal generale A. ALBERTI, *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, Roma 1924, e dello stesso: *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-18*, Roma 1933. Il generale Alberti aveva intrapreso una trattazione minuta e documentatissima della battaglia di Vittorio Veneto; purtroppo ne apparvero solo la parte I: *La lotta sul Grappa*, Roma 1924, e l'ultima: *L'Italia e la fine della guerra mondiale (Villa Giusti)*, Roma 1924. Sopra la guerra di montagna, caratteristica del conflitto 1915-18, sia che fosse combattuta fra nevi eterne e ghiacciai o fra le aspre rocce dolomitiche, e la guerra di mine che a volte l'accompagnò, c'è un'ampia letteratura di parte austriaca e italiana. Ricordiamo fra i molti lavori: A. LEMPRUCH, *Der König der Deutschen Alpen und seine Helden. Ortler-Kämpfe 1916-18*, Stuttgart 1925 (con eccellente materiale illustrativo); GUNTHER-LANGES, *Front in Fels und Eis*, München 1933, traduzione italiana con note di A. Patroni e P. Pieri, Milano 1935 (sulla guerra nella zona dell'Adamello e delle Tofane); CH.

ROCK, *Die Festung im Gletscher*, Berlin 1935 (sopra la guerra sul ghiacciaio della Marmolada); G. BURTSCHER, *Die Kämpfe in den Felsen der Tofana*, Bregenz 1935, 2ª ed., trad. it., Milano 1935 (accurato, con ampia utilizzazione delle fonti italiane); V. SCHEM-FIL, *Col di Lana*, Bregenz 1935 (importante); ID., *Die Pasubio-Kämpfe 1916-18*, Bregenz 1937 (molto importante). Da parte italiana: A. PATRONI, *La conquista dei ghiacciai 1915-18*, Milano 1924 (accurato pregevole lavoro sopra la guerra nella zona dell'Adamello); C. FETTARAPPA-SANDRI, *La guerra sotto le stelle, Stelvio-Ortler-Cevedale-San Matteo*, Torino 1929; P. PIERI, *La nostra guerra tra le Tofane (1915-17)*, Napoli 1932, 3ª ed. (con ampia documentazione italiana e austro-tedesca); A. TOSTI, *La guerra sotterranea*, Milano 1935; R. BOCCARDI, *Uomini contro montagne (1915-17)*, Milano 1935 (sulla guerra delle Tofane); G. CARBONI, *La conquista delle Alpi di Fassa*, Roma 1935 (assai pregevole, con molti documenti); A. BERTI, *Guerra in Cadore*, Roma 1936 (pregevole dal lato alpinistico, ottimo materiale illustrativo). Sopra il servizio informazioni vedi il singolare e importante studio del generale C. PETTORRELLI LALATTA, *Il servizio informazioni d'armata e le sue previsioni negli anni 1916-1918 sulla fronte trentina*, in «Studi trentini di scienze storiche», XLII, 1963, pp. 221-71. Sopra la guerra sui fronti stranieri, va ricordato soprattutto l'ampio e documentato libro di P. MARAVIGNA, *Gli Italiani nell'Oriente Balcanico in Russia e in Palestina, 1915-19*, Roma 1923. Utile anche L. VILLARI, *La campagna di Macedonia*, Bologna 1922. Pregevolissimo poi il libro del generale M. CARACCILOLO, *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, Milano 1932, minuto esame dei non sempre sereni rapporti coi comandi militari alleati; accanto ad esso va posto C. MANFRONI, *I nostri alleati navali*, Milano 1927. Circa la guerra marittima sono da vedersi specialmente: E. BRAVETTA, *La grande guerra sul mare*, 3 voll., Milano 1924-25, e C. MANFRONI, *Storia della marina italiana*, Bologna 1923, opera ampiamente documentata. Da vedersi anche G. PO, *La guerra marittima d'Italia*, Milano 1934. Circa la guerra aerea, assai notevole il lavoro di G. BOMPIANI e C. PREPOSITI, *Le ali della guerra*, Milano 1931; e utile pure F. PORRO, *La guerra nell'aria*, Milano 1935, 3ª ed. ampliata, Milano 1936.

Ricordiamo infine, circa la psicologia dei soldati al fronte, il libro originale e ricco di dati interessanti di C. CARAVAGLIOS, *L'anima religiosa della guerra*, Milano 1935. Ma soprattutto notevole il libro di A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra (Dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Bari 1934, straordinariamente importante per la storia dell'animo con cui fu combattuta la grande guerra, per la documentazione di quanto, consciamente o no, fossero permeate del migliore spirito mazziniano le migliaia di ufficiali di complemento, eletta espressione della media e piccola borghesia italiana, che credenti per prima cosa nella religione del dovere, avevano guidato nell'aspra lotta il popolo italiano, condividendone sacrifici e speranze. Ben diverso ma pur fondamentale per comprendere che cosa fosse veramente, fuori d'ogni vieta retorica, la guerra del Carso, quale sacri-

ficio e tensione d'animo richiedesse, il libro di C. SALSA, *Trincee*, Milano 1924 (da leggersi nella prima edizione, ch  le successive sono state alquanto mediate), drammatica ed eloquente rievocazione, anche se a sfondo costantemente fosco e pessimistico. E sorvoliamo sopra tutta la memorialistica di trincea, invero di valore piuttosto ineguale.

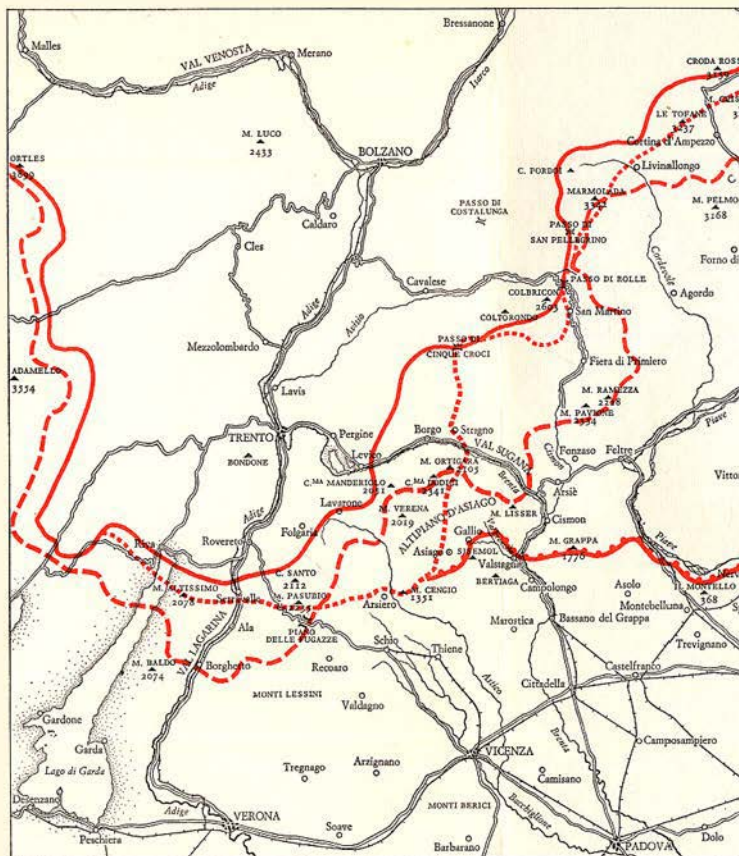
Ricordiamo brevemente la storiografia di parte avversaria. La grande relazione austriaca (*Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*), compilata sotto la direzione del colonnello di Stato maggiore GLAISE HORSTENAU, usc  fra il 1929 e il 1938, e l'Ufficio storico del nostro Stato maggiore pubblic  la traduzione dei primi tre volumi, e un *Riassunto* a cura del generale A. BOLLATI, Roma 1946. Nell'insieme appare discretamente serena e obiettiva, utilizza anche documenti e pubblicazioni italiane, e costituisce uno strumento di studio veramente prezioso. Al contrario la monumentale opera del CONRAD, *Aus meiner Dienstzeit* si ferm  per la morte dell'autore agli avvenimenti della fine del 1914. Tuttavia un giornalista di grande ingegno, C. F. NOVAK, suo amico e ammiratore, scrisse tre libri di carattere ufficioso, tradotti anche in italiano: *La marcia alla catastrofe*, Bologna 1921; *Il crollo delle potenze centrali*, Bologna 1923; *Chaos*, Bologna 1924. Tendentiosi, adulatori, italofobi, si leggono tuttavia con molto interesse: il Conrad vide sempre giusto, ma fu una Cassandra eternamente inascoltata dagli alleati in Germania e dagli stessi uomini di governo e della corte. Atteggiamento di Cassandra inascoltata assume pure il generale A. KRAUSS, *Die Ursachen unserer Niederlage*, M nchen 1920 (Le cause della nostra sconfitta), libro notevole, per l'intelligenza e chiarezza d'idee dell'autore. Egli deplora il disaccordo coi Tedeschi, la loro mania di preminenza unita a eccessiva metodic t ; e lamenta la mancanza di energia e di decisione nei pi  alti Comandi dal 1917 in poi. Motivo che ritorna nell'altro libro: *Theorie und Praxis in der Kriegskunst*, M nchen 1936 (Teoria e pratica nell'arte della guerra). Sui danni della mancanza di un profondo e sincero accordo austro-germanico s'impernia pure il libro, assai notevole, del generale prussiano VON CRAMON, tradotto in italiano col suo sottotitolo: *Quattro anni presso il Quartier Generale austriaco*, Palermo 1924. L'autore era ufficiale di collegamento fra i due Comandi supremi e pot  vedere e sapere molte cose, e i suoi giudizi hanno spesso un particolare valore; appare assai malevolo verso l'Italia, ma ad onta di ci  dal libro traspare l'importanza decisiva dell'azione italiana nella crisi e nello sfacelo della monarchia asburgica. Libro nell'insieme assai notevole   poi il V vol. della grande opera tedesca (in dieci grossi volumi) diretta dal generale M. SCHWARTE, *Der grosse Krieg*, Leipzig 1922. Tale volume riguarda tutta quanta la guerra austriaca, sui diversi fronti; e i vari capitoli sono scritti per lo pi  da persone che ebbero parte diretta negli avvenimenti di cui si parla, quali il generale Krauss, il generale von Pitreich, il generale Konopicky, il colonnello Glaise-Horstenau. L'opera si presenta abbastanza organica e illustra specialmente le idee direttive dei Comandi e le concezioni strategiche

che ispirarono le varie operazioni, e il tutto sempre con grande chiarezza. Il tono è generalmente ostile all'Italia: l'Austria è caduta per fame, a cagione dell'accerchiamento dell'Intesa. Ad onta di ciò si trovano a volte dei riconoscimenti molto significativi, come quello delle condizioni dell'esercito austriaco dopo la battaglia della Bainsizza, e l'altro sulla meravigliosa ripresa dell'esercito italiano nel novembre '17.

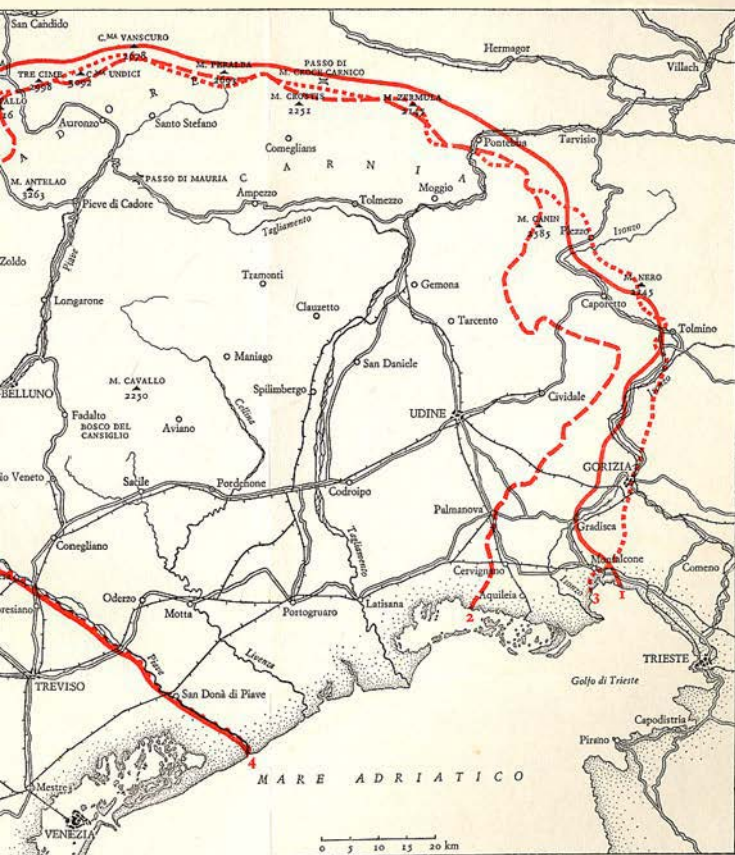
Sopra gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917 è pur sempre d'importanza fondamentale il lavoro del generale C. KRAFFT VON DELLMESEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, 2 voll., Berlin 1926 (La rottura dell'Isonzo), redatto in gran parte sui documenti del Reichs-Archiv di Berlino, oltre che sul diario personale dell'autore. Esso diede origine a nuove discussioni e polemiche, e a carteggi con gli ex avversari: discutibile in certi suoi asserti, il lavoro è tuttavia fra i più importanti della storiografia sulla guerra italo-austriaca. Lo integra in certo senso il libriccino del generale A. KRAUSS, *Das Wunder von Karfreit*, München 1926 (Il miracolo di Caporetto) che illustra l'azione del I corpo della 14^a armata austro-tedesca in conca di Plezzo, sul Tagliamento e sul Grappa, patrocinando il principio dell'azione per fondo valle.

Una certa importanza ha il libro del generale C. VON PICHLER, *Der Krieg im Tirol*, Innsbruck 1924; sebbene ostilissimo agli Italiani, va ricordato soprattutto per quanto riguarda la « Strafexpedition », ove si hanno chiarimenti e riconoscimenti notevoli. Non mancano poi, come s'è visto, lavori monografici anche assai pregevoli, specialmente sulla guerra fra le Dolomiti, sul Pasubio, sui ghiacciai dell'Adamello e dell'Ortles. Circa il crollo finale, da vedersi, oltre le memorie del poco fortunato successore del Conrad al Comando supremo, generale ARZ, *Zur Geschichte der grossen Krieger*, Wien 1924, risultate molto inferiori all'attesa, e i già ricordati libri del Novak, l'opera di HU. KERCHNAWE, *Der Zusammenbruch der Oester.-Ungar. Wehrmacht im Herbst 1918*, München 1921, opera da usarsi con prudenza, ma ricca di dati interessanti; e GLAISE HORSTENAU, *Die Katastrophe*, tradotto in italiano col titolo: *Il crollo di un Impero*, Milano 1934, ostile all'Italia, ma ricco di dati, quale persona vissuta quasi sempre presso il Comando supremo austriaco, e in seguito capo del Kriegs-Archiv di Vienna. Lo sfacelo della grande monarchia presenta pur sempre un che di altamente tragico, e l'importanza fondamentale dell'azione italiana risalta ad onta di tutto. Per un minuto esame dei problemi tattici e strategici relativi alla prima guerra mondiale e della storiografia relativa alla guerra italo-austriaca e ai suoi diversi problemi, vedi P. PIERI, *La prima guerra mondiale 1914-18. Problemi di Storia militare*, Torino 1947.

Cronologia della prima guerra mondiale



1. La posizione degli Austriaci il 10 ottobre.
2. La posizione degli Italiani il 24 ottobre.
3. Il fronte italiano il 23 ottobre.
4. Il nuovo fronte italiano il 10 ottobre.



4 maggio 1915.
maggio 1915.
917.
vembre 1917.

Il fronte italo-austriaco

The first of these is the fact that the University of Chicago is a private institution. This means that it is not subject to the same regulations as public universities. The second is the fact that the University of Chicago is a research institution. This means that it is not subject to the same regulations as teaching institutions. The third is the fact that the University of Chicago is a large institution. This means that it is not subject to the same regulations as small institutions.

The fourth is the fact that the University of Chicago is a leading institution. This means that it is not subject to the same regulations as lesser institutions.

The fifth is the fact that the University of Chicago is a prestigious institution. This means that it is not subject to the same regulations as less prestigious institutions. The sixth is the fact that the University of Chicago is a historic institution. This means that it is not subject to the same regulations as newer institutions. The seventh is the fact that the University of Chicago is a famous institution. This means that it is not subject to the same regulations as less famous institutions. The eighth is the fact that the University of Chicago is a powerful institution. This means that it is not subject to the same regulations as less powerful institutions. The ninth is the fact that the University of Chicago is a wealthy institution. This means that it is not subject to the same regulations as less wealthy institutions. The tenth is the fact that the University of Chicago is a successful institution. This means that it is not subject to the same regulations as less successful institutions.

The eleventh is the fact that the University of Chicago is a respected institution. This means that it is not subject to the same regulations as less respected institutions. The twelfth is the fact that the University of Chicago is a trusted institution. This means that it is not subject to the same regulations as less trusted institutions. The thirteenth is the fact that the University of Chicago is a valued institution. This means that it is not subject to the same regulations as less valued institutions. The fourteenth is the fact that the University of Chicago is a loved institution. This means that it is not subject to the same regulations as less loved institutions. The fifteenth is the fact that the University of Chicago is a cherished institution. This means that it is not subject to the same regulations as less cherished institutions. The sixteenth is the fact that the University of Chicago is a treasured institution. This means that it is not subject to the same regulations as less treasured institutions. The seventeenth is the fact that the University of Chicago is a beloved institution. This means that it is not subject to the same regulations as less beloved institutions. The eighteenth is the fact that the University of Chicago is a dearly loved institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly loved institutions. The nineteenth is the fact that the University of Chicago is a dearly cherished institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly cherished institutions. The twentieth is the fact that the University of Chicago is a dearly treasured institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly treasured institutions.

The twenty-first is the fact that the University of Chicago is a dearly beloved institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly beloved institutions. The twenty-second is the fact that the University of Chicago is a dearly cherished institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly cherished institutions. The twenty-third is the fact that the University of Chicago is a dearly treasured institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly treasured institutions. The twenty-fourth is the fact that the University of Chicago is a dearly loved institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly loved institutions. The twenty-fifth is the fact that the University of Chicago is a dearly cherished institution. This means that it is not subject to the same regulations as less dearly cherished institutions.

1914

28 giugno. Uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo.

23 luglio. Ultimatum austriaco alla Serbia.

28 luglio. L'Austria dichiara guerra alla Serbia.

29-30 luglio. Mobilitazione russa.

31 luglio. Mobilitazione austriaca.

1° agosto. La Germania dichiara guerra alla Russia. Mobilitazione tedesca e francese. I Tedeschi invadono il Lussemburgo.

2 agosto. Ultimatum tedesco al Belgio.

3 agosto. La Germania dichiara guerra alla Francia.

FRONTE OCCIDENTALE

4 agosto. L'esercito tedesco passa la frontiera belga e l'Inghilterra dichiara guerra alla Germania.

7 agosto. I Tedeschi occupano Liegi.

9 agosto. La Francia dichiara guerra all'Austria.

13 agosto. L'Inghilterra dichiara guerra all'Austria.

14 agosto. Offensiva d'alleggerimento francese in Lorena.

19 agosto. Il piccolo esercito belga deve ripiegare su Anversa.

20 agosto. I Tedeschi entrano a Bruxelles.

20-25 agosto. Pieno fallimento della controffensiva francese nelle Ardenne, mentre la 5^a armata francese è battuta a Charleroi e gli Inglesi sono respinti presso Mons. I Francesi ripiegano sull'Aisne.

3 settembre. I Tedeschi prendono Reims; le loro avanguardie arrivano fino a Senlis, a 35 km da Parigi. Il governo francese si trasferisce a Bordeaux (2 settembre).

4-12 settembre. Azione diversiva della 6^a armata bavarese nella zona di Nancy.

5 settembre. Francia, Inghilterra e Russia firmano un patto di alleanza a Londra.

FRONTE ORIENTALE

5 agosto. L'Austria dichiara guerra alla Russia.

15 agosto. I Russi invadono la Galizia.

17 agosto. Offensiva russa, diretta dal generale Rennenkampf, nella Prussia orientale.

23-25 agosto. Offensiva austriaca nella Galizia: occupazione di Krasnik.

27-30 agosto. I Tedeschi, comandati dai generali Hindenburg e Ludendorff, vincono i Russi a Tannenberg.

6 agosto. La Serbia dichiara guerra alla Germania.

7 agosto. Il Montenegro dichiara guerra all'Austria.

12 agosto. Comincia l'offensiva austriaca contro la Serbia: gli Austriaci passano la Sava e la Drina.

23 agosto. Il Giappone dichiara guerra alla Germania.

28 agosto. Battaglia di Helgoland tra navi inglesi e tedesche.

6-14 settembre. Battaglia della Marna. Il 6 si comincia la controffensiva francese, cominciata dal generale Joffre, tra Paul e Verdun. I tedeschi si ritirano oltre l'Aisne e l'Artois (9-11 settembre).

17-19 settembre. Battaglia del tentativo francese di forzare la linea dell'Aisne. Il 14 il capo di Stato maggiore tedesco generale Falkenhayn von Moltke, vede il comando al generale Joffre von Falkenhayn.

20-25 settembre. Battaglia della Somme. I due eserciti erano di soprannumero eguali. Ganda tempesta più il fronte. Le forze tedesche si ritirano a Verdun.

8 ottobre. I tedeschi entrano ad Anversa e raggiungono il mare. Il mare è occupato (17 ottobre) cominciando un fronte su tutto il fronte per Verdun. In ottobre si ritirano.

17-19 ottobre. 17 ottobre. La controffensiva tedesca inizia. Il 17 ottobre si comincia la ritirata di Verdun.

2 novembre. I tedeschi, il 2 novembre, si ritirano. Il 2 novembre, dopo il loro successo del 19 ottobre.

FRONTE OCCIDENTALE

6-14 settembre. Battaglia della Marna: il 6 si scatena la controffensiva francese, comandata dal generale Joffre, tra Parigi e Verdun. I Tedeschi si ritirano oltre l'Aisne e lasciano Reims (9-12 settembre).

13-17 settembre. Fallimento del tentativo francese di forzare la linea dell'Aisne. Il 14, il capo di Stato maggiore tedesco generale Hellmuth von Moltke cede il comando al generale Erich von Falkenhayn.

20-30 settembre. Battaglia della Somme. I due avversari cercano di soppravanzarsi prolungando sempre più il fronte verso nord: la cosiddetta « corsa al mare ».

8 ottobre. I Tedeschi entrano ad Anversa, e raggiungono il mare presso Nieuport (15 ottobre) costituendo un fronte unico da Nieuport per Verdun al confine svizzero.

15-27 ottobre | 29 ottobre - 12 novembre. Accanita lotta frontale a Ypres. Ha veramente inizio la guerra di posizione.

2 novembre. L'Inghilterra, e il 6 novembre la Francia, decidono il blocco economico della Germania.

FRONTE ORIENTALE

8-12 settembre. Battaglia di Leopoli. Gli Austriaci abbandonano la Bucovina e la Galizia.

7-15 settembre. Battaglia dei laghi Masuri. I Tedeschi riconquistano tutta la Prussia orientale spingendo i Russi oltre il Niemen.

27 settembre. I Russi giungono sotto Przemyśl.

29 settembre - 4 ottobre. Offensiva russa in Polonia seguita da controffensiva tedesca. Prima battaglia di Polonia finita vittoriosamente per i Russi.

19-23 novembre. Battaglia di Łódź, vinta dai Tedeschi.

Primi di dicembre. Battaglia di Lapanova-Limanova, vinta dagli Austriaci.

22 settembre. Un sottomarino tedesco affonda presso Hook of Holland tre incrociatori britannici.

1° novembre. La squadra navale tedesca dell'Estremo Oriente batte la squadra inglese a Coronel (Cile).

2 novembre. Gli Austriaci iniziano una grande offensiva contro i Serbi: entrano a Belgrado e proseguono sul massiccio del Valievo ed oltre.

5 novembre. Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Turchia.

3 dicembre. I Serbi iniziano una grande controffensiva.

12 dicembre. La controffensiva serba costringe gli Austriaci a una piena ritirata.

FRONTE OCCIDENTALE

1915

12-14 gennaio. Battaglia presso Soissons. Inizia una serie di vani sanguinosi tentativi di sfondamento per riprendere la guerra manovrata.

Metà febbraio - metà marzo. Offensiva francese nella Champagne.

10-14 marzo. Offensiva alleata a Neuve-Chapelle.

5-8 aprile. Offensiva alleata nella Woëvre.

28-30 aprile. Battaglia di Ypres.

9 maggio - 23 luglio. Grande offensiva francese nell'Artois con perdite gravissime e risultati assai modesti. Comunque ben 120 divisioni tedesche restano vincolate sul fronte occidentale.

FRONTE ORIENTALE

23 gennaio - 22 marzo. Offensiva invernale austriaca sui Carpazi.

1-21 febbraio. Offensiva tedesca ai laghi Masuri. Distruzione della 10ª armata russa ad Augustow.

22 marzo - 24 aprile. I Russi prendono la fortezza ungherese di Przemyśl, in Galizia, e svolgono la grande offensiva sui Carpazi giungendo sino alle strette presso la pianura ungherese.

2 maggio - fine giugno. Controffensiva austro-ungarica in Galizia. La grande vittoria di Gorlice (2-4 maggio) obbliga i Russi a retrocedere rapidamente dai Carpazi, abbandonando poi anche la Galizia.

Luglio-settembre. Offensiva tedesca e austro-ungarica in Polonia: i Russi si ritirano oltre la Vistola oltre il Bug e il Narew, verso il Niemen, abbandonando l'intera Polonia.

Gennaio. Le forze armate britanniche, assicuratesi sin dalla fine del '14 il dominio del Golfo Persico e della Mesopotamia, si impadroniscono di Kornah, alla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, e marciano su Bagdad.

Nella zona del Caucaso i Turchi sono sconfitti dai Russi, ma per tutto il resto del '15 le due armate si fronteggiano davanti a Erzerum.

24 gennaio. Scontro navale presso il Doggerbank, nel Mare del Nord.

2 febbraio. Truppe turche passano il canale di Suez e, respinte, si attestano nella penisola del Sinai.

19 febbraio - 18 marzo. Bombardamenti dei Dardanelli da parte di navi inglesi.

25 aprile. Gli alleati sbarcano nella penisola di Gallipoli.

7 maggio. Un sottomarino tedesco affonda il transatlantico inglese Lusitania.

26 aprile. L'Italia aderisce al patto di Londra con l'Intesa.

3 maggio. L'Italia denuncia la Triplice alleanza.

24 maggio. L'Italia entra in guerra con l'Austria. Primo « balzo iniziale » sino al *confine militare* austriaco.

23 giugno - 7 luglio. Prima battaglia dell'Isonzo.

18 luglio - 4 agosto. Seconda battaglia dell'Isonzo.

Settembre-ottobre. Offensiva alleata nell'Artois e nella Champagne.

Settembre-ottobre. Per due volte la tenaglia austro-tedesca entra in azione da sud e da nord. L'esercito russo, pur attraverso perdite fortissime, riesce a ritirarsi e a costituire un nuovo fronte da Riga alla Bucovina.

ALTRI FRONTI

FRONTE ITALIANO

7-21 agosto. Battaglia di Suvla Anàfertós, ai Dardanelli, difesa dai turco-tedeschi. Comincia anche qui una durissima guerra di posizione.

21 agosto. L'Italia dichiara guerra alla Turchia.

21 settembre. Mobilitazione della Bulgaria.

28 settembre. L'esercito inglese in Mesopotamia occupa Kūt el-Amāra.

5 ottobre. La Bulgaria dichiara guerra alla Serbia in concomitanza con la grande offensiva austro-tedesca. Pochi giorni dopo truppe austro-bulgaro-tedesche invadono la Serbia.

9 ottobre. I Tedeschi prendono Belgrado.

19 ottobre. L'Italia dichiara guerra alla Bulgaria.

28 ottobre. Il Giappone aderisce al Patto di Londra.

16 novembre. I Russi, nel tentativo di congiungersi con le forze britanniche in Mesopotamia, entrano in Persia e occupano Teheran.

22 novembre. Gli Inglesi sono sconfitti dai Turchi comandati dal maresciallo von der Goltz presso Ctesifonte (Mesopotamia).

novembre. Operato presso Nish il congiungimento con l'ala destra bulgara (10 novembre) le armate austro-tedesche eliminano la Serbia (battaglia presso Pristina, 24-25 novembre). I superstiti dell'esercito serbo riparano in Albania, dove si imbarcano su navi dell'Intesa.

18 ottobre - 4 novembre. Terza battaglia dell'Isonzo, con lo scopo di aiutare i Serbi.

10 novembre - 2 dicembre. Quarta battaglia dell'Isonzo.

FRONTE OCCIDENTALE

1916

21 febbraio - 2 settembre. Grande offensiva tedesca sul fronte di Verdun. Il 25 i Tedeschi prendono il fronte di Douaumont. Il generale Philippe Pétain assume il comando delle forze francesi su questo fronte. Il 2 marzo l'attacco si estende anche sulla sinistra della Mosa.

1° luglio - 23 novembre. Grande offensiva alleata sulla Somme. Pieno sviluppo delle battaglie di materiale (largo impiego di tanks).

FRONTE ORIENTALE

18-28 marzo. Offensiva russa contro le truppe di Hindenburg, sui fianchi del Narocz.

4 giugno - 15 agosto. Offensiva russa in Bucovina, mentre l'Austria è impegnata contro gli Italiani nell'offensiva del Trentino.

ALTRI FRONTI

16-19 dicembre. Gli Austriaci entrano nel Montenegro.

20 dicembre - 8 gennaio 1916. Gli alleati sgombrano Gallipoli. Truppe dell'Intesa vengono mantenute a Salonico.

11 gennaio. Offensiva russa in Armenia.

Gli Austriaci terminano la conquista del Montenegro occupando il monte Lovcen.

16 febbraio. In Armenia i Russi prendono Erzerum; a metà d'aprile Trebisonda.

29 febbraio. La Germania intensifica la guerra sottomarina.

29 aprile. Capitolazione di Küt el-Amāra, dove si erano asseragliati gli Inglesi dopo la sconfitta di Ctesifonte.

31 maggio. Battaglia navale anglo-tedesca al largo dello Jutland.

FRONTE ITALIANO

11-19 marzo. Quinta battaglia dell'Isonzo, richiesta dai Francesi assaliti a Verdun.

15-24 maggio. L'esercito austriaco al comando del maresciallo Franz Conrad, scatena un'offensiva nel Trentino.

29 maggio. Gli Austriaci occupano Asiago.

4-10 giugno. Battaglia sull'altipiano di Asiago.

12-16 giugno. L'estremo tentativo austriaco contro il Novegno e il Lemerle fallisce.

giugno-luglio. Controffensiva italiana che ottiene risultati parziali.

6 agosto - 16 settembre. Sesta battaglia dell'Isonzo. Il 9 agosto gli Italiani entrano a Gorizia. La guerra di posizione riprende con la settima (14-16 settembre), l'ottava (10-12 ot-

FRONTE OCCIDENTALE

24 ottobre. Successo francese nella zona di Verdun.

1° novembre. Nuovo successo francese sul fronte di Verdun.

13 dicembre. Al generale Joffre succede il generale Nivelle.

15 dicembre. Clamoroso successo del generale Nivelle davanti a Verdun dopo sei giorni di pesante bombardamento.

1917

24 febbraio - 13 marzo. Ripiegamento tedesco sulla linea tra Arras e Soissons.

6 aprile. Gli Stati Uniti d'America dichiarano guerra alla Germania.

FRONTE ORIENTALE

1-15 ottobre. Riprende l'offensiva russa, agli ordini del generale Alekseij Brusilov.

27-31 dicembre. I resti dell'esercito rumeno si ricongiungono con i Russi sul Sereth e sul Danubio.

12 marzo. In Russia scoppia la rivoluzione e viene proclamata la repubblica.

6 aprile. I Tedeschi vincono i Russi a Stokod.

ALTRI FRONTI

27 agosto. La Romania dichiara guerra all'Austria.

La Germania, seguita il 29 dalla Turchia, dichiara guerra alla Romania.

13 settembre. Attacco tedesco in Romania su due fronti: in Dobrugia e in Transilvania.

16 novembre. Attacco dell'esercito alleato sul fronte di Salonicco. Occupazione di Monastir (19 novembre).

novembre-dicembre. Operato il congiungimento (26 novembre), le due armate tedesche in Romania combattono sull'Argesul (3-4 novembre) e occupano Bucarest (6 dicembre). Il governo si trasferisce a Iași, nell'estrema Moldavia. Grazie al soccorso russo i Rumeni possono costituire un nuovo fronte fra il Sereth, i Carpazi e la foce settentrionale del Danubio.

gennaio. Gli Inglesi rioccupano il territorio egiziano e la penisola del Sinai, riprendendo il controllo di Suez.

31 gennaio. La Germania proclama la guerra sottomarina a oltranza.

febbraio-aprile. Gli Inglesi riprendono Kūt el-Amāra (26 febbraio), occupano Bagdad (11 marzo). Truppe russe scendono dall'Iran, al comando del generale Baratov (prima metà di marzo) per congiungersi con l'armata anglo-indiana.

FRONTE ITALIANO

tobre) e la nona (1-4 novembre) battaglia dell'Isonzo (le tre «spallate» autunnali del Carso).

27 agosto. L'Italia dichiara guerra alla Germania.

FRONTE OCCIDENTALE

7 aprile - fine maggio. Offensiva francese sull'Aisne e nella Champagne.

9-12 aprile. Notevole successo francese ad Arras; dopo una settimana di bombardamento.

16-21 aprile. Grande offensiva del generale Nivelle sull'Aisne risoltasi in un vero disastro.

4-9 maggio. Il Nivelle riprende l'offensiva con risultati scarssimi. Segue una vera crisi nel morale delle truppe francesi. Per tutto il resto dell'anno i Francesi si limitano ad azioni locali.

7 giugno - 10 novembre. Grande offensiva inglese nelle Fiandre che si prolunga sino alla fine di novembre, senza riuscire a sfondare, ma vincolando sempre più i Tedeschi.

25 giugno. Sbarco delle prime truppe americane.

FRONTE ORIENTALE

1° luglio - 27 agosto. Offensiva russa detta di Kerenskij in Galizia, seguita da una controffensiva tedesca che fa perdere tutti i vantaggi conseguiti.

1-5 settembre. I Tedeschi prendono Riga, sperimentando nuovi procedimenti tattici.

26 agosto. La Grecia entra in guerra a fianco degli alleati.

12-28 maggio. Decima battaglia dell'Isonzo. Conquista del Kuk e del Vodice.

4 giugno. « Spallata » d'alleggerimento austriaca sul Carso.

10-25 giugno. Offensiva della 6ª armata italiana sull'altipiano di Asiago (battaglia dell'Ortigara).

17 agosto - 15 settembre. Offensiva italiana, undicesima battaglia dell'Isonzo. Conquista dell'altipiano della Bainsizza e del Monte Santo. Vana lotta attorno al San Gabriele.

4 settembre. Seconda « spallata » d'alleggerimento austriaco sul Carso.

24 ottobre. I Tedeschi e gli Austriaci rompono il fronte italiano davanti a Tolmino e a Plezzo, ponendo in grande crisi tutto lo schieramento dalla Bainsizza al Carso. La mancanza d'una riserva centrale sul medio Tagliamento aggrava la situazione. Gli Italiani devono ripiegare dietro il Tagliamento e, forzato questo a Cornino dai Bosniaci, dietro il Piave.

FRONTE OCCIDENTALE

FRONTE ORIENTALE

7 novembre. Rivoluzione d'ottobre. Il 26 la Russia apre trattative di armistizio con la Germania.

15 dicembre. È concluso l'armistizio di Brest-Litovsk.

1918

21 marzo - 6 aprile. Grande offensiva tedesca tra Arras e la Fère che penetra per 60 km entro lo schieramento franco-inglese ma non consegue l'obiettivo della Manica né quello di Parigi.

9-29 aprile. Seconda offensiva tedesca in Fiandra.

27 maggio - 13 giugno. Ludendorff riprende l'attacco in direzione di Parigi. I Tedeschi passano l'Aisne dilagando verso la Marna.

15 luglio. Quarta offensiva tedesca sulla Marna.

18 luglio - 3 agosto. Inizio della grande controffensiva alleata tra Aisne e Marna, che si protrae fino al novembre.

8-12 agosto. Ripresa della controffensiva sulla Somme (8 agosto), l'Aisne (20 agosto) e Cambrai (21 agosto).

Primi di settembre. Ritirata tedesca sulla linea Siegfried, fronte abbreviato fra Arras e Soissons.

11 febbraio. Trockij interrompe le trattative mentre il governo russo ordina la smobilitazione dell'esercito. Segue una nuova, quasi incruenta avanzata austro-tedesca, finché il 3 marzo la Russia firma di necessità il trattato di pace di Brest-Litovsk, abbandonando ai vincitori l'immenso territorio occidentale dalla Finlandia all'Ucraina.

ALTRI FRONTI

novembre. Gli Inglesi, dopo ripetuti attacchi alle forze turche (battaglie del 26 marzo e 19 aprile presso Gaza), riprendono le operazioni al comando del generale Allenby e occupano Gaza (6 novembre), Giaffa (17 novembre) e Gerusalemme (9 dicembre).

FRONTE ITALIANO

10-26 novembre. Battaglia d'arresto italiana sull'altipiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave.

Fine novembre - 26 dicembre. Le truppe tedesche vengono gradatamente ritirate dal fronte italiano.

15-23 giugno. Grande offensiva austriaca da Asiago alle foci del Piave, che però fallisce completamente.

FRONTE OCCIDENTALE

15-28 settembre. Offensiva alleata: americana su Saint-Mihiel (15 settembre), nelle Argonne (26 settembre), inglese sulla Somme (27 settembre), interalleata in Fiandra (28 settembre).

20 ottobre. Gli alleati controllano tutta la costa fiamminga. Fine della guerra sottomarina.

4 novembre. Ritirata tedesca sulla linea Anversa-Mosa, contemporanea all'armistizio italiano che apre il confine tedesco meridionale all'invasione italiana e alleata.

11 novembre. Armistizio tra gli alleati e la Germania.

ALTRI FRONTI

15 settembre. Offensiva alleata in Macedonia.

24 settembre. Presa di Gradsko. La Bulgaria chiede l'armistizio, che viene firmato il 29 settembre.

26 settembre. In Palestina il generale Allenby continua la marcia verso nord. Il 1° ottobre entra a Damasco e il 27 ad Aleppo, occupando completamente la Siria.

23 ottobre - 1° novembre. L'armata inglese in Mesopotamia prende Mossul (3 novembre). Il 31 ottobre la Turchia firma la resa incondizionata.

FRONTE ITALIANO

24 ottobre - 3 novembre. Offensiva italiana che, dopo una dura lotta sul Grappa e sul medio Piave, si conclude con la vittoria di Vittorio Veneto e l'armistizio di Villa Giusti.

Indice dei nomi

Albertini, Luigi, 51, 175.
 Albricci, Alberico, 179.
 Alessandro I, re di Serbia, 16.
 Alessandro III, zar di Russia, 14.
 Alfieri, Vittorio, 159, 170.
 Angeli, 99.
 Armand, 174.
 Arz von Straussemburg, Arthur,
 181.
 Asburgo, casa d', 174.
 Avarna, Giuseppe, 38, 39.
 Badoglio, Pietro, 149, 159, 176,
 189.
 Battisti, Cesare, 51.
 Below, Otto von, 139, 167.
 Benedetto XV, papa, 50, 141, 142.
 Berchtold, Leopold, 28, 59.
 Bethmann-Hollweg, Theobald von,
 18, 142, 143.
 Bianchi, Riccardo, 187.
 Bismarck-Schönhausen, Otto von,
 11, 14.
 Bissolati, Leonida, 51, 53, 108, 110,
 141, 158-60, 175, 188.
 Blanqui, Louis-Auguste, 54.
 Bollati, Riccardo, 38, 40.
 Bongiovanni, Luigi, 67, 68.
 Bonomi, Ivanoe, 110.
 Borbone-Parma, Sisto di, 128, 172.
 Borgeese, Giuseppe Antonio, 175.
 Borojević von Bojna, Svetozar, 101,
 111, 113, 120, 156, 163, 165-67,
 181, 184, 195, 197.
 Boselli, Paolo, 110, 141, 146, 157,
 168-70.
 Breganze, 66, 67.
 Brusati, Roberto, 81, 92-97, 108,
 109, 131, 161.
 Bülow, Bernhard Heinrich Karl
 von, 16, 17, 59, 71.

Burian, Stephan, 59, 70, 189.
 Cadorna, Carlo, 44.
 Cadorna, Luigi, 29-31, 33, 35, 37,
 40, 43, 44, 46-48, 53, 59, 62, 64-
 70, 74, 76-81, 83-86, 88, 90-99,
 100-4, 107-12, 114-20, 125-27,
 129-38, 140, 146-49, 151-55, 157-
 163, 170, 176, 189.
 Cadorna, Raffaele, 44.
 Capello, Luigi, 113-16, 130, 131,
 133, 135-38, 140, 147-49, 151,
 161.
 Carcano, Paolo, 71, 107, 110.
 Carlo I, imperatore d'Austria, 128,
 138, 142, 173, 174, 191, 192.
 Carlo VII di Borbone, re di Napo-
 li e Sicilia, 35.
 Carlotti, 38, 42.
 Casana, Severino, 63.
 Cavallero, Ugo, 176.
 Cavan, Frederick Rudolph Lam-
 bart, conte di, 191, 195, 196.
 Caviglia, Enrico, 135, 156, 190,
 193-96.
 Clausewitz, Karl von, 118.
 Clemenceau, Georges, 174.
 Comandini, Ubaldo, 110, 177.
 Conrad von Hötzendorff, Franz, 17,
 19, 59, 75, 76, 90-92, 100-4, 111,
 127, 162-65, 167, 168, 177, 180,
 181.
 Corbino, Epicarmo, 62, 63.
 Corridoni, Filippo, 52, 55.
 Corsi, Camillo, 107, 110.
 Crispi, Francesco, 58.
 Czernin von Chudenitz, Ottokar,
 172-74.
 Dalla Torre, Giuseppe, 50, 56.
 Dall'Olio, Alfredo, 89, 177, 187.

Dankl, Victor von, 100.
 D'Annunzio, Gabriele, 72, 176.
 De Ambris, Alceste, 52, 55.
 Diaz, Armando, 159, 176, 177, 189-191.
 Di Giorgio, Antonino, 153, 155.
 Draga, regina di Serbia, 16.

Elena di Montenegro, regina d'Italia, 15.

Falkenhayn, Erich von, 76, 80, 90, 91, 101.

Federico II, imperatore, 35.

Fera, Luigi, 110.

Ferri, Enrico, 73.

Flotow, Hans von, 38.

Foch, Ferdinand, 158, 159, 179, 189.

Francesco Ferdinando d'Asburgo, 25.

Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 128.

Franchetti, Leopoldo, 57.

Giardino, Gaetano, 141, 159, 176, 184, 190, 194, 195.

Giolitti, Giovanni, 18, 20, 22, 24, 35, 50, 51, 56, 64, 70-73, 169, 171.

Giuseppe, arciduca, 181.

Goisinger, Ludwig, 135, 183, 184.

Gonzaga, Maurizio Ferrante, 99.

Grandi, 23, 37, 46, 62, 64.

Graziani, Jean-César, 191.

Grey, Edward, 26.

Guglielmo di Wied, principe di Albania, 24.

Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, 13, 14, 138, 174.

Haus, Anton, 23.

Hindenburg, Paul Ludwig von, 139, 167.

Hofaker, 156.

Imperiali di Francavilla, Guglielmo, 43, 59.

Joffre, César-Joseph-Jacques, 128.

Karagjorgjević, dinastia, 16.

Krafft von Dellmensingen, Konrad, 82, 139, 140, 168.

Krauss, Alfred, 86, 100, 102-4, 126, 156, 163-67.

Lazzari, Costantino, 186.

Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 187.

Lloyd George, David, 127, 159, 172-74.

Ludendorff, Erich, 139, 143, 148, 167, 179.

Luzzatti, Luigi, 169.

Macchio, Karl, 71.

Mackensen, August von, 76.

Marcora, Giuseppe, 170.

Martini, Ferdinando, 107, 110.

Maurras, Charles, 21, 52.

Mazzini, Giuseppe, 188.

Merey de Kaposmere, Kajetán, 26, 28, 39.

Modigliani, Giuseppe Emanuele, 170.

Moltke, Hellmuth Johann von, 12.

Montuori, Luca, 152, 153.

Morrone, Paolo, 109, 110, 141.

Murat, Gioacchino, 35.

Mussolini, Benito, 49, 54, 55, 72, 73, 176, 188.

Naldi, Filippo, 55.

Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 54.

Nava, Luigi, 80, 84.

Nitti, Francesco Saverio, 159, 191.

Nivelle, Robert-Georges, 128, 142.

Orlando, Vittorio Emanuele, 110, 125, 126, 141, 146, 159, 168-71, 176, 188, 190, 191.

Pacelli, Eugenio, 143.

Paolucci di Valmaggiore, Raffaele, 197.

Pašić, Nikola, 175.

Peano, Camillo, 56.

Pecori-Giraldi, Guglielmo, 97, 98, 101, 109.

Pelloux, Luigi Girolamo, 20.

Pétain, Henri-Philippe-Omer, 128.

Petitti di Roreto, Carlo, 98.

Pichler, Kletus von, 83.

Pietro I, re di Jugoslavia, 16.

Pio X, papa, 50.

Poincaré, Jules-Henri, 37.

Pollio, Alberto, 23, 29, 44, 64, 66.

Porro, Carlo, 23, 62, 170.
Prampolini, Camillo, 49, 169.

Revertera, 174.
Ribot, Alexandre-Félix-Joseph, 128.
Rigola, Rinaldo, 169.
Rizzo, Luigi, 182.
Robilant, Mario Nicolis, conte di, 156.
Rochat, Giorgio, 64.
Rohr von Denta, Franz, 82.
Rossetti, Giovanni Raffaele, 197.
Rudini, Antonio Starabba, marchese di, 20.

Sacchi, Ettore, 110.
Salandra, Antonio, 23-25, 29-31, 33, 35, 37, 40, 44, 46, 53, 57, 58, 61, 64, 70-73, 104, 105, 107, 109, 110, 144, 169.
Salvemini, Gaetano, 51, 53, 57, 175.
Sandulli, 170.
San Giuliano, Antonino Paternò-Castello, marchese di, 18, 24, 26-29, 33, 35, 37-41, 43, 44, 47, 57, 61, 62.
Savoia, Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, 110, 114, 117, 119, 120, 131.
Sazonov, Sergej Dmitrievič, 37-39, 41, 60.

Schwarzenberg, principe Felix, 165.
Serrati, Giacinto Menotti, 145.
Sonnino, Giorgio Sidney, 24, 33, 57-61, 70, 71, 74, 107, 108, 110, 127, 128, 141, 159, 175, 176, 187, 188.
Sorel, Georges, 21, 52.
Steed, Henry Wickham, 175.
Stein, Friedrich, 164, 165.

Tittoni, Tommaso, 42, 43.
Torre, Andrea, 175, 176.
Treves, Claudio, 141, 142, 169, 186.
Trumbić, Ante, 175, 176.
Turati, Filippo, 49, 142, 169, 185, 186.

Umberto I, re d'Italia, 20.

Veith, Georg, 88.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 20, 47.

Watson, 175.
Wied, Guglielmo di, *vedi* Guglielmo di Wied.
Wilson, Thomas Woodrow, 142, 172, 173.

Zanardelli, Giuseppe, 20.
Zoppi, Gaetano, 94, 95.
Zupelli, Vittorio, 62, 107-9.



*Finito di stampare in Torino il 29 gennaio 1965
per conto della Giulio Einaudi editore S.p.A.
presso le Officine Grafiche U. Panelli*

PICCOLA BIBLIOTECA EINAUDI

- | | |
|---|---|
| 1 R. J. FORBES, <i>L'uomo fa il mondo.</i> | 19 KENNETH S. DAVIS e JOHN ARTHUR DAY, <i>L'acqua.</i> |
| 2 CARLA SCHICK, <i>Il linguaggio.</i> | 20 RENÉ DUBOS, <i>Pasteur e la scienza moderna.</i> |
| 3 DONALD J. HUGHES, <i>Fisica del neutrone.</i> | 21 S. H. STEINBERG, <i>Cinque secoli di stampa.</i> |
| 4 PIERRE GEORGE, <i>Geografia economica dell'Unione Sovietica.</i> | 22 ENZO COLLOTTI, <i>La Germania nazista.</i> |
| 5 DONALD G. FINK e DAVID M. LUTYENS, <i>Fisica della televisione.</i> | 23 LEOPOLD INFELD, <i>Albert Einstein.</i> |
| 6 FRANCIS BITTER, <i>Vita coi magneti.</i> | 24 LUDOVICO GEYMONAT, <i>Galileo Galilei.</i> |
| 7 ALBERT MATHIEZ e GEORGES LEFEBVRE, <i>La Rivoluzione francese</i> (due volumi). | 25 ITALO INSOLERA, <i>Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica.</i> |
| 8 GEORGES SADOUL, <i>Manuale del cinema.</i> | 26 FRANCO VENTURI, <i>Le origini dell'Enciclopedia.</i> |
| 9 WILLEM A. VAN BERGEIJK, JOHN R. PIERCE e EDWARD E. DAVID jr, <i>L'universo dei suoni.</i> | 27 V. GORDON CHILDE, <i>Il progresso nel mondo antico.</i> |
| 10 EGON LARSEN, <i>L'impiego civile dell'energia atomica.</i> | 28 JEAN BÉRARD, <i>La Magna Grecia.</i> |
| 11 FEDERICO CHABOD, <i>L'Italia contemporanea (1918-1948).</i> | 29 ERICH AUERBACH, <i>Introduzione alla filologia romanza.</i> |
| 12 GIAMPIERO CAROCCI, <i>Giolitti e l'età giolittiana.</i> | 30 CLAUDIO NAPOLEONI, <i>Il pensiero economico del 900.</i> |
| 13 PEDRO HENRÍQUEZ UREÑA, <i>Storia della cultura nell'America spagnola.</i> | 31 MASSIMO MILA, <i>Breve storia della musica.</i> |
| 14 RAYMOND FURON, <i>Manuale di preistoria.</i> | 32 GABRIELE PEPE, <i>Il Medio Evo barbarico d'Italia.</i> |
| 15 GIORGIO FULÀ, <i>Lo Stato e il risparmio privato.</i> | 33 H. e H. A. FRANKFORT, JOHN A. WILSON, THORKILD JACOBSEN e WILLIAM A. IRWIN, <i>La filosofia prima dei Greci. Concezioni del mondo in Mesopotamia, nell'antico Egitto e presso gli Ebrei.</i> |
| 16 CHARLES SINGER, <i>Breve storia del pensiero scientifico.</i> | 34 MASSIMO L. SALVADORI, <i>Gaetano Salvemini.</i> |
| 17 ALAN HOLDEN e PHYLIS SINGER, <i>I cristalli.</i> | 35 JEAN ROSTAND, <i>Lazzaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale.</i> |
| 18 ANITA SEPPILLI, <i>Poesia e magia.</i> | |

- 36 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo.*
- 37 LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento.*
- 38 LIONELLO VENTURI, *Storia della critica d'arte.*
- 39 PAOLO SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico.*
- 40 V.-L. SAULNIER, *Storia della letteratura francese.*
- 41 FRANCESCO FORTE, *Introduzione alla politica economica. Il mercato e i piani.*
- 42 ALLAN NEVINS e HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti.*
- 43 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria.*
- 44 BENJAMIN THOMAS, *Abramo Lincoln.*
- 45 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni. Storia degli scienziati atomici.*
- 46 GABRIELE BALDINI, *Manualetto shakespeariano.*
- 47 HARNOLD HAUSER, *Storia sociale dell'arte* (due volumi).
- 48 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei.*
- 49 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale.*
- 50 ENRICO FUBINI, *L'estetica musicale dal Settecento a oggi.*
- 51 MOSES I. FINLEY, *Gli antichi Greci.*
- 52 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi.*
- 53 PIERO PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale.*
- 54 MAURICE DOBB, *I salari.*
- 55 H. BONDI, W. B. BONNOR, R. A. LYTTELTON, G. J. WHITROW, *Teorie cosmologiche rivali.*
- 56 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica.*

